ATTI E MEMORIE

1921

VOL. I

Anno I — 1921 Vol. I n. 1-2

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA

DI STORIA E D'ARTE

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

Tivoli — Tipografia Editrice Moderna — Tivoli

La Villa d'Orazio a Tivoli

I. ORAZIO A TIBUR (1)

Orazio nacque nel 65 a. C. e morì all'età di 57 anni nell'8 a. C. (2). La battaglia di Filippi, ove combattè come tribuno nell'esercito di Bruto e donde fuggì ingloriosamente, « relicta non bene parmula », ebbe luogo nel 42 a. C.: ed Orazio fu punito per la

(1) Per molti dei dati e delle conclusioni quivi allegate lo scrivente va debitore al fu Sig. F. A. Searle, di S. Antonio, Tivoli, (v. il suo *Tibur Superbum*. Roma, Victoria Press, 1906, fuori commercio).

(2) Elenco delle date principali nella vita d'Orazio, e dell'ordine di pubblicazione delle sue opere, desunto dal lavoro del Bentley. Gli altri commentatori vanno per lo più d'accordo intorno all'ordine, sebbene ammettano qualche variazione nelle date.

Età		A. C.
d'Orazio.	Nascita	65
23	Battaglia di Filippi	42
27	Presentazione a Mecenate	38
28	Pubblicazione delle Satire lib. I	37 [o 35]
33	» » » » II	32 [o 30]
32 o 33	Dono del Fondo Sabino	33 o 32
34	Battaglia di Azio	31
34-35	Epodi	31-30

sua opposizione ad Ottaviano colla perdita di tutto il suo avere. Il poeta, parlando di sè stesso (Epist. II. ii. 50) dice di essere stato « decisis humilem pennis inopemque paterni et laris et fundi », e per un tempo divenuto scrivano nell'ufficio di uno dei questori. Non molto dopo, al principio del 38 a. C., quando aveva 27 anni, fu presentato da Virgilio e Varo (1) a Mecenate, col quale, probabilmente nello stesso anno 38, compiè l'*Iter ad Brundusium*.

Il primo libro delle Satire fu pubblicato nel 37, o forse nel 35; e già in esso (*Sat.* I. vi. 67) egli parla di sè come un convitato frequente alla tavola di Mecenate (« tibi convictor »). Nell'anno 33 incirca, quando aveva 32 anni, ricevette il dono del fondo Sabino, forse da Mecenate o da Augusto, e d'allora cominciò a parlare di quest'ultimo, prima con gli accenti di una semplice amicizia, e poi con quelli di un vero entusiasmo (2).

36-38	Odi, I (Nelle Satire, Epodi, ed Odi I, Ottaviano viene ancora chiamato Cesare. Ricevette il titolo di Augusto nel 27 A. C.)	29-27 (Credono alcuni che le Odi I-III fossero composte fra il 31 e il 24 A. C. e pubblicate nel 23 A. C.)
38	Primo accenno a Tibur	27
40-41	Odi II	25-24
42-43	» III	23-22
46-47	Epistole I	19-18
49-50	Odi IV	16-15
	Ars Poetica } incerti	[20-19]
52	Epistole II }	[13]
57	Morte d'Orazio 27 Nov.	8

(1) V. Sat. I. vi. 55.

(2) È vero che non abbiamo nessun argomento decisivo per sostenere che il fondo Sabino fosse dono di Augusto: ma risulta chiaramente da Svetonio che Augusto aveva una grande simpatia per Orazio (" Primo Maecenati, deinde Augusto in

Nel 31 a. C. ebbe luogo la battaglia di Azio, ove, come sembra risultare dall'Epodo I, Orazio o accompagnava od aveva desiderato di accompagnare Mecenate a bordo della sua trireme. D'allora innanzi Mecenate ed il poeta furono congiunti da una relazione assai amichevole, anzi veramente affettuosa.

Nell'Ode II. xvii, scritta circa nel 24 a. C. all'età di 41 anni, egli chiamava Mecenate « mearum grande decus columenque rerum » ed ivi (xx) scrive « ego quem vocas dilecte Maecenas ». Qualche anno più tardi, nel 19 a. C. all'età di 46 anni, lo chiama « dulcis amice » e parla di sè stesso come « vates tuus ». Anzi, nell'Epist. I. vii. 25 Orazio si trova costretto a protestare perchè ha bisogno qualche volta di distrarsi anche senza il patrono « quod si me noles usquam discedere » ecc.

Il primo accenno a Tibur si ha nel 27 a. C., quattro anni dopo la battaglia d'Azio, e d'allora in avanti il poeta parla più spesso di Tibur che non del fondo Sabino, sebbene risulti chiaramente che anche di questo serbasse il possesso: nell'Ode III, xxix sembra infatti che invitasse Mecenate a visitarlo colà.

Egli è « contemptae dominus splendidior rei » e loda il suo « purae rivus aquae silvaque iugerum paucorum ».

Verso l'anno 23, quando aveva 42 anni, aveva,

gratiam insinuatus, non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit »). Gli offrì il posto di segretario particolare (« Augustus ei epistolarum officium obtulit ») e scrisse a Mecenate « voglio rubarti il nostro amico Orazio ». Orazio però preferì la sua libertà, nè Augusto s'irritò per tale fierezza di spirito: e scrisse ad Orazio: « neque si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque etc. », e, più di una volta, gli fece dei regali preziosi (« unaque et altera liberalitate [eum] locupletavit »). Non sembra quindi impossibile che uno di questi doni fosse stato appunto il fondo Sabino.

come si sa, pensato di eseguire una costruzione piuttosto dispendiosa ma aveva resistito alla tentazione « Cur invidendis postibus et novo — Sublime ritu moliar atrium? — Cur valle permutem Sabina — Divitias operosiores? » (Odi III. i. 45).

E più di una volta, sembra, rifiutò i doni preziosi offertigli dall'amico o patrono. Nell'Ode xvi del II libro, scritto all'età 40 o 41 anni, dice che i Fati gli avevano dato la forza di sprezzare il volgo maligno « malignum spernere vulgus » parole che difficilmente si possono riferire al dono del fondo Sabino, che aveva ricevuto otto anni prima, ma piuttosto, sebbene non ne abbiamo la prova, sembrano voler farci intendere che nuovi doni tributatigli avessero cagionato altri commenti maligni. Nello stesso periodo di tempo il poeta si dice (Odi II, xviii) « satis beatus unicis Sabinis », e non domanda più niente al potentissimo amico.

Inoltre nell'Epistola vii del libro I, scritto verso l'anno 19, all'età di 46 anni, dopo aver detto « tu me fecisti locupletem », accenna a qualche nuovo regalo offertogli (« Atride, magis apta tibi tua dona relinquam ») e continua.

« Parvum parva decent; mihi iam non regia Roma
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum »

Di Taranto e dell'Italia meridionale, però, non parla più diffusamente: e possiamo supporre che non si sia mai stabilito colà. Nè sappiamo quale fosse il dono in parola, ma deve essere stato in relazione con Roma. Nell'Ode VI del II libro, scritta nell'età di 40 anni, dice di Tibur « Sit meae sedes utinam senectae » e moltissime volte lo descrive e ne canta le lodi. Ecco la descrizione che egli dà di questo Tibur che conosce ed ama così intensamente: nell'Ode VII del libro I

(scritto secondo il Bentley, verso il 27 a. C.) troviamo questi versi degni di nota:

> domus Albuneae resonantis
> Et praeceps Anio ac Tiburni lucus, et uda
> Mobilibus pomaria rivis.

Nell'Ode IV. (lib. III) si parla di « Tibur Supinum » e nella XXIX del III di « udum Tibur », nella II del IV il poeta, mentre crea i suoi versi « circa nemus uvidique Tiburis ripas » si paragona ad un'ape matina; nell'ode IV del libro III troviamo « Quae Tibur aquae fertile praefluunt et spissae nemorum comae fingent Aeolio carmine nobilem ». Da tali parole si desume che a Tivoli il poeta abbia vissuto e scritto. Nella epistola VII del libro primo egli attribuisce a Tibur l'epiteto di « vacuum »:

Nel libro stesso, ep. VIII, troviamo il verso: « Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam ». E' lecito supporre che quando scrisse ciò avesse 46 o 47 anni, ed è manifesto che pensava a Roma o a Tivoli come a residenze alternative. E' ben vero che non ci dice testualmente di possedere una villa od altra residenza a Tivoli, ma non dice neppure di avere una casa a Roma, sebbene ciò sia sottinteso.

Da tutti questi passi quale impressione raccogliamo di Tibur? Bisogna premettere che duplice era l'aspetto della città (fig. 1): vi era una parte di Tivoli che guardava Roma e dominava come anche oggi la campagna romana a più di 200 metri sul livello del mare; in quella Bruto e Cassio e gli Scipioni avevano le loro ville.

Sul versante sud ovest della collina, ove l'Aniene, già uscito dalla gola dei monti scorre verso l'aperta campagna, un poco a nord di queste ville e sulla sponda opposta del fiume, vi è la gigantesca

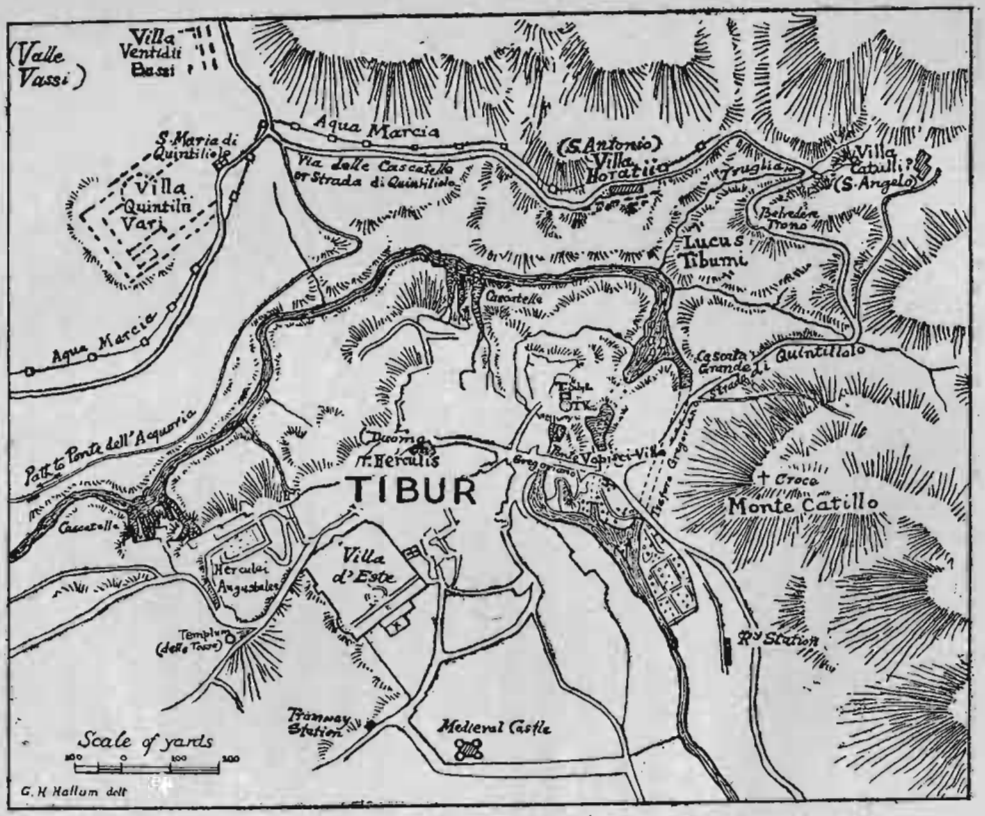


Fig. 1. PIANTA DI TIVOLI

Villa di Quintilio Varo, che è costruita su grandi terrazze sporgenti verso la pianura, con immense sostruzioni a lunghi criptoportici, sito ancora rivestito di bellissimi oliveti sorgenti fra i resti di edifizi antichi, accanto al santuario di Quintiliolo. Un poco più a nord, sempre in campagna aperta nella Valle di Vassi, si trovano i resti di una grandiosa villa, che la tradizione attribuisce a Ventidio Basso, luogotenente d' Antonio nella spedizione contro i Parti. Tutte queste ville appartengono a quel Tibur che spazia superbamente la sua vista dinanzi all'aperta pianura, il « Tibur superbum » di Virgilio, che guarda le acque tranquille e piane dell'Aniene nel suo percorso verso Roma.

Ma vi è un altro Tibur, quello di Orazio, quello forse di Catullo ancora, il Tibur di Albunea, del bosco di Tiburno, dei frutteti bagnati dallo spruzzo delle cascatelle e dalla caduta precipitosa ove balza l'Aniene spumeggiante. E' a questo Tibur che Orazio allude sempre, nè egli di certo può aver usato termini inesatti quando s'è accinto a parlarne.

Mi sembra quindi che possiamo determinare dalle sue parole, e dallo studio del terreno, il luogo preciso ove deve essere stata la sua casa tiburtina negli ultimi anni della sua vita, quando egli non risiedeva che a Tibur e a Roma (1).

Il Tibur di Orazio si trovava dentro la gola profonda più di 100 metri dal livello dell'alto Aniene, nella quale si gettano le cascate e le cascatelle.

E' questo il suo « udum Tibur », ed è qui che ritroviamo le « uvidi Tiburis ripas ».

(1) Nel *Burlington Magazine* del luglio 1914 (num. CXXXVI; vol. XXV. p. 241) vi è un articolo del dott. Ashby su « Turner a Tivoli ». Le illustrazioni A, B mostrano appunto il Tibur oraziano, mentre C, D fanno vedere il « Tibur superbum » al disotto della gola.

Fino ad oggi lo spruzzo dalla grande cascata, quando l'acqua è abbastanza alta, forma ancora una bella nuvola bianca, assai spesso iridescente, sebbene la mole del fiume in seguito alle prese fatte per l'irrigazione e per la produzione d'energia elettrica, sia molto minore di quanto era venti od anche dieci anni addietro.

La vallata di questo Tibur oraziano è molto angusta, sebbene al di sopra si allarghi a mo' di ventaglio; e si allunga non molto più di un miglio dal capo della valle fino al punto sottoposto alle cascatelle ove essa comincia ad ampliarsi e le acque scorrono in piano.

Le tre colline che racchiudono questo bacino dell'Aniene sono molto scoscese e rocciose; esse forniscono tre luoghi soli adatti per le ville, ma su ciascun ripiano la ripidezza delle falde e le condizioni naturali non ne consenterebbero più di una per lo spazio ristretto.

Che Orazio abbia vissuto qui lo testimonia Svetonio, il quale nacque nell'epoca della morte di Nerone (68 d. C.) cioè meno di 80 anni dopo la morte d'Orazio, e di cui il Mackail dice che « le sue biografie mostrano non indifferenti ricerche ed un'onestà assoluta ». Nella sua *Vita Horatii* Svetonio scrive così: « (Horatius) vixit plurimum in secessu ruris sui, Sabini aut Tiburtini, domusque eius ostenditur circa Tiburni lucullum »; ed aggiunge che questo « lucullus Tiburni » era pure vicino alla villa di Manlio Vopisco, quella villa sontuosa descritta da Stazio, la quale si deve senza dubbio identificare coi ruderi situati nei terreni della moderna villa Gregoriana.

E' situata presso alle falde di Monte Catillo, sopra una cascatella, che ancora conserva una piccola quantità d'acqua, e tra il braccio moderno dell'Aniene, che

forma la Cascata Grande, ed il corso primitivo del fiume, dove una parte delle acque ancora fluisce e si sprofonda dentro la Grotta di Nettuno, sotto i tempii di Vesta e della Sibilla. Stazio, descrivendo la villa, dice che gli edifizi di essa si trovavano in ambedue le sponde, divisi dall'Aniene (« inserto geminos Aniene Penates »). In quel punto, scrive, le acque scorrevano tranquille:

> Ipse Anien (miranda fides!) infraque superque
> Saxeus, hic tumidam rabiem spumosaque ponit
> Murmura.
> Hic aeterna quies, nullis hic iura procellis,
> Nusquam fervor aquis: datur hic transmittere
> Et voces et paene manus.

La piccola gola che separava le due parti della villa era molto angusta, come anche oggi si vede. Stazio parla descrivendone i particolari dell' « emissas per cuncta cubilia nymphas ».

Siccome egli adopera spesso la parola « nymphas » per significare l'acqua, è evidente che con « emissae nymphae » si debbano intendere i getti d'acqua che servivano per rinfrescare gli ambienti, getti che ritroveremo pur nell'altra villa sul lato opposto della valle, della quale tra poco faremo parola.

La villa di Vopisco, dunque, si trovava indubbiamente sul lato meridionale della gola, attraversando in parte il fiume. Se accettiamo la testimonianza quasi contemporanea di Svetonio, dobbiamo cercare la villa d'Orazio sul lato del « luculus Tiburni » opposto alla villa di Vopisco, giacchè, come abbiamo già detto, il declivio più vicino ad esso è troppo ripido per consentire la costruzione di una villa.

Il « luculus » è senza dubbio il bosco ove andò re Latino a consultare Fauno, come descrive Vir-

gilio nell' ottavo libro dell'Eneide « lucosque sub alta consulit Albunea ». Colle parole « circa nemus » Orazio deve fare allusione al « lucus », comprendendovi qualche piccola estensione di terreno adiacente.

E' evidente che il « luculus Tiburni » si debba cercare precisamente in faccia al sito originario della cascata (fig. 1) dove un declivio fertile, coperto di olivi, sorge dal profondo burrone e si estende a mano a mano tra due gole strette, delle quali la più settentrionale portava, come sembra, alcuni secoli addietro il nome di « Truglia ». Verso l'estremità inferiore del declivio si possono ancora vedere alcuni frammenti di colonne marmoree, e tre nicchie absidate rivestite da opera reticolata, costruite manifestamente per sostenere della terra. Questo punto deve aver offerto la magnifica visione della cascata quale era a quel tempo, ma il vento d'occidente deve averlo spesso bagnato di più che non adesso col vapore della caduta e sarebbe stato quindi un luogo inadatto, anzi impossibile, per un'abitazione. Lo stesso dicasi pure del terreno un poco a sud, ove pure si trovano dei resti d'edifizi, cioè una stanza a volta con tre nicchie.

Tornando alla « Valle di Truglia », notiamo che il dott. Ashby vi trovò nella parte inferiore altri resti di costruzioni a volta, una delle quali era intonacata come se fosse stata una conserva d'acqua; mentre nella parte superiore della valle, ove adesso è un viadotto della ferrovia, erano fino a pochi anni fa i resti di un bosco d'elci (1) poco al disotto di una sorgente d'acqua eccellente sulle falde del monte.

(1) Plinio Seniore (*N. H.* XVI 87) dice « apud Tiburtes extant ilices tres etiam Tiburto conditore eorum vetustiores, apud quas inauguratus traditur ». Il bosco moderno può essere benissimo stato formato da discendenti degli alberi annosi ricordati da Plinio.

Più in alto su quelle stesse falde, e vicino alla sorgente, sta il convento diruto di S. Angelo, dove trecento anni fa, come ci attesta lo scrittore contemporaneo Antonio Del Re, furono trovate colonne intagliate e bei pavimenti di mosaico, e dove esistono ancora traccie di costruzione romana.

In questo sito la tradizione vuole che fosse stata la villa di Catullo.

« O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs », dice il poeta, con una frase che ci richiama alla mente la descrizione di Svetonio del sito della villa d'Orazio (« in secessu ruris sui, Sabini aut Tiburtini »). Tutti e due i luoghi si trovano a poca distanza dalla città di Tibur, e sul punto in cui il terreno comincia a sollevarsi verso i monti Sabini.

Dalla parte opposta del « lucus », ad una distanza di circa 200 metri, nel più vicino luogo che permetteva la costruzione di una villa, deve essere stata situata, crediamo, secondo le testimonianze che ci sono pervenute, la villa d'Orazio, la quale secondo Svetonio fu mostrata ai visitatori (« ostenditur ») 70 od 80 anni dopo la morte del poeta.

In questo punto preciso, sotto ed attorno ad un vecchio convento francescano e l'annessa chiesa di S. Antonio, nel sito più pittoresco di questa bellissima valle, si trovano grandi avanzi di una villa del periodo augusteo, conosciuta da parecchi secoli come la villa d'Orazio. L' epoca di essa è determinabile dall'opera reticolata e da alcuni pavimenti a mosaico del periodo repubblicano. La villa colle sue parti accessorie (fig. 2) che si estendono sopra tre piani diversi deve essere stata costruita con difficoltà e con dispendio non indifferente sul declivio roccioso. La stanza più importante è denominata il « ninfeo » (fig. 3), dal fatto che nei suoi muri si vedono ancora diverse piccole aper-

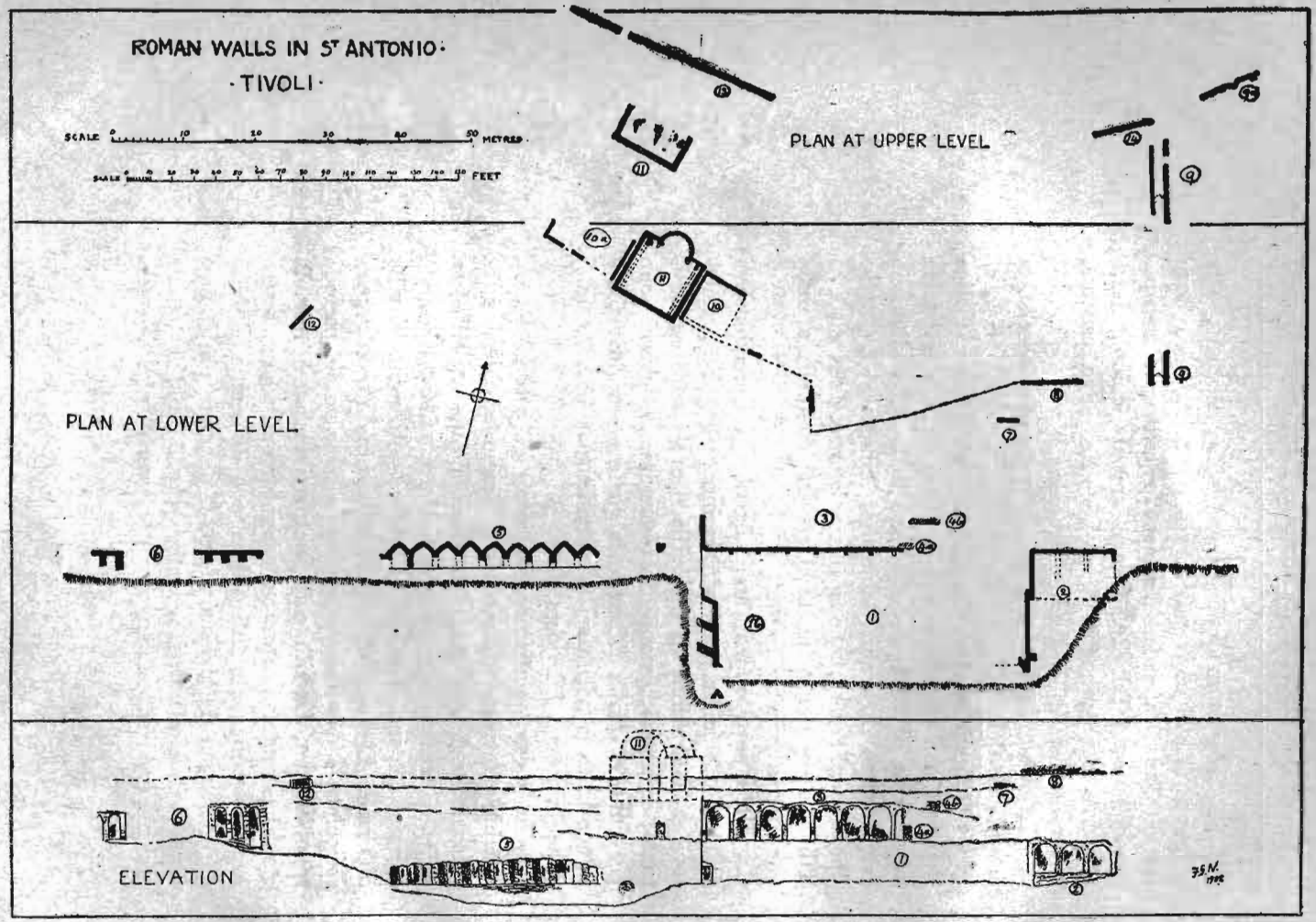


Fig. 2. Avanzi romani a S. Antonio, Tivoli: 1) pianta del piano superiore, 2) pianta dei piani inferiori, 3) alzato.

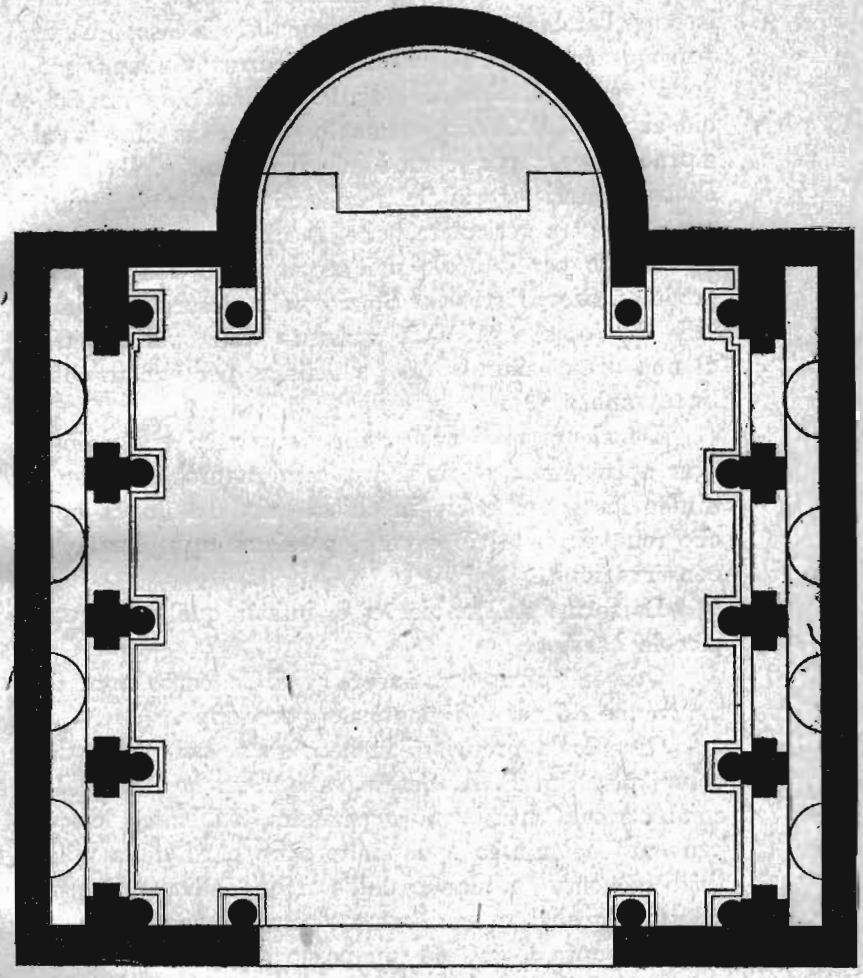


Fig. 3. S. Antonio, Tivoli: pianta del ninfeo

ture (tav. n. 1, 2), per le quali è probabile che fossero introdotti dei getti d'acqua (« emissae nymphae ») per rinfrescare l'ambiente, il quale, come tutta la casa, guarda verso mezzogiorno. Dietro la villa scorrevano due acquedotti (vedi *P. B. S. R.* III pag. 160), allacciati senza dubbio ai tempi d'Orazio, come lo è l'acqua Marcia al giorno d'oggi, per comodo degli abitanti della villa. Dietro i muri esterni del ninfeo si trovano altri muri, pure in opera reticolata, che racchiudono un canale ben adatto per lo scolo dell'acqua dalle fontane sopradette. Ricordiamo che Stazio, nella descrizione della villa di Vopisco sull'altro versante della valle, parla di una disposizione simile: « emissas per cuncta cubilia nymphas ».

Da alcuni resti nell'abside del ninfeo che paiono aver appartenuto ad un'altare, sembra probabile che il ninfeo fosse convertito in chiesa cristiana fin da epoche remote: e se ciò è vero, possiamo spiegarcene la conservazione.

La forma dell'ambiente è infatti quella di una piccola basilica.

Questa stanza era ancora visibile cento anni fa, ma venne chiusa e dimenticata poco dopo.

Quando la proprietà fu acquistata nel 1879 dal compianto Sig. F. A. Searle, alle ricerche del quale, condotte con entusiasmo e pazienza, dobbiamo lo scoprimento del ninfeo e di molte altre parti della villa, tutto ciò che, guardando dall'esterno, indicasse la presenza di avanzi romani era un piccolo buco nel muro, 5 metri sopra terra, ed un pezzo di opera reticolata nel muro adiacente.

La veduta che si gode da questo luogo corrisponde esattamente alle descrizioni di Orazio. I vari punti notevoli di quello che ho chiamato il Tibur Oraziano vi si stringono attorno e si presentano all'occhio di

chi guarda giù nella valle, dagli olivi sottostanti alla casa.

Questa guarda il mezzogiorno in faccia alle cascate; e da nessun altro punto si vede tanto bene come di qui la bellezza delle acque cadenti. Olivi ed alberi silvestri, che lussureggiano in questo declivio soleggiato, si inseguono fino al fiume; a sinistra è il « nemus » d'Orazio, il « Tiburni lucus », e nel colle soprastante giace il convento diruto di S. Angelo, il sito, come noi crediamo, della villa di Catullo (« O funde noster, seu Sabine seu Tiburs »), proprio sulla linea di divisione fra il territorio Tiburtino ed i monti Sabini. A destra della grande cascata l'arce ed i templi gemini di Vesta e della Sibilla fanno corona al precipizio, e Tibur giace « supinum », come se si gettasse indietro sul colle per godere il sole. Fra noi e la città scorrono le acque dell'Aniene nel suo corso frettoloso verso la campagna « quae Tibur aquae fertile praefluunt ». Nessun'altra parola potrebbe meglio esprimere le condizioni del sito, visto attraverso la valle verso la città di Tivoli col fiume che vi scorre davanti.

Ancora: Orazio descrive Tibur colla parola « vacuum ». La nostra villa, sulla sponda opposta dell'Aniene, separata della città dal profondo burrone, sarebbe il luogo più immune dalle intrusioni di visitatori noiosi, una vera villeggiatura.

La grande gola che sta ai piedi nostri, nella quale si sprofondano le acque, è la « domus Albuneae resonantis ».

Come a Cuma la Sibilla ebbe dimora nelle grandi grotte del mare, dentro le quali le acque imprigionate rumoreggiavano, così anche qui la Sibilla Tiburtina trasse i suoi responsi dalle profonde caverne dello stretto burrone.

Vorrei anzi supporre che Orazio, adoperando la parola « resonantis », avesse potuto avere in mente un fenomeno naturale molto strano e bello, assai ben conosciuto a quanti hanno dimorato a S. Antonio. Chi si desta nelle prime ore del mattino, sente distintamente, tra il rumore continuo delle acque, pulsare attraverso l'oscurità, un tintinnio di campane, che si fondono in un suono meraviglioso.

Mi domandavo spesso perchè i monaci volessero disturbare la quiete notturna suonando ad un'ora così strana. Ma le campane suonano spontaneamente. L'origine del fenomeno non è stata finora spiegata da nessuno: forse il fragore delle acque suscita delle vibrazioni che diventano sensibili solo nel silenzio di mezzanotte: oppure il suolo può essere attribuito a qualche variazione di temperatura nelle roccie calcaree e così essere somigliante a quello che, come si racconta, proviene all'alba dalla statua di Memnone nell'Egitto.

Alcuni hanno creduto che il frastuono continuo delle acque provochi nell'orecchio dei rumori di contrasto o di complemento: altri che la configurazione a forma di campana del burrone cavernoso nel quale le acque si sprofondano, o forse anche qualche risonanza nella roccia stessa, possa produrre il fenomeno. Per quanto può testimoniare per esperienza lo scrivente, la musica delle « campane di Tivoli » non viene sentita che la notte.

* * *

Si è obiettato che Orazio non avrebbe potuto avere una villa a Tivoli, perchè parla di sè come « satis beatus unicis Sabinis » (Odi II. xviii). Queste parole però le scrisse all'età di circa 40 anni, mentre

visse fino a 57: e la sua dimora a Tivoli avvenne quasi esclusivamente nei suoi ultimi anni.

Inoltre, egli le scrive all'amico e benefattore Mecenate, e come uomo modesto, è naturale che non ponga in rilievo i suoi possedimenti. In ogni modo, è evidente che da questo passo non possiamo concludere che il poeta non abbia mai avuta una villetta a Tibur.

Qual'è dunque la nostra conclusione?

Essa è questa: che Orazio deve avere abitato, ed anche abitualmente, proprio in queste vicinanze immediate. Perchè dunque non nella tradizionale villa d'Orazio? Se si obietta che la villa, coi giardini pensili e colle stanze scavate nella roccia, era troppo grandiosa e troppo costosa perchè potesse essere stata costruita da un uomo relativamente povero come fu Orazio, abbiamo sempre un'alternativa. Seneca ci informa che Mecenate, nei suoi ultimi anni, tentò di vincere l'insonnia che lo affliggeva, abitando presso il frastuono delle acque cadenti (« aquarum fragoribus »).

Difficilmente avrebbe potuto trovare un sito più adatto: nè ci vorrebbe troppo sforzo di immaginazione per supporre che avesse costruito per sè una piccola villa in questo luogo (1) e che vi avesse aggiunto un quartierino per l'amico Orazio, la compagnia del quale gli era tanto grata e tanto cara. Nella morte, come nella vita, questi amici non furono disgiunti che per breve tempo. Nelle Odi (II. XVII) Orazio aveva scritto:

(1) L'opinione che Mecenate avesse una villa a Tivoli è di antica data, ma la cosidetta villa di Mecenate, che guarda la superba campagna, fuori della vallata dell'Aniene, fu il luogo di riunione degli Augustali, dedicato ad Ercole. E' possibile che vi fosse stata prima una villa di Mecenate: ma non ne abbiamo nessun argomento sicuro.

Nec dis amicum est nec mihi te prius
Obire Maecenas.
Ille dies (*il giorno della morte*) utramque
Ducet ruinam... Ibimus, ibimus,
Quocumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Stranamente la profezia s'avverò quasi alla lettera. Orazio morì entro poche settimane dalla morte dell'amico e benefattore, e fu seppellito vicino a lui sull'Esquilino.

G. H. Hallam.

II. I RUDERI ROMANI NEL MONASTERO DI S. ANTONIO

I ruderi incorporati nell'edificio del monastero di S. Antonio od esistenti nel giardino sottostante appartengono tutti, al più tardi, al periodo Augusteo (1). Tutti i gruppi racchiusi entro il recinto sono chiaramente visibili nella pianta qui annessa, lavoro di Mr. F. G. Newton, studente della British School di Roma; i numeri nei circoletti indicano le rovine disegnatevi (fig. 2).

La villa romana cui essi appartennero era situata, naturalmente, nel punto più alto e salubre: e gli edificatori del monastero, la data del quale è affatto ignota (2), la scelsero come fondamento per le loro costruzioni.

Qualche residuo di essa si rinviene nel piano inferiore **(11)** sul livello del refettorio; il muro posteriore **(13)** era fabbricato a ridosso della roccia ed una porzione di esso, in *opus reticulatum*, è tuttora visibile nella cucina e nelle tre stanze seguenti ad occidente, mentre alcuni frammenti di pavimento in mosaico possono ancora vedersi nel luogo originario in tre stanze a sud del corridoio. In quella più orientale resta una striscia di pavimento bianco largo 61 centimetri in direzione da nord a sud, le cui tessere sono

(1) Ne ho già dato una breve descrizione in *P. B. S. R.* III, 161.

(2) Nell'Archivio della cancelleria vescovile di Tivoli (n. XII. G., chiese non parrocchiali rurali) si conserva un appunto del sotto archivista Lateranense P. Ufert (sec. XIX) sul quale si nota che: « Nell'anno 1485 fu fondata la suddetta chiesa (di S. Antonio) *extra et prope civitatem Tiburis in solo Lateranensi, seu in fundo mensae capitularis Lateran.* a favore dei Frati del 3° ordine da S. Francesco, per il canone annuo di una libra di cera elaborata *in recognitione dominii R.mi Capituli Lateran.* Nell'anno poi 1820 la sudetta chiesa ossia oratorio publico col

collocate longitudinalmente (1): essa era circondata in ciascun lato da una striscia di tessere nere, grandi tre millimetri quadri, poste secondo il consueto sistema. La striscia è larga 13 cm. sul lato occidentale, in quello orientale è quasi totalmente scomparsa. La striscia bianca sembra che abbia incorniciato una linea di colonne, poichè due blocchi di travertino, ciascuno del diametro di 43 centimetri, e distanti m. 1,15 uno dall'altro, furono trovati al posto ed un circolo segna ancora il luogo di uno di essi. Ad ovest di questo si trova un pavimento simile di tessere bianche messe longitudinalmente con frammenti interposti di marmo scuro, che si estende nella stanza prossima; mentre in quella più ad ovest v'è un pavimento di tessere nere, ciascuna di 45 millimetri quadri, frammiste anche con grandi pezzi di marmo colorato (2). È probabile che queste stanze si estendessero più oltre fino alla parete posteriore di cui s'è fatto cenno; se altre camere fossero poste sopra di esse è incerto, sebbene non improbabile. Di certo il piano superiore dell'antica villa s'estendeva ad est oltre il presente limite della proprietà, come mostra un muro di sostegno (**14 e 9a**). E poichè lo spazio sotto il presente monastero era occupato solo da poche stanze ampie, forse solamente tre, non si sarebbe avuto colà un sufficiente alloggio per gli antichi possessori.

suo convento fu dato ai RR. PP. gesuiti ma non comperato dai medesimi » ecc.

(1) Esse misurano cent. 2 per 0,90 circa. Questo stile di pavimento si può riscontrare nell'Atrium Vestae pre-neroniano e nel piano superiore della casa recentemente scoperta dal Comm. Boni sotto il *Iararium* del palazzo dei Flavii al Palatino, entrambi i quali sono attribuibili alla fine della repubblica.

(2) Mr. Searle attribuisce tali pavimenti in mosaico a tre differenti camere, una delle quali era un corridoio largo 80 m. (*Tibur Superbum* 92; *Journ. Brit. and Amer. Archaeol. soc. II. 244*).

L'ambiente centrale di questo piano inferiore **(11)** il quale sostiene i pavimenti di mosaico or ora descritti, misura dieci metri circa in larghezza per otto circa di lunghezza, non compresa l'abside (Tavole fig. 1) che ha circa metri 4,50 di diametro. I muri laterali sono doppi e tra essi v'è uno spazio a volta (v. fig. 3) largo 38 centimetri; nella volta vi sono resti di condotti di terra cotta, forse per getti di fontane, quattro per ciascun lato, ed il lato interiore della volta, verso la stanza, era probabilmente sostenuto da colonne le quali sarebbero state alte 3,35 metri in circa. Esse sarebbero state poste come sostegno degli archi piatti che si vedono ad intervalli di circa 70 centimetri.

Un cambiamento, tuttavia, deve essere stato tosto operato nella decorazione di quest'aula: una seconda fila di colonne fu probabilmente aggiunta un poco in avanti e sopra di esse dovè esser posto un nuovo cornicione; uno strato di *opus reticulatum* fu applicato al muro, sul quale la decorazione architettonica fu rilevata in stucco (1). La cornice è ancora oggi conservata in un punto. La colonna in mattoni la quale ancora sussiste ad ovest dell'abside si deve ad un restauro posteriore, operato forse nel tempo in cui la sala venne adibita a chiesa; una base per un altare fu posta allora nell'abside. Le colonne in ogni caso non avevano funzione architettonica poichè la copertura a volta poggiava sopra i muri laterali (Tav. fig. 2). Vi sono considerevoli traccie nell'abside di decorazioni in stucco, coi riquadri composti con impronte di conchiglie marine (2); si conserva inoltre qualche traccia del pavi-

(1) V. la veduta dell'interno in ROSSINI, *Contorni di Roma*, (1824-26) tav. 22 come pure quella data dal GMELIN, *Dissertazioni di Tivoli e di Albano* (1826) tav. iii. I rami di quest'ultima opera si trovano anch'essi alla R. Calcografia (n. 1238).

(2) NIBBY (*Analisi*, III, 221) vide delle decorazioni di marmo e stucco in alcune stanze; indubbiamente vi è compresa questa.

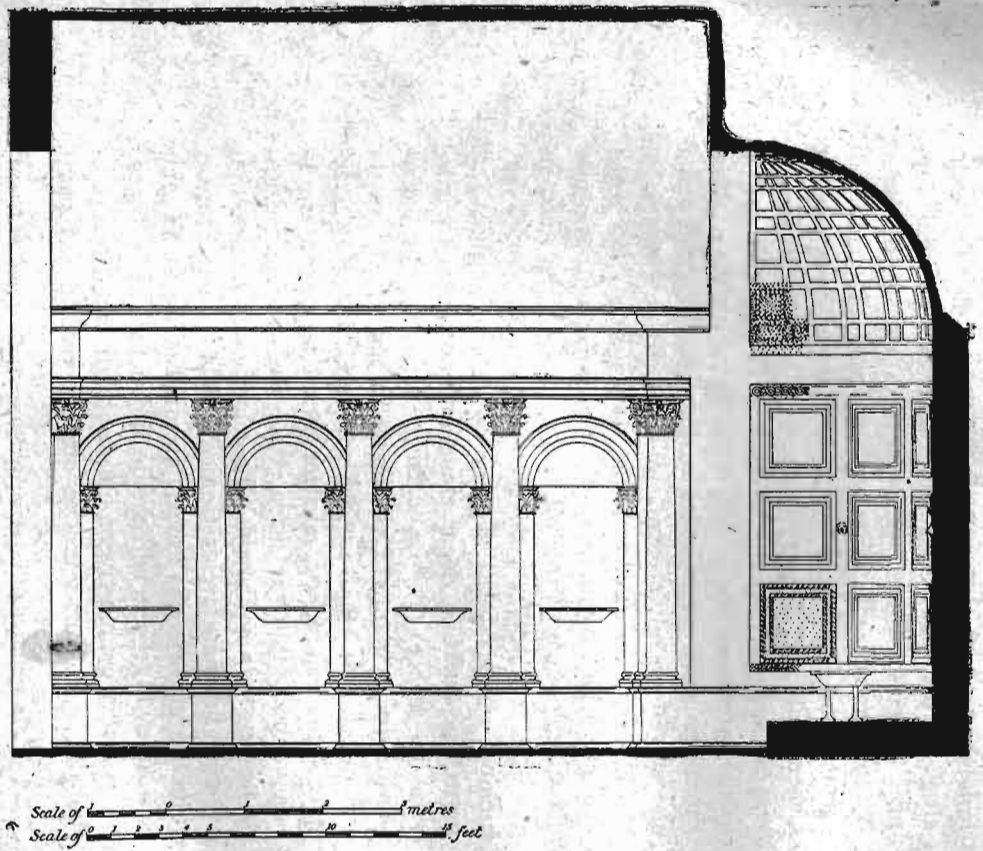


Fig. 4. S. Antonio, Tivoli: Spaccato longitudinale del ninfeo

mento che era di fine mosaico bianco (1). La fronte di questo ninfeo era indubbiamente aperta; v'è sufficiente quantità di *opus reticulatum* (2) nella parte superiore del muro del monastero dal lato occidentale per mostrare che questo segue l'antica linea di fronte.

La ricostruzione del ninfeo (fig. 3-5) fu compiuta da Miss Ethel M. Charles A. R. I. B. A.

Nel cosidetto ninfeo si dice che furono rinvenuti due mattoni bollati ed alcuni frammenti in terracotta (3) sebbene sia davvero difficile stabilire a quale parte della costruzione essi appartengano e possano essere stati portati quivi da altri luoghi.

Questa aula sporge novanta centimetri dal resto delle costruzioni ed è separata da esse in ciascun lato per uno spazio largo circa cinquanta centimetri. I muri orientali ed occidentali del ninfeo corrono da capo a fondo, l'uno di fronte all'altro; sono di *opus reticulatum* mentre i muri adiacenti del resto dell'edificio sono di opera a sacco. Ad est la parte superiore dell'edificio è sostenuta sopra il vuoto da blocchi di pietra messi diagonalmente. E' improbabile costà qualche differenza di data, poichè nella stanza di sopra il muro posteriore è continuo; cosicchè lo spazio fu probabilmente lasciato perchè l'aria, circolando, mantenesse asciutti i muri del ninfeo. Ad est di esso è una larga stanza **(10)** la cui copertura è divisa in duplice volta a botte. Il pilastro nel centro e la costruzione connessavi sono aggiunte moderne ed è incerto se la volta

(1) I cubi misurano 0,90 cm. per lato e 0,50 di spessore.

(2) L'*opus reticulatum* è rozzo, di materiale locale con angoli di pietra; i cubi misurano 93 mm. per lato e lo spessore della calce varia da 20 a 30 mm.

(3) La lettura esatta del primo è CAECILIA EXOCHI. La congettura del Dessau in *Eph. Epigr. IX*, p. 501, n. 977, è così soltanto in parte corretta.

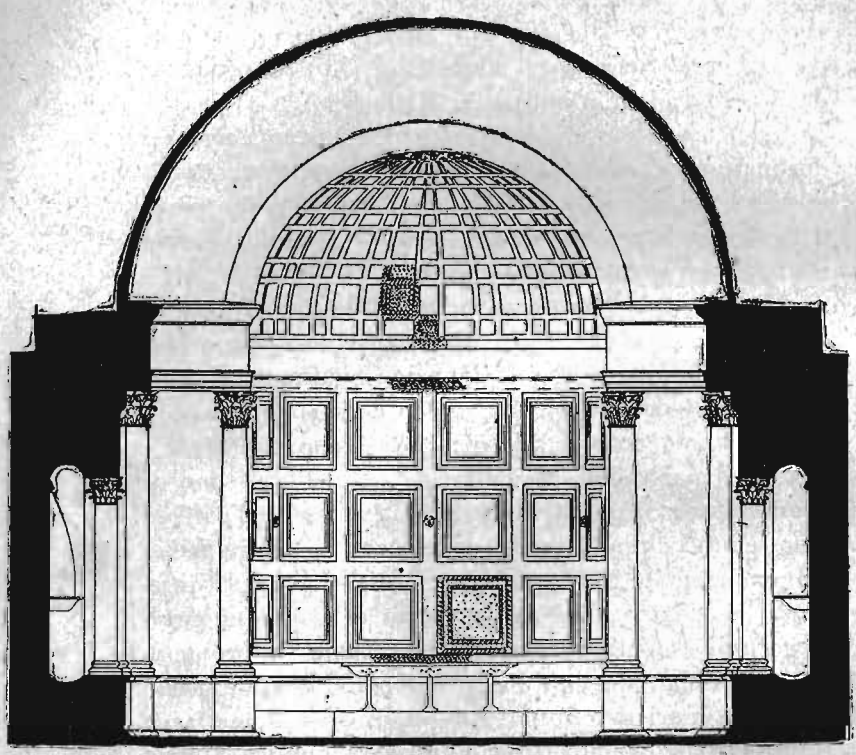


Fig. 5. S. Antonio, Tivoli: Spaccato trasversale del ninfeo

avesse originariamente un solo arco. L'esterno del muro orientale di questo ambiente era forse visibile sul lato occidentale della scala che discendeva al giardino, e la villa originariamente (come difatti anche il monastero) non doveva essere estesa più oltre ad oriente. Nella parte della villa ad ovest nel ninfeo (10a) l'antica fronte in *opus reticulatum* è ancora riconoscibile nel muro meridionale, ma l'interno, in parte inaccessibile, è adibito a serbatoio il quale non sembra antico. Un pertugio recentemente aperto tuttavia dimostra che l'esterno del muro occidentale dell'antica villa coincide col lato occidentale del muro ovest del refettorio del monastero, e qualche frammento di *opus reticulatum* fu ritrovato al posto sotto di esso. Ad occidente della casa e sul medesimo livello v'è un muro di sostegno d' *opus reticulatum* (12) orientato diagonalmente e circa dieci metri sopra di esso un muro di rozze pietre di data affatto incerta, ma di stile simile ai muri sottostanti indubbiamente antichi (4a, 4b). Altri muri (7, 8) sono ad est con orientamento divergente, cioè quello stesso della terrazza inferiore della villa. Sotto il muro di confine del lato orientale del fondo, che discende scosceso, è un passaggio in pendio (9) eseguito in *opus incertum* che sta circa a 10 metri sotto la porta orientale d'ingresso. Circa tredici metri a est (9a) è un pozzo verticale al più alto dei due acquedotti (1), ampio circa due metri e mezzo contenente molto terriccio; questo senza dubbio portava l'acqua alla villa.

Scendiamo ora alla terrazza inferiore che è orientata nel modo stesso del muro superiore della terrazza (9a) ma diverge considerevolmente da quello del monastero.

(1 *P. B. S. R.* III. 161.

Più oltre ad ovest, e un poco più in basso del muro (12), all'estremo limite occidentale sono alcune costruzioni sporgenti, di *opus reticulatum* (6) di alquanto più fine costruzione di quella del ninfeo (1). Esse consistono in nicchie arcuate e sono disposte a sostegno del pendio; su di esse non si hanno costruzioni. Più oltre ad oriente, ed alquanto più in basso, delle nicchie simili, triangolari, poggiano sopra una massiccia sostruzione (5).

Quasi allo stesso livello, immediatamente sotto il moderno caseggiato è una doppia terrazza (1). Il muro superiore di sostegno (3) ha sulla fronte dei pilastri uniti da arcate (2). Dietro questo muro sono due altri muri di data anteriore per sostegno del terreno superiore (4a 4b) ed entrambi di irregolarissimo *opus quadratum:* le loro pietre angolari sono rozzamente riquadrate (3). La fronte del muro inferiore della terrazza è quasi intieramente caduta, ma qualche arcata (tav. fig. 3 c b, sulla fig. 2) ne resta ad ovest; ad est invece tre camere con volta a botte (2) devono essere state aggiunte posteriormente collo scopo di accrescere lo spazio utilizzabile; sebbene esse non sporgessero sino alla terrazza principale. Questa misura circa 45 metri per 17 ed era indubbiamente adibita a giardino; aveva

(1) I cubi misurano 10 cm. quadrati e lo spessore 80 mm.

(2) È di tufo, fatto con grosso irregolare *opus reticulatum*, i cubi misurano 13,50 c. quadrati e sono spessi da 40 mm. a 3 cm.

(3) Ho dubitato sull'antichità del muro superiore in *P. B. S. R.* III. 162, ma forse senza sufficienti ragioni. Questo tratto di muro, col muro a pilastri ed arcate in opera reticolata, è stato disegnato da Virginio Vespignani alla tav. CXVII, fig. 7, di una serie di tavole che dovevano illustrare un'opera sui diversi stili della costruzione antica romana, ideata dal Dodwell, ma non mai compiuta. I disegni sono ora conservati al museo Soane di Londra.

forse una piscina nel centro come la terrazza inferiore della villa di Quintilio Varo (1).

Dei vari oggetti antichi conservati a S. Antonio solo qualche frammento di antefissa in terracotta ed una iscrizione ebraica (2) furon trovate nel luogo. Altre ne raccolse il defunto M.r F. A. Searle e comprendono: un fregio dorico alto trenta centimentri; due capitelli ionici tratti da una vigna prossima a S. Pastore; un busto e due piedi; un architrave ionico tratto dalla chiesa di S. Biagio; un frammento di inscrizione funeraria:

CAM
*vix*IT A. VIII.

ed un pezzo di fine mosaico bianco cosparso di tasselli di marmo colorato. Le tessere misurano quattro millimetri cubi. Colà è pure una testa di giovanetto ridente.

Nella volta della sala è lo stemma del card. Giovambattista Castagna, poi papa Urbano VIII, il quale fu creato cardinale nel dicembre 1583. Il Giustiniani (3) crede che i francescani abbiano ottenuta la chiesa in questo tempo circa, ed è nel vero; ma di esso non si rinvengono colà altri ricordi nè altro si sa delle sue relazioni con Tivoli (4).

THOMAS ASHBY
direttore della Scuola Britannica di Roma

(1) *P. B. S. R.* III, 154, 156.

(2) Traduzione dell'iscrizione ebraica: Rabbi Judah, figlio dell'onorabile Rabbi Joah. Il suo riposo è nel giardino d'Eden.

(3) *De vescovi e de Governatori di Tivoli* in app. al MARZI, *Historia ampliata di Tivoli* (Roma 1645) p. 30. V. pure CROCCHIANTE, *Chiese di Tivoli*, 223, e BULGARINI, *Notizie interno a Tivoli*, 95 per ulteriori notizie.

(4) L'articolo presente è rifatto su quello comparso nel *Journal of Roman Studies* vol. IV (1914), 121 e *segg.*, riprodotto con una parte delle illustrazioni con permesso del Consiglio Direttivo della *Society for the promotion of Roman Studies*.

Nuova Serie dei Vescovi di Tivoli

PROEMIO

Dei Presuli della vetusta ed illustre città di Tivoli scrissero l'Ughelli, e dopo di lui il Giustiniani, fondandosi in genere su quanto ne pubblicò l'Ughelli stesso, nonchè il Marzi, che ne riportò un sunto. In questi ultimi tempi ne trattò compendiosamente il Cappelletti (*Chiese d'Italia*) e quindi il 1873 ne die' con altri Vescovi dell'orbe un elenco il Gams. E l'Eubel, corredato di citazioni, ci presentò un migliore elenco dei Vescovi della Chiesa Cattolica, che comprende però il solo medio evo, includendovi quelli di Tivoli.

Di molta luce per le ricerche storiche dei Vescovi Tiburtini mi sono state le schede dell'eruditissimo Garampi conservate nell'Archivio Vaticano. Egli aveva in animo di dare alla luce *Episcopi Orbis Catholici.*

Dei Pastori della Chiesa Tiburtina primitiva si fa menzione nelle sottoscrizioni ai Concilii presso il Manzi e il Labbé. Per l'alto medio evo intorno il mille ritroviamo varii nomi nel *Regesto Sublacense* pubblicato da Allodi e Levi il 1885 e nell'importantissimo *Regesto della chiesa di Tivoli*, edito dal P. Bruzza e conservato in originale nell'Archivio Vaticano.

E quest'ultimo una vera miniera di preziosissime memorie circa il Vescovado Tiburtino e le sue ampie possidenze nel medio evo. Da esso possiamo pur conoscere appieno quanto fosse importante in que' secoli la Chiesa di Tivoli, ricca non di poderi soltanto; ma di coloni, di pievi, di chiese, di conventi, sia nella

città che nel vastissimo territorio. Generalmente parlando, la Diocesi Tiburtina veniva estendendosi a seconda del potere civile che sviluppavasi e del territorio che veniva acquistando la città, ricca e forte in armi, così da stare a contrasto e spesso in guerra con la stessa Roma. La Badia Sublacense co' suoi Castelli era compresa nell'ambito della nostra Diocesi.

Di guisa che alla Diocesi di Tivoli spetta il vanto e la gloria d'essere stata nell'alto medio evo la culla dell' Ordine Benedettino, donde alla offuscata civiltà mondiale partivano i vivi raggi della fulgida civiltà cristiana, custodita e sviluppata nei diversi monasteri Benedettini della nostra regione. Parimenti in essa, in Subiaco all'ombra benefica del monachismo s' impianta la prima officina della stampa in Italia, l' anno 1465.

Il primo Vescovo della città, che ci è noto, un tal Paolo, non rimonta che all'anno 366. Ma evidentemente Tivoli dovette avere già prima altri Vescovi. Sebbene essa fosse il centro del famoso e radicatissimo culto di Ercole nel suo *Heracleion,* grandioso Santuario, e perciò i Tiburtini, anche a causa del lucro che ne ritraevano, si mostrassero restii ad abbracciare la nuova religione, pure egli è certo che in Tivoli assai prima del quarto secolo c'erano non pochi cristiani. E' pur noto a questo proposito il fatto del martirio della famiglia dei SS. Coniugi Getulio e Sinforosa. Stante poi la vicinanza di Roma a Tivoli, io ritengo che questa città ascoltasse la voce dei Santi Pietro e Paolo, che estendevano senza dubbio il loro apostolato nei centri prossimi a Roma. Ma pure quanti cristiani delle primarie e patrizie famiglie romane, già convertite dagli Apostoli stessi e dai loro successori, non abitavano le sontuose proprie ville presso Tivoli e nel suo territorio incantevole?

Per la qual cosa non possiamo ragionevolmente ammettere Paolo come primo Vescovo della città. Esso comparisce troppo tardi. I nuovi credenti del Patriziato e del ceto libertino e servile, che frequentavano gl'incantevoli paraggi dell'antica *Tibur* e della famosa Villa Adriana, nonchè i cristiani Tiburtini richiedevano un pastore di autorità vescovile anche prima della metà del quarto secolo.

Ed io vado perciò pensando se non sia proprio uno di questi Vescovi quel Quirino o Cirino *Sacerdote,* le cui spoglie mortali si venerano nella Cattedrale alla cappella del SS.mo Salvatore. Ivi leggiamo questa iscrizione che lo riguarda (Tav. fig. 4):

+ HIC - REQESCIT
CORPVS - BEATI - Q
VIRINI - SACERDOTIS
DEO - DILECTI - Q - IN
PACE - SCE - ECCLIE
REQVIEVIT.

La forma paleografica delle lettere non possiamo dirla certamente tanto antica, sebbene la paleografia epigrafica non presenti sovente determinati segni d'età sicura. La sbarra circonflessa sopra le parole *Sce Ecclie* comparisce però fin dal secolo quinto, segnatamente nelle Gallie e a Cartagine. Ad ogni modo nell'epigrafe notasi un distacco tra la paleografia che sembrerebbe della prima rinascenza e la forma epigrafica. L'espressione altresì *in pace sancte Ecclesie requievit* suggerisce il pensiero che Quirino morisse in pace dopo qualche prosecuzione (sia pagana, sia eretica o di scisma) in cui visse e trovossi ei medesimo. L'espressione *in pace Ecclesiae Catholicae requievit* leggesi

spesso nelle epigrafi africane per distinguere i fedeli di dottrina cattolica dagli eretici Donatisti. Io penso quindi chè molto probabilmente l'iscrizione di Quirino, quella che ora si legge, sia la copia di un'iscrizione più antica, essendo che la forma epigrafica ha un sapore di dicitura assai più lontana dal tempo della rinascenza.

Ciò ammesso, si spiegherebbe assai bene quella parola *Sacerdotis* in senso di Vescovo, adoperata nei primi secoli fin verso la fine del sesto secolo. Quando trattavasi d'un semplice sacerdote, adoperavasi *Presbyter*. Così sulla tomba dei SS. Proto e Giacinto, nel cimitero d'Ermete leggevasi: *Hoc Theodorus opus construxit presbyter ornans;* nella iscrizione che riferiscesi ai lavori ordinati da Papa Vigilio alla cripta di S. Ippolito sulla Via Tiburtina: *Presbyteri Andreae cura peregit opus.* Nell'elogio del martire Gordiano sulla via Latina si ha pur notato: *Presbyter ornavit renovans Vincentius ultro.* Nell'istessa guisa troviamo nel cemetero di Callisto *Iulianus Presbyter;* in quello di S. Agnese: *Locus Gerontii presbyteri* e *Presbyter hic situs est Celerinus nomine dictus.*

D'altra parte Papa Damaso dice di sè nell'epitaffio dei martiri ignoti della Salaria: *Martyribus Sanctis reddit sua vota sacerdos.* Egli stesso in bocca del Vescovo Leone sepolto sulla Tiburtina pone queste parole: *Sic merui plebem Christi retinere Sacerdos.* Parimenti nel carme, che riferiscesi a Papa Liberio perseguitato ed esiliato dagli Ariani, si legge: *Discerptus, tractus profugatusque Sacerdos.*

Lo stesso S. Cipriano nella epistola che diresse a S. Lucio Papa, tornato dall'esilio, rivolge a lui le sue congratulazioni, perchè *confessorem pariter et sacerdotem constituit divina dignatio.*

Non è poi qui il caso di parlare della trattazione

dei Vescovi, dei Martiri e Santi della chiesa di Tivoli. Le loro memorie sono così preziose e importanti, anche per la gloria della illustre città, che meritano veramente un apposito ed accurato studio (che io stesso vado facendo) affine altresì di rettificare qualche equivoco preso in età passate, quello per esempio, su S. Amanzio Prete, che non ha a che fare coi Santi Tiburtini, essendo di Città di Castello.

Tornando a S. Quirino non mi paiono inopportune le fatte osservazioni sopra la sua iscrizione. Di lui sventuratamente ignoriamo la storia per mancanza di documenti periti. Ma esso con tutta probabilità potè reggere qual Vescovo la Chiesa Tiburtina nel quarto o quinto secolo. Parlerò in seguito dell'altro Santo e Martire Generoso, che io ritengo debba essere uno dei Vescovi di Tivoli dell'epoca gota, come lo indicano le circostanze storiche. Nella serie dei Vescovi di Tivoli dobbiamo deplorare alcune lacune, che difficilmente, anche in seguito, potranno ricolmarsi. Pur tuttavia con lo studio paziente ho potuto aggiungere alla serie già nota altri nuovi Vescovi incogniti e meglio illustrar questa serie con nuovi documenti dell'Archivio Vaticano.

Accennai che la Diocesi di Tivoli veniva ingrandendosi a seconda del progresso della dominazione civile della città, che nel medio evo assurse a grande potenza. Ma sotto Urbano VIII essa restò menomata colla creazione d'una diocesi *nullius* nella Badia Sublacense; per cui si tolsero alla giurisdizione spirituale del Presule Tiburtino undici castella, mediante una ricognizione annua d'un censo a favore della mensa episcopale di Tivoli. Questo smembramento fu trattato con qualche repugnanza dal Vescovo d'allora Card. Giulio Roma con il Card. Antonio Barberini, nipote d'Urbano VIII, che era Abbate Commendatario della

Badia. Del resto son note, e si vedranno meglio nel decorso di questa trattazione, le liti tra i Vescovi di Tivoli, che difendevano la loro spirituale giurisdizione sopra Subiaco e terre adiacenti, e i diversi Abbati Sublacensi, che tentavano d'usurpare questa secolare giurisdizione. La formazione della suddetta nuova diocesi fu fatta dal Papa con Bolla del 1638.

Ma quando sotto Gregorio XVI creossi la nuova diocesi di Poggio Mirteto, allora con Bolla Pontificia *Studium quo impense* del 25 novembre 1841, smembrate dalla diocesi di Sabina, si univano a quella di Tivoli le terre di Canemorto (Orvinio), Pozzaglia, Montorio in Valle e Petescia. Poco dopo furono aggregate altresì alla nostra Diocesi Palombara, Castelchiodato e Cretone. Quel clero però fece istanza al Pontefice di rimanere sotto la diocesi di Sabina, e l'ottenne nel settembre del 1847. (V. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, V. 278; VI. 706). Presentemente la Diocesi Tiburtina comprende 36 paesi.

Roma, Settembre 1921.

Mons. Giuseppe Cascioli

I. PAOLO [ann. 366]

E' il primo Vescovo sicuramente noto, che comparisce in quest'anno. Di lui non conosciamo la patria nè gli atti episcopali. Trovasi registrato nel *Libellus precum*, che i due preti Faustino e Marcellino, del partito dell'antipapa Ursino o Ursicino, porsero agli Imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio. Morto Papa Liberio, narra quel *Libellus*, i preti e i diaconi Ursino, Amanzio e Lupo con i fedeli, che avevano seguito il partito di Liberio si radunarono nella Basilica Giulia o S. Maria in Trastevere, ed ivi elessero Papa il suddetto Ursino diacono. Frattanto nel titolo di Lucina era già stato acclamato Damaso per Papa da altri fedeli del partito di Felice II e dalla maggioranza del clero Romano. Quindi era esso il legittimamente eletto, come attestano altresì Rufino e S. Girolamo (1) Ursino o Ursicino venne consacrato ve-

(1) Rufino dice: « Damasus post Liberium per successionem sacerdotium in urbe romana susceperat. Quem praelatum sibi non ferens Ursinus quidam eiusdem ecclesiae diaconus in tantum furoris erupit, ut persuaso quodam satis imperito et agresti Episcopo, collecta turbulentorum et seditiosorum hominum manu in Basilica quae Sicinini appellatur, Episcopum se fieri extorqueret, legibus et ordine et traditione perversis. Quo ex facto tanta seditio, imo vero tanta bella coorta sunt alterutrum defendentibus populis ut replerentur humano sanguine orationum loca » Rufinus Aquilejensis Presb. *Hist. Eccl.* Lib. II. c. X apud Migne Tom 21 p. 521.

S. Girolamo scrive « Damasus trigesimus quintus Romanae Ecclesiae ordinatur episcopus. Post non multum temporis spatium Ursinus a quibusdam episcopus constitutus Sicininum cum suis invadit: quo damasianae partis populo confluente, crudelissimae interfectiones diversi sexus perpetratae ».

scovo da Paolo Presule di Tivoli: *Ursinum Paulus Tiburtinus Episcopus benedicit.* Damaso veniva consacrato al Laterano. E' questa la sola notizia che abbiamo del primo Vescovo della città. Da questa duplice elezione nacque il funesto scisma in Roma, che costò a molti la vita; perchè i due partiti vennero fra loro alle mani; e i favoreggiatori di Damaso, tra cui anche non pochi quadrigarii del Circo, scoperchiato il tetto della Basilica di Sicinino o S. Maria Maggiore dov'erano in gran numero rimasti i seguaci dell'Antipapa, prima a colpi di tegoloni, poscia penetrati nell'interno uccisero a mano armata centosessanta persone ed altre molte ne ferirono. Ma già a S. Maria in Trastevere era successo altro eccidio.

Nel *Libellus precum* si narrano più minutamente queste cose; Bisogna però notare che le narrano due nemici di Damaso, fautori appassionati di Ursino e che avevano tutto l'interesse di accusare Damaso per questi eccessi e di negare la sua legittima elezione al Papato (1). Oltre il *Libellus precum*, S. Girolamo e

(1) Morto Liberio, « tunc presbyteri et diacones Ursinus, Amantius et Lupus cum plebe sancta quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto coeperunt in Basilica Iulii procedere, et ibi Ursinum diaconum Pontificem in locum Liberii ordinari deposcunt. Periurii vero in Lucinis Damasum sibi Episcopum in loco Felicis expostulant: Ursinum Paulus Tiburtinus Episcopus benedicit. Quod ubi Damasus, qui semper episcopatum ambierat, comperit, omnes quadrigarios et imperitam multitudinem pretio concitat et armatus fustibus ad Basilicam Iulii perrumpit et magna caede fidelium per triduum debacchatus est. Post dies septem cum omnibus periuriis et armariis. quos ingenti corrupti pretio, Lateranensem Basilicam tenuit et ibi ordinatus episcopus; et redimens iudicem Urbis Viventium et praefectum annonae Iulianum, id egit ut Ursininus vir venerabilis, qui prius fuerat pontifex ordinatus cum Amantio et Lupo diaconibus in exilium mitteretur. etc » (Faustini et Marcellini Presbyterorum partis Ursini adversus Damasum

Rufino, anche lo storico pagano Ammiano Marcellino parla di queste uccisioni, ma, come questi ultimi due, non fanno il nome del Vescovo Paolo nel ricordare i fatti. Solo Rufino, come dal testo riportato nella nota prima, fa menzione, senza dire il nome e la città di dov'era, d'un vescovo *satis imperito et agresti*, che sarebbe stato costretto (con minacce o con raggiri) alla consacrazione di Ursino, che da lui *episcopum se fieri extorquet.*

Un Vescovo di Tivoli Paolino o Paolo è ricordato ne' tempi stessi di cui parliamo, dal grande Atanasio nella sua *Apologia contra Arianos.* Egli dice che, avendo Ursacio e Valente ritrattato i loro errori ariani, pentiti del malfatto, domandarono venia a Papa Giulio (I) e che della lettera che a questo scopo essi gli presentarono, potè aver copia da Paolino Vescovo di Tivoli, che gliela trasmise (1). Paolo Ve-

Libellus precum ad Imperatores Valentinianum, Theodosium et Arcadium apud MIGNE XIII 82-83 - GALLANDIUS Bibl. veter. patrum VII. 461 - *Corpus Scriptor, Latin* Vol. 35 - MERENDA *S. Damasi Papae opusc. et gesta* cap. II p. 7) - IAFFÈ: *Regesta I* p. 36-37.

(1) « Ursacius et Valens..... peccatumque suum poenitentia ducti confessi sunt et veniam postularunt Iulioque Romae veteris Episcopo itemque nobis pace scripserunt: quorum exemplaria mihi sunt a Paulino Trevirorum episcopo transmissa ». Il testo greco dice.... « Tamentoi antigrafa apestale moi para Paulinou tou episcopou Triberon ». È questo il testo del Migne Tom. 254-354 n. 57 dell'*Apologia contra Arianos* Par. I. n. 57. Ma in tutte le altre edizioni greche di S. Atanasio, invece di Triberon leggesi Tiberon, come nella edizione del Nanni, il quale interpreta per Tibori ossia Tivoli, *Tiburis* al pari del Baronio. Anche l'HERMANTIUS (in *Vita Athanasii* Lib. VI. cap. 15), sebbene intenda il Vescovo di Treviri, pure non sembragli del tutto sicura la sua applicazione. Del resto è più verosimile che Paolo o Paolino di Tivoli, città prossima a Roma e dov'esso poteva spesso capitare, abbia mandato ad Atanasio una copia

scovo di Tivoli è pure ricordato dallo stesso S. Atanasio, il campione della divinità di Cristo contro gli Ariani, nella sua *Historia Arianorum ad Monachos* (o altrimenti *ad Solitarios*), dove fa ancora menzione di Ursacio e Valente (1). Un *Paulianus* poi comparisce tra le sottoscrizioni del Concilio di Sardica, forse il *Paulinus* in discorso.

Ma questo Paolo *Episcopus Tiburtinus* fu realmente prima vescovo di Gubbio, come afferma il Giustiniani, poggiandosi sull'autorità dell'Ughelli e dell'Armanni? Anche il Marzi scrisse, sebbene dubitando, che Paolo l'anno 353 fu mandato qual pastore alla città di Gubbio (2). Veramente le loro non sono che asserzioni gratuite senza documenti. Anzi il Sarti nega assolutamente che Paolo abbia occupato la sede Eugubina (3) e tale giudizio è seguito dal Cappelletti e dal Gams (4). Non saprei poi qual peso dare alla re-

della lettera d'Ursacio e Valente presentata al Papa, piuttostochè l'altro Vescovo di Treviri così distante da Roma e dall'oriente.

(1) Presso MIGNE Tom. 25 p. 273 n. 26. Ma anche il suo testo riferisce di Paulon episcopon Triberon, mentre altri testi dicono Tiberon. Si noti che nella edizione del Nanni della *Historia Arianorum ad Monachos* manca l'ultimo inciso dove sono comprese le riferite parole.

(2) Il GIUSTINIANI scrisse Paolo «*è stato Vescovo prima di Gubbio, città insigne dell'Umbria nell'anno 353, secondo affermano l'Ughelli et Armanni, eruditissimi nostri amici*», *Dei Vesc. e Govern. di Tivoli* p. 33. — MARZI, *Hist ampl. di Tivoli* 245.

(3) SARTI MAURUS, *De Episc. Eugubinis* Pisauri 1755 p. 13 dice « Paulus Tiburtinus anno CCCLIII cathedram Eugubinam tenuisse dicitur » A questa dubbiosa affermazione soggiunge nell' *Indice* p. 261 *Paulus Episcopus fictitius*. Nella *Dissertatio* poi *de Eugubina Cathedra Metropol. sedis Urbin. suffraganea* - Urbini 1727 - non si riporta punto la serie dei Vescovi di Gubbio.

(4) CAPPELLETTI *Chiese d'Italia* Vol. V. p. 358 - GAMS *Hier. cath.* n. 699 scrive « Agapius, Secundinus, Leontius, Probus, Tunnius, *Paulus*, Felix, Dionysius, expunguntur a M. Sarti ».

lazione che l'Ammannati, Patrizio di Gubbio, diresse a Francesco Marzi a Tivoli e che questo stampò nella sua *Historia ampliata di Tivoli* (pag. 245), in cui si afferma che Paolo da Tivoli sarebbe stato eletto vescovo di Gubbio da Papa Liberio e che l'espressione *Paulus Tiburtinus episcopus* in quanto al predicato *Tiburtinus* debba intendersi non la sede che occupava, ma la patria. Pur tuttavia, dopo quanto dissi di Paolo secondo dati storici, la relazione dell'Ammannati non mi sembra affatto attendibile.

II. FLORENTINO (o Florenzio) [402-415]

Il secondo Vescovo Tiburtino, che ci è noto, viene promiscuamente chiamato con questi due nomi. Col primo nome lo chiama la lettera di Papa Innocenzo I. Evidentemente tra Paolo e Florentino dev'esserci una lacuna nella serie de' Vescovi; perchè dall'anno 366, in cui comparisce Paolo, al 402 o 415, in cui si fa menzione di Florentino, corrono circa 50 anni. La lettera d'Innocenzo a lui diretta, di cui ora parliamo, taluni la datano col 415, come il Cappelletti, mentre altri, come l'Ughelli, la dicono scritta il 402, cioè sugl'inizi del pontificato del Papa. In quest'ultimo caso il vescovado di Florentino bisognerebbe riferirlo al tempo antecedente all'elezione di Innocenzo, almeno sotto il pontificato d'Anastasio I (a. 398-401). Ho scelto poi di chiamare il Vescovo di Tivoli col nome di Florentino, a preferenza dell'altro, essendochè lo trovo riportato nel testo della lettera menzionata, quale leggesi nel Codice Vaticano Latino del secolo nono

(n. 7222), oltrechè in altri autori, come nel Migne; sebbene presso altri leggasi Florenzio.

Florentino adunque, confinando allora la diocesi tiburtina con l'altra di *Nomentum* (Mentana), detta anche Ficulense e in varii testi Feliciense, aveva usurpato certi diritti, che spettavano al vescovo di quest'ultima diocesi, il quale chiamavasi Orso, che sarebbe il secondo vescovo conosciuto di Nomento, dopo Stefano. Orso pertanto non tollerò l'usurpazione de' suoi diritti e lamentossi del fatto presso il Pontefice Innocenzo I, di Albano, il quale, conosciuti giusti i reclami, scrisse a Florentino *Episcopo Tiburtinensi,* richiamandolo al dovere. Esso, oltrechè aveva invaso ciò che da tempo possedevasi dalla chiesa di Nomento, aveva pure celebrato colà i divini misteri, *inconsulto ac nesciente* il vescovo Orso. Contiene pure la lettera un invito del Papa a Florentino, affinchè, se crede d'aver ragioni a suo favore, si presenti a lui, dopo le feste di Pasqua, per esporle, onde si conosca il vero stato della questione, rimanendo intanto le cose nel pristino assetto (1).

(1) E' questo il testo della lettera secondo il citato Codice Vaticano latino 7222, pag. 263:

« Incipit eiusdem Papae VIII (il n. romano segna l'ordine della lettera) de terminis minime transferendis XXX. VI. — Innocentius florentino epo tibertinensi. Non semel sed aliquotiens clamat scriptura divina: transferri non oportere terminos a patribus constitutos quia nefas est. si quod alter semper possederit alter invadat. quod tuam bonitatem frater et coepiscopus noster ursus adserit perpetrasse. Nam nomentanam sive feliciensem parroeciam ad suam diocesim a maioribus pertinentem invasisse te: atque illic divina celebrasse misteria. Inconsulto eodem ac nesciente non sine dolore conquestus est: quod si verum est non leviter ei te incurrisse cognoscas. [Unde si declinare cupis tante usurpationis invidiam nostris litteris admonitus te convenit abstinere. [Certe si aliquid tibi credis iustitiae suffragari. [Integris omnibus et in pristino statu manentibus post

Non ci è noto come andasse a finire questa questione tra il Vescovo di Tivoli e Orso di Nomento: come non ci sono noti gli atti episcopali di Florentino. Esso però reggeva la chiesa tiburtina in momenti terribili e di grande afflizione. Perchè l'anno 410, in cui molto probabilmente era già vescovo di Tivoli, i ferocissimi Goti presero la città di Roma il 24 del mese d'agosto; sventura che ricordano con amare lagrime lo stesso S. Girolamo e S. Agostino allora viventi. E come Roma fu messa a sacco e a fuoco con uccisione di cittadini; così da queste calamità non credo che andasse esente Tivoli, città prossima a Roma, con altre città e villaggi delle vicinanze.

I Goti più tardi sotto Totila arrecarono a Tivoli l'estrema rovina, come vedremo.

III. CANDIDO [465-504]

Anche qui deve notarsi un'altra lacuna nella serie dei Vescovi Tiburtini, trovandosi troppo lungo spazio di tempo tra Florentino e Candido. Molto probabilmente mancò alla città il suo Vescovo. Erano quelli

dies venerabiles paschae adesse debebis. [Ut memorati possis intentionibus respondere partibusque in medio collocatis quid antiquitas aut veritas habeat requiramus ».

Il Codice Vaticano è in pergamena rubricato, contenente le costituzioni o lettere di Papi più antichi. La lettera in discorso trovasi pure riportata dal MANSI *Conc.*. III, 1048, dal MIGNE XX, p. 606 Epist. XL, dal JAFFÉ *Reg. Rom. Pont.* p. 48, n. 317 (114), dal COUSTANT p. 914, dal VOELLI E IUSTELLI *Bibl.* I. 202, dal CAPPELLETTI *Chiese d'Italia*, V. p. 654.

tempi anormali e di gran confusione e terrore, a causa della padronanza dei Goti d'Alarico, in Roma specialmente e nelle sue vicinanze. Il nome di Candido comparisce più volte firmato in varii sinodi tenutisi in Roma sotto Papa Ilaro (a. 461-468) e sotto Papa Simmaco (a. 498-514). Lo leggiamo sottoscritto per la prima volta nel Sinodo che Ilaro tenne contro le crescenti eresie di Eutiche e di Nestorio, il 19 novembre del 465, nel consolato di Flavio Basilisco e Ermineric o figlio di Aspare (1) *in Basilica Sancte Marie.* Ivi nel *Decretum Synodale,* oltre *Candido Tiburtino* ed altri vescovi, è pure sottoscritto il vescovo del confinante territorio di Gabio Asterio Gabinate (2).

Candido prese poi parte ad altri sinodi tenuti in Roma sotto il Pontefice Simmaco. Ma tra Ilaro e Simmaco ci sono i Papi Simplicio Tiburtino, Felice III, Gelasio I e Anastasio II. Delle più certe relazioni con Simplicio e altresì con Valila Goto tenute dal Vescovo di Tivoli parlerò più sotto. Frattanto Candido presenziò altri sinodi sotto Papa Simmaco e appose la sua firma nei *Constituta* o decreti. Nel suo primo sinodo, radunatosi a S. Pietro il primo marzo al tempo di re Teodorico, goto Ariano, l'anno 499, dove trattossi della elezione dello stesso Simmaco,

(1) Il verbale del Sinodo comincia *Fl. Basilisco et Herminerico vv. cc. cons* (viris clarissimis consulibus) v. DUCHESNE *Lib. Pont. I* p. 245.

(2) MANSI *Con. Tom. I* p. 339 e Tom. VII p. 959-967. - THIEL *Epist. RR. PP. genuinae* Brunsberg 1868: Ep. 15 p. 159. - *Acta Conc.* Ed. Parisiis 1714 Tom. II p. 799. - Con Candido trovasi Asterio, Vescovo di Gabio. E' importantissima la storia di questa città latina a 12 miglia sulla via Prenestina, dove soffrì il martirio S. Getulio co' suoi compagni. Essa ebbe i suoi Vescovi fino al secolo IX, quando fu devastata dai Saraceni.

Candido si sottoscrive: *Candidus Episcopus Ecclesiae Tiburtinae subscripsi* (1).

La sua firma *Candidus Tiburtinus* leggesi altresì nel Sinodo III tenutosi da Simmaco l'anno 501 ove trattossi pure dell'elezione simmachiana. Vi si trova sottoscritto il successore di Asterio nella sede episcopale Gabinate, cioè *Mercurius Gabinas*. Candido vi è pur sottoscritto come sopra nel IV sinodo detto *Palmaris*, radunatosi a S. Pietro in Vaticano nell'ottobre del 502, nel quale s'approvò l'elezione di Simmaco e si abrogarono le leggi di Odoacre repugnanti alla libertà ecclesiastica e alla elezione papale. Parimenti ne troviamo la firma nel V sinodo dell'anno 503, composto di 218 vescovi e in altro radunato similmente a S. Pietro il primo ottobre *contra invasores rerum ecclesiasticarum*, regnando Teodorico (2).

Al tempo che Candido reggeva la Sede Tiburtina viveva sulla Cattedra di S. Pietro il Papa di Tivoli S. Simplicio (a. 468 483). Vescovo e Papa dovevano certamente trovarsi in stretta relazione, anche pel maggiore incremento della religione nella città e diocesi di Tivoli. Non dubitiamo anzi, sebbene non si posseggano documenti, che Simplicio venisse talora nella sua città, così prossima a Roma, in cui, com'è tradizione, avrebbe fondata la più antica chiesa di S. Pietro, detta oggi la Carità, perchè l'attuale rimonta al secolo XII.

(1) MANSI, l. c. VIII, f. 234. *Variarum Cassiodori* Edizione Mommsen Berolini 1894 « *Acta Synodorum habitarum Romae* p. 407. MANSI *Conc.* Tom. I p. 383.

(2) MANSI l. c. VIII. p. 254-267-299-315. *Variar. Cassiod.* l. c. p. 436-453. *Acta Concil.* Ed. Parisiis l. c. p. 961 971-981 986-994. Di quest'ultimo sinodo che possiamo dire VI non riportasi la data dell'anno. Ma dovette tenersi nel 504 o l'anno seguente.

Candido dovette pure essere in relazione ed amicizia col famoso Valila Goto *Vir clarissimus et inlustris et Comes et magister utriusque militiae* nell'Italia, il quale verosimilmente convertissi per opera dello stesso Simplicio dalla setta Ariana alla fede Cattolica e assunse il nome di *Theodorius* nel battesimo. Esso fondò in Tivoli la chiesa di *S. Maria*, che dalla località ove era posta fu chiamata *in Cornuta*, quale dotò splendidamente di fondi e sacre suppellettili l'anno 471 (1).

Candido restò assai a lungo Pastore della chiesa di Tivoli, perchè nel 465 era già Vescovo della città e seguitò ad esserlo almeno fino all'anno 504, intervenuto al VI sinodo che si tenne in Roma sotto Simmaco. Cosicchè sarebbe stato a reggere la chiesa tiburtina almeno per lo spazio di 40 anni. L'Ughelli e il Gams lo fanno morto il 502. Ma egli è certo che viveva ancora, come vedemmo l'anno 503-504, supposto che il VI sinodo sotto Simmaco, regnando Teodorico, fosse tenuto in quest'ultimo anno, ma che potè tenersi anche qualche tempo più tardi.

(1) V. Carta Cornuziana di fondazione e dotazione della detta chiesa presso Bruzza (*Reg. della Ch. di Tivoli* Doc. 1). La chiesa di S. Maria in Cornuta restava presso le rive dell'Aniene. Dev'essere oggetto d'uno studio speciale la sua precisa ubicazione. L'appellativo lo ebbe dalla località o fondo posseduto dalla famiglia, spettabile e ricca, dei Cornuti. Nel d. Regesto p. 61 ricordasi infatti il *fundum qui appellatur cornuti* e *olibetum in cornuti*, che erano sulla Valeria. Di essa si parla pure in varie iscrizioni, come in una trovata sulla via Salaria (Boll. Arc. Comm. a. 1907 p. 188). Caio Giulio Cornuto Tertullo l'anno 100 di Cristo fu console suffetto con Caio Plinio Cecilio Secondo. Nel Regesto sudd. ricordasi pure la chiesa di S. Anastasio *in Cornuta* e l'altra di S. Stefano *in Cornuti* (Reg. l. c. p. 46-75). L'appellativo della *Porta Cornuta* in Tivoli ha relazione con queste memorie storiche e non perchè fuori di essa si aprono due vie, come due corni.

Accennai più sopra che al tempo di Candido, per opera di S. Simplicio sorgesse in Tivoli la chiesa di S. Pietro. Ma io ritengo che altre due chiese sorgessero per munificenza del Papa Tiburtino pure al tempo di Candido, sebbene non possediamo documenti in proposito che lo confermino; l'una in Tivoli, sacra alla Martire S. Eufemia (?), l'altra sulla via Tiburtina, al nono miglio da Roma, intitolata a S. Sinforosa.

La prima Basilica venne dedicata dal Pontefice Gelasio I tra il 492 e 496, siccome abbiamo nel Libro Pontificale (1). Ma qui non s'attribuisce a lui la fondazione, che d'altronde sarebbe stata ricordata dal Libro stesso, come suol fare in altri casi, sibbene solo la dedica o consacrazione. Onde con tutta probabilità deve averla eretta, circa dieci anni prima il suo antecessore S. Simplicio, e forse condotta a perfezione dallo stesso Gelasio, che ne fece la dedica. La chiesa di S. Eufemia non ci viene ricordata dal *Regesto della Chiesa di Tivoli,* eppure ne riporta un gran numero. Parimenti non trovasi notata nel Crocchiante nella sua opera delle Chiese di Tivoli. Neppure m'è capitata sott'occhio la memoria di questa chiesa, leggendo i molti autori che trattano delle cose tiburtine. Anche l'Ansaloni nella sua storia Ms. della diocesi di Tivoli dice di non sapere ove esista (Tom. I p. 31). Onde mi vado persuadendo che il testo del Libro Pontificale in quella parola *Eufemiae* sia guasto e che debba dirsi invece *Eugeniae.* Infatti in Tivoli si ebbe realmente la chiesa o diaconia di S Eugenia, come costa dalla Bolla assai prolissa di Marino II diretta ad Uberto Vescovo di Tivoli, con cui, l'anno 945, gli

(1) « Hic dedicavit basilicam Sanctae Eufemiae martyris in civitate Tiburtina et alias basilicas Sanctorum Nicandri, Eleutheri et Andreae in via Labicana in villa Pertusa ». *Lib. Pont.* Ed. DUCHESNE I.

riconferma i beni della sua chiesa. La diaconia gli doveva cinque silique per una vigna che possedeva presso una via « *Per diaconiam sancte eugenie de vinea in silicata siliquas V* » (1).

Altra chiesa eretta, come ritengo, da S. Simplicio e al tempo dello stesso vescovo Candido, è la Basilica di S. Sinforosa situata al nono miglio da Roma sulla via Tiburtina. Essa è opera precisamente del quinto secolo. E se debba pensarsi rettamente a chi mai attribuirne l'erezione, ci viene innanzi naturalmente Papa Simplicio, come quegli che volle con essa onorare una Santa sua concittadina. Che se volesse opporsi che il Libro Pontificale non fa nessuna menzione della munificenza del Papa per questo edificio, si sa pur bene che non tutti gli edifici sacri fondati o restaurati dai Pontefici vengono ricordati nel Libro Pontificale.

Dopo circa 14 secoli, di questa Basilica non è restato che l'abside, ora ridotto a casale di campagna. Ma essa fu già una bella e grande chiesa a tre navi, divise da sei pilastri per lato, formanti otto grandi arcate. L'area basilicale misura metri 40 di lunghezza per 20 di larghezza. Unita ad essa, in modo che le absidi si toccano come il tempio dinao di Venere e Roma, era una Basilichetta tricora più antica che conteneva i corpi santi dei martiri insigni di Sinforosa e dei suoi sette figliuoli, quello della santa in un'arca, gli altri in una seconda arca poliandra. Per un'apertura nel piano dell'abside, chiamata *fenestella*

(1) *Reg. della ch. di Tivoli* Doc. II p. 25. Questa chiesa diaconale della città di Tivoli *in civitate tiburtina*, come dice il Libro Pont., non è da confondersi con l'altra di S. Eugenia nel territorio di Castelmadama a circa 27 miglia da Roma, confermata al Monastero di S. Cosimato di Vicovaro da Innocenzo III il 1213 (Ball. Tom. III p. 154).

confessionis potevano vedersi e venerarsi i sepolcri insigni della basilichetta o *cella memoriae* triabsidata, di cui oggidì si scorgono appena i fondamenti, in qualche punto appena sporgenti dal suolo, ma che lasciano tuttavia riconoscere la forma del primitivo edificio (1). Questo monumento importantissimo in rovina trovasi nella tenuta delle Tavernucole a un miglio da Castel Arcione, e chiamato pure *sette fratte*, evidente corruzione di *Septem fratres* (2). Dopo lunghi secoli di abbandono, durante i quali più non celebrossi il rito cristiano in quel sacro edificio, per mia iniziativa e a cura del *Collegium Cultorum Martyrum* il 24 luglio del 1902, giovedì fra l'ottava del natale dei Santi Tiburtini, vi si celebrò nuovamente il santo sacrificio della Messa con omelia che dissi al Vangelo e con conferenza archeologica del Prof. O. Marucchi. Si svolse la funzione, alla presenza di un numeroso gruppo di Romani e Tiburtini. L'abside, ridotto a casale, era stato sgombrato degli oggetti campestri e decentemente ripulito ed ornato. Sarebbe ottimo divisamento, se questo prezioso avanzo di basilica, tanto importante per la storia cristiana di Tivoli, venisse restaurato e ridonato al culto.

(1) V. Stevenson Enrico. *Scoperta della Basilica di S. Sinforosa e dei suoi sette figli al nono miglio della Via Tiburtina.* Roma Tip. della Pace 1878.

(2) « ... inter affines incipiente a sanctorum septem fratres et usque in confinium sancti iohannis qui appellatur in argentella » leggesi nel Reg. della Ch. di Tivoli p. 47 nel Doc. VII dell'anno 991.

Alcuni documenti a proposito delle questioni fra il Cardinale Ippolito d'Este giuniore ed i Tiburtini.

Contro il Cardinale di Ferrara, Ippolito II° d'Este circa l'anno 1568 i tiburtini sporsero varie querele al Papa e di ciò fu dato recentemente notizia (1) ma dall'esito che ebbero nulla fu detto finora.

Dalle gratuite deposizioni testimoniali non possiamo noi arguire che s'imbastisse un processo nel vero senso della parola. Deve anzi ritenersi che il Pontefice, in considerazione dell'eminentissimo personaggio, nemmeno credesse opportuno di richiamarsene al Concistoro segreto; all'alta corte, cioè, che rappresentava l'unico tribunale competente per giudicare, al caso, dei demeriti d'un membro del Sacro Collegio, come avvenne del Cardinale Innocenzo Del Monte, rinchiuso in Castel S. Angelo, il quale se n'uscì con una lieve ammenda (2). Colpa occasionale, (nè colpa può chiamarsi), del Cardinal d'Este fu la smodata ambizione di erigere un'opera d'arte degna di quel benedetto Rinascimento che parve rivestito di porpora e di papale ammanto.

D'altronde, nulla poteva negarsi al munifico Principe di S. Chiesa, che reduce dalla legazione in Fran-

(1) V. in Bullet. di studi st. ed archeol. di Tiv. a. 1° n. 4. a. 2° nn. 5. 6. T. S. Coccanari Fornari E. *Querele* ecc.

(2) Il Papa « per sententiam intimavit, ut quinquennio durante, in monasterio Cassinensi vitam ageret, poena incorrigibilitatis apposita »; e che due Padri Gesuiti dovessero istruirlo nell'amore di Dio, nella pietà e nelle umane lettere. Arch. Vatic. Acta Consistor. Miscell. to. 34. fol. 87-8. (an. 1569.)

cia fu da Pio IV riconfermato a vita nel governo di Tivoli e suo Distretto, con i soliti pieni poteri di giurisdizione civile e criminale, e che la città diletta accolse festosamente, rinnovellando le pompe del primo ingresso che vi fece nel 1550, come Governatore (1) E' poi da notarsi che questi, per lo straripamento del l'Aniene, nel 1564, aveva provveduto alle lavorazioni più urgenti dei ripari; mettendo a profitto i larghi mezzi di cui disponeva e la generosa somma di 1900 scudi, lasciata dallo stesso Pontefice accorso sul luogo del disastro.

Quale meraviglia, dunque, se il Comune di Tivoli, in grazia dei molti benefizi ricevuti donò (meglio) riconfermò generosamente al Cardinale Ippolito ed al Cardinal Luigi, loro vita durante, il Barchetto con tutti i suoi orti e mura di cinta, che giravano intorno alla Rocca presso la strada di Porta S. Giovanni, non che il Barco a Ponte Lucano?

Si volle perciò stipulare l'istromento con tutte le sollennità di una seduta pubblica consiliare, tenuta il 30 Maggio del 1569, alla presenza di Carlo Bosio, uditore, e di Pietro Gigli locotenente del Cardinal di Ferrara, del capitano Bernardino Sacco, del giudice Alessandro Sassi, de' priori giurati Tarquinio Petrar-

(1) Bolla del 13 Maggio 1560, in *Regest. Vatican. 1934, fol. 128;* conforme alla prima di Giulio III° dell'anno 1550; rimarchevole il passo dove si accenna alla Città e Fortezza già concesse da Paolo IV al Popolo Romano e ritoltegli dopo l'ultima guerra. Perciò nel Conclave assegnata al R.mo Estense e poi con Breve a lui riconfermate: « Civitas predicta iterum tibi sorte vel alias obtigerit, nosque postea id quod ad distributionem ipsius Civitatis in favorem tuum tractum fuerat, per alias nostras in forma Brevis litteras approbaverimus - tuque possessionem seu quasi gubernii ac aliorum premissorum assecutus, et a Civibus et Incolis predictis, te iampridem enixe reposcentibus maxima cum letitia receptus fueris ».

ca e Ascanio Amici, con l'intervento di ben quaranta Consiglieri.

Vera e propria lite occorse invece, tra il detto Cardinale e i Tiburtini, quando si trattò delle acque derivate dall'Aniene, per condurle fino alla Villa; essendo insufficiente la potabile, o Rivellese, goduta per due terzi dalla cittadinanza e per un terzo da S. Eminenza. Poichè l'Estense, superate difficoltà enormi, ebbe raggiunto il programma che si era prefisso, cioè d'un palazzo e d'un giardino co' quali intese di emulare le sontuose ville de' Romani sui colli di Tiburto, e di offuscare lo splendore delle altre patrizie o cardinalizie sparse in tutta Italia, incontrò l'ostacolo maggiore ch'ei potesse immaginare. Ostacolo che sembrava insormontale, opposto dalla natura stessa, vinta dall'improbo lavoro umano, all'uopo di provvedere l'elemento e l'alimento essenziale del luogo incantevole: l'acqua vivificatrice.

L'opera d'inalveamento dovette proseguire alacre e spedita, come attestano parecchi ragguagli dell'archivio di stato in Modena, circa « le acque spettanti alla Villa d'Este in Tivoli, derivate per mezzo del gran canale esistente nell'alveo superiore dell'Aniene, di proprietà di detta Villa; che traversando sotto la Città, immette le acque allo stesso livello dell'Aniene superiore nella Villa medesima ed ai liberi punti di scarico » (1). Dal documento che diamo, si rileva che le stesse acque erano divenute diretto dominio del Duca d'Este; ma bisogna riflettere, che quel terzo d'acqua assegnato per uso della villa, s'era accresciuto dopo la ripartizione, a scapito dei cittadini utenti. Donde le ripetute controversie; perchè gli estensi

(1) Busta 70, Fabbr. e Villegg. - Tivoli, Fontane e giuochi d'acqua, 1564 - 1579.

nemmeno intendevano di concorrere alle spese occorrenti per le riparazioni e per le nuove condotture. Le vertenze, adunque fra' Tiburtini, il Cardinale Ippolito II e il suo successore nel governatorato, Card. Luigi d'Este, furono tutte d'indole economica, come lo furono egualmente le querele di Alessandro, il terzo Cardinale Estense governatore di Tivoli, non che quelle dei Duchi dell'illustre Casa con la Camera Apostolica e con il Decanato del Collegio circa la proprietà della Villa (1).

La grande figura morale e politica del Cardinal di Ferrara, che tanta parte prese agli avvenimenti de' suoi tempi, era troppo superiore per potersi prestare alle accuse dei privati cittadini e degli stessi uomini di Stato: ond'è che rimasero famose, la sua autodifesa dalle calunnie quando si trovava legato, (2) e la proporta alla Signoria di Venezia, in nome del Re di Francia, per confederarsi col Papa contro Carlo Quinto.

GIUSEPPE PRESUTTI.

(1) V. Docum.

(2) Archivio Vaticano, *Politicorum* to. 124. pag. 17 e con una nota mordace in *Polit.* to. 136. nn. 4-5; Apologia ecc. copia d'una lettera del Card. di Ferrara al Vescovo di Caserta da S. Germano (Saint Germain en Laye), del 2 genn. 1567.

DOCUMENTO 1°

Archivio di Stato in Modena. Fabbriche e Villeggiature (Tivoli). Busta 70.

(Ann. 1612-1615). *Circa al negotio del Varchetto si dice per informatione:*

Che la fel. mem. del sig. Cardinal Hippolito hebbe in governo perpetuo Tivoli da Giulio 3° per moto proprio con ismembratione di d.ª città da tutto lo stato ecclesiastico, et

autorità di potere avocare dalla Rota le cause ivi pendenti fra Tiburtini, et insieme ci hebbe la Rocca.

Intorno a d.ª Rocca ci era per dentro alli muri della Città una strada, che guidava dalla porta di S. Giovanni verso quella di Santa Croce.

Tiene la Città fino al giorno d'hoggi alcune Regalie, che sogliono essere di Prencipi, come in eleggere un giudice detto sediale con giurisd.ne ordinaria, et delle vie, le quali sono reputate del pub.co et a libro primo delli statuti è ordinato, che si debba nelli Testamenti lasciare alla Comm.tà certa quantità, et si osserva fino ad ora di lasciarli in Testam.to alcuni soldi per riparatione di Ponti et Vie.

Appresso a questa strada vicina alla Rocca stavano verso il corpo della Città fino a' nostri tempi alcuni horti de' quali uno era di un certo Giuliano Buon'homo, l'altro di Alessandro Pantaleo alias Frate Cicco, il quale era mandatario della Comm.tà che soleva riconoscere i famegli con darli simili luoghi in fitto, come se ne trovano d'altri ne' libri della Cancellaria.

Detto sig. Cardinale cinse di muro il luogo dove stava d.ª strada e stavano detti horti di particolari, et ridusse a Varchetto tutto lo spatio dentro alli muri della Città intorno da' lati, e dinanzi alla Rocca, et racchiuse dentro la strada, e detti horti, (come per fedi di Testimonii in summario n.° p.°)

La strada rinchiusa è chiaro esser del pubblico come s'è detto.

Li horti a detti particolari si dicono esser stati pagati a detti particolari dal sig. Cardinale et non se n'é fatta prova alcuna per non esserci stato, chi ci abbia premuto. Ci stanno bene ancor vivi adesso alcuni vecchi che si ci ridordano d.i horti di particolari.

Mentre visse detto sig. Cardinale et la fel. mem. del sig. Cardinale Aloigi possederono detto luogo cinto di muri ad uso di Varchetto con animali dentro, et ci fabricarono una fontana con peschiera dove cadeva l'acqua della fontana. Et mentre morse detto signor Cardinale Aloigi il possedeva per mezzo d'i suoi ministri (come per fedi delli dd.i testimoni in d.° n.° 1.)

Dopo la morte del detto ultimo Cardinale nacque lite sopra la devolutione del Varco grande sotto pretesto, che d.° ultimo sig. Cardinale havesse contravenuto alli capitoli della Concessione del Varco, la qual contraventione non fu mai dichiarata vivente esso sig. Cardinale et Sisto V s'avocò a se la possessione.

Sopra questa differenza nacque accordo fra la Città, et il sig. Alessandro de' Grandi (se mal non mi ricordo) procuratore del Ser.mo sig. Duca herede di esso ultimo sig. Cardinale, nel quale accordo d.° Procuratore cedette alla Comm.tà il Varco grande; tutti i miglioramenti fatti nel torrone di Ponte Lucano, i quali meglioramenti ancora oggi la Comm.tà possiede; et ancora tutti i meglioramenti del Varchetto (come in istrumento di transatt.e fol. 3. in prin. ch'è segnato n.° 2.°)

Dalle quali parole si coniettura il solo del Varchetto essere della Comm.tà non solo per le ragioni sud.e ma ancora, perchè il Torrone di Ponte Lucano è stato et è della Comm.tà et da lei fino ad hoggi posseduto, et in ambidue li luoghi cede i miglioramenti con minori clausole, che nella cessione del Varco grande.

In processo di tempo la Cam.a Apostolica affittò la tesoraria delle pene della Città, et nelli capitoli li concesse ancora la Rocca alli Appaltatori. Li quali per andare alla Rocca entravano nel portone del Varchetto fattovi da detto primo Cardinale.

Provandosi il possesso di detti sigg. Cardinali, et il moderno d'i possessori presenti entrarà l'attione di spoglio, la quale attione compete ancora al Cessionario come è la Comm.tà, et chi haverà causa da lei.

Pretende il moderno possessore haverlo in perpetuo dalla d.a Cam.a per tre scudi in circa l'anno sotto due colori (et ne ha il chirografo spedito che si dà n.° 3.)

Uno dei quali è, che quello spatio sia la difesa della Rocca ch'è della Camera.

Il secondo è che uno d'è Capomilitii dimandò licentia alla Cam.a di tagliarvi certi olmi in servitio del fiume, mentre il moderno possessore era Thesoriero generale della Cam.a sudd.a

Al primo motivo si risponde, che non puole esser tanta la difesa per essere Rocca piccola; 2° perchè si prova esserci stata d.a strada pub.a radente alla Rocca, et il resto orti appatronati. Et questo si puole provare ad ogni piacere.

Al secondo si risponde, che se bene un Capomilitia havesse dimandata licentia alla Cam.a sarà stato perchè gli appaltatori delle pene tenevano la chiave del porton grande lontano dalla Rocca, et per creanza, et per non venire a contesa con gli Appaltatori.

2.° ch'uno offitiale non puole pregiudicare alla Città senza il conseglio.

Et quando ancora il solo fusse della Camera, et il sig. Cardinale havesse fabricato in solo alieno, non perciò perderebbe i miglioramenti. Atteso che ancora ad un possessor di mala fede compete l'abrazione d'i miglioramenti, ancor che la retentione non li competesse. Et per evitar l'absordo dell'Abrazione deve esser prefefito nella locatione a tutti altri il possessore ancor di mala fede, se bene questa mala fede non è nel caso nostro.

Del tempo, et modo a valersi di queste ragioni darò conto ad ogni commandamento.

Circa al negotio dell'acqua rivellese

Se bene il negotio dell'acqua Rivellese è stato ventilato a lungo da' Ministri di V. S. Ill.ma et R.ma et in particalare dal Sig. Rasella, tuttavia non ho voluto mancar con questa occasione darlene ragguaglio, et dirle, che dopo averne ragionato più volte con li suoi Ministri mi è capitato un libro a stampa d'un medico stato in Tivoli lungo tempo, il quale dice espressamente che detta acqua condusse in Tivoli il detto primo sig. Cardinale, et le parole sono queste: «Perchè prima ch'il «Cardinale di Ferrara, buona memoria, vi facesse condur l'ac«qua Revellese, ch'era parte dell'antica acqua Claudia, non vi «si usavano communemeute nè conserve nè cisterne, nè vet«tine» et di questo non ho dato prima avviso a' suoi ministri per dimenticanza. Et questo fiorisce molti altri buoni incontri, che vi sono a mostrar le buone ragioni in essa.

Un'altra Relazione, allegata al *dispaccio da Roma di Febo Denolio*, 14 aprile 1612, si trova fra lo stesso carteggio e del medesimo argomento.

Il Relatore confessa di non saper *come fosse conceduta dalla Comunità* di Tivoli al Cardinale Ippolito, pur conoscendo l'istromento dell'a. 1569 e che riporta in sostanza. Cita inoltre l'istromento dell'a. 1587 rogato da Rinaldo d'Ettore notaro ferrarese, per cui il Duca Cesare d'Este «erede testamentario, con beneficio di leggi et inventario del Card. Luigi, fe. me. et con l'intervento dell'Ill.ma et Ecc.ma fe. me. Sig. Don Alfonso d'Este suo padre» costituì suo procuratore generale Alessandro Grandi, con ampio mandato di vendere ogni sorta di beni della detta eredità. Aggiungendo, che il Comune di Tivoli, in forza dell'atto per mano del not. Cinzio, 15 Dic. 1587,

« dichiarata la caducità, et presi i possessi, et ottenuta una commissione da Sisto V, all'auditore della Camera, che vedesse la causa et i meriti et riferisse a S. Beatitudine », il detto Grandi, lite pendente, a nome di S. Altezza, retrocesse al Comune tutto il Parco ed il Parchetto entro la città « che adesso è goduto dal sig. Cardinal Cesi » al prezzo di 1800 scudi che non furono pagati, atteso che la Comunità di Tivoli « tolse in sè il carico d'estinguere tre censi ch'erano stati constituiti dal sig. Card. Ippolito, l'uno di scudi mille a favore d'Antonio Liano, l'altro di scudi 400 a favore di Marc'Antonio Cibo et sua moglie ».

Rinviando, da ultimo, all'istromento di vendita che il Comune fece ad Orazio Savelli, del Parco, e il consenso di certo Bonfilio, riguarda alcune delimitazioni di confini; perchè, essendo « capitato qua, del 1610, il Cavagni et poi andato di compagnia del Raselli a Tivoli, vide detti terreni e fabbriche et li considerò stimandole di molto maggior valuta et che quei terreni si potessero ridurre a pratorie, et con l'acqua che l'Ill.mo sig. Cardinale ha in Tivoli, et vi si porria condure facilissimamente, mantener una gran quantità di vacche et farsi una buona casaria, inteso ch'erano stati ceduti da S. Altezza soltanto per scudi 1800, et che per l'enormissima lesione, si potrebbe ricuperare ; per ciò fece l'oblatione contenuta nell'alligato memoriale che fu mandato a me nell'istruttione delli 9 marzo 1611 ».

Alla tenuta di Ponte Lucano, cui già possedeva, il Cardinale incorporò altri feudi limitrofi; e, difatti, nel 1565, Settembre 21, acquistava da Guido e Ascanio Amici di Tivoli, mediante il suo uditore Fulino Teofili, la terza parte delle mura d'un casale « iuxta bona Communitatis Tiburis, et d.ni Angeli Vendicti de Pereto et viam pubblicam qua itur Romam versus, et ab alio [latere] versus flumen » al prezzo di scudi cento.

Sotto il 13 Ott. 1564 ricorre altresì un pagamento d'ugual somma per la costruzione d'un muro nel Parco; mentre Simone di mastro Pietro insieme con Salvatore di Domenico Nicolini da Carrara di Massa, si obbligavano di costruire una parete sopra la fabbrica del parco a « l'uscita di ponte Lucano, girando il vivaro secundo l'ordine et disegno da darglisi et dato da messer Gio. Alberto architetto del prefato Ill.mo Sig. Cardinale » (Arch. di Modena cit. Busta 70).

Nella stessa posizione si ritrova il citato atto di concordia, del 15 Dic. 1587, per cui Cesare duca d'Este, mercè del Card. Francesco Bandini Piccolomini, Arcivescovo di Siena, ce-

dette al Comune di Tivoli, il Barco « una cum omnibus et singulis muris, edifitiis et melioramentis et aliis pertinentiis *etc.* in Turrone Pontis Lucani, et iuribus siquo sunt super omnibus arboribus et melioramentis factis in barchetto intus civitatem Tyburtinam ».

Ivi ancora, l'istromento del 16 Nov. 1534, in atti Camillo Belli, che riguarda la vendita che fece il Comune a favore di Orazio Savelli, della maggior parte della tenuta nel luogo detto il Barco, confinante co' beni di S. Spirito in Sassia, di Roma, di S. Michele Arcangelo di Tivoli, verso il fiume *cum palatio, cassiais et stabulis,* pel prezzo di seimila scudi.

Più tardi la Camera Apostolica concesse il Barchetto ad Antonio Gentili, in seguito a chirografo del Papa Paolo V.

G. P.

VILLA D'ESTE

Nacque la villa estense tiburtina quando un figlio di Lucrezia Borgia, Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara (1509-1572), fu caduto in lieve disgrazia della corte di Francia ove ai tempi di Francesco I, cordialmente amato dal re, temuto da numerosi avversari, era stato ricolmo di favori e d'onori. Inviato da Enrico II a Roma quale Protettore degli affari di Francia era venuto a continue competizioni, per questione d'autorità, col Signore d'Urfè ambasciatore gallico. Disgustato dalla lotta cercò rifugio sui colli di Tivoli di cui, nel conclave di Giulio III, gli fu concesso il governo. La salubrità dell'aria tiburtina, celebrata dai classici e dagli umanisti, la prossimità della sorgente delle acque solfuree, con cui si proponeva di curare la sua salute malferma lo determinarono alla scelta di quella città, dove l'animo suo, nutrito all'ammirazione del classicismo, sognò di far risorgere vasta e superba, accanto alle villette gaie della rinascenza che già ne adornavano il suolo, la lussuosa villa romana.

Entrato con sfarzo regio nella piccola città il 9 settembre 1550 vi fu accolto dai cittadini con una gioia delirante tramutatasi però via via in acredine e in odio verso di lui.

Appena giunto diede ordine di erigere la nuova fabbrica con la maggiore rapidità senza rallentare tuttavia i lavori pur tanto sontuosi della sua villa sul Quirinale. Sognava la sua mente, ambiziosa della tiara, di scorrere gli ozi sereni in queste due delizie della terra latina, ma la tenace avversità del fato frustrò in

tutto le sue speranze. Allontanato da Roma da Paolo IV, che lo minacciò di scomunica, e privato del governo di Tivoli, che il pontefice successivo gli riconfermò, malvisto da Pio V, perseguitato dalla podagra, ricattato dai nipoti (il card. Luigi d'Este arrivò fino a minacciarlo), privato dei benefici della corte di Francia, egli si rifugiò negli ultimi giorni della sua vita, timoroso di tutto e in preda ad una crescente misantropia, in questo giardino di Tivoli che neppur gli fu concesso di vedere compiuto.

Con noia, sebbene con straordinario sfarzo, vi ospitò i pontefici Pio IV e Gregorio XIII, che eran legati a lui da una salda amicizia, ed in ischiera numerosa vi accolse principi, prelati ed artisti.

Quando il male non lo costringeva al letto, Ippolito vagava tristemente, in portantina, per la villa nelle calde mattine d'estate dopo aver ascoltata o raramente celebrata la messa. Considerazioni d'ascetismo, di teologia, di filosofia gli venivan lette al ritorno durante il pasto breve cui seguiva ogni volta un'audizione di musica. Nel pomeriggio or si tratteneva in conversari filosofici con Flaminio de' Nobili o in discorsi di storia e di letteratura col Foglietta e col Mureto, o si recava alle prediche dei gesuiti, od osservava i suoi cortigiani giocare ai tarocchi.

Ma pur fra mezzo ai lazzi delle maschere e dei buffoni, alle commedie e alle rappresentazioni sacre, di cui fu di frequente spettatore, il prelato restava avvolto nell'animo da un velo di denso dolore. Allontanatosi l'ultima volta da Tivoli per il suo palazzo di Montegiordano a Roma nell'autunno del 1572, preoccupato dai debiti, affranto dal male, circondato da cortigiani che ne attendevano la morte, il 2 dicembre piamente spirò.

Pochi giorni più tardi la salma fu ricondotta a Tivoli per esser tumulata in S. Maria Maggiore, ove una misera lapide tuttora l'addita (1). Così fra un corteo solenne, fra il suono lugubre di tutte le campane, fra il tremolio di mille fiaccole nere ripassava il figlio di Lucrezia presso l'ampio giardino nascente, inondato dai sorrisi del sole, e scendeva ai riposi eterni, quotidianamente cercati invano, in un tempio erto sul murmure della sua villa che per una strana ironia delle cose sembra nata fra i sorrisi d'amore (2).

(1) Le presenti notizie son tratte da un mio volume di prossima pubblicazione sulla vita e l'opera del cardinale di Ferrara.

Ecco i vari periodi della permanenza a Tivoli di Ippolito d'Este:

1550 9 settembre - 28 ottobre.
1555 primi di luglio - metà di settembre (con intervallo dal 15 al 28 agosto circa, per una gita alla Rufina).
1560 metà di luglio - metà di settembre.
1564 1 settembre - 20 settembre circa.
1565 metà di luglio - tutto ottobre.
1567 metà di luglio - metà di settembre.
1568 metà di luglio - tutto ottobre.
1569 20 giugno - meta d'ottobre.
1570 primi di luglio - tutto ottobre.
1571 metà di luglio - metà di novembre.
1572 metà di agosto - 4 ottobre.

(2) Lasciata in eredità da Ippolito al decano del sacro collegio, in mancanza dei cardinali estensi, la villa fu poi, dietro insistenti richieste, ceduta dal pontefice ai duchi d'Este. Estintasi questa famiglia con Maria Beatrice, arciduchessa d'Austria, la villa passò agli Absburgo nel secolo scorso.

*
* *

Nel settembre del 1550, salito dunque Ippolito d'Este la prima volta sul colle tiburtino ed accoltovi nell'alloggio del governatore, dovè presto avvedersi che quegli ambienti non eran degni di lui. Parte di un antico convento di benedettini, confiscato nel 1256 da papa Alessandro IV, e passato alla comunità in parte e in parte ai francescani, avevan ricevuto vari tentativi di adattamento dai governatori precedenti specie dal card. Carvaial (1). Dalla trifora della grande aula, sormontata ancora dall'aquila del Comune, dalle fenestre brevi che s'aprivano su di una immensa ampiezza d'aria e di luce, erte sui declivi di una contrada cittadina, che come superba del suo nome di fanciulla giuliva, la Valle Gaudente, s'ornava d'un verde ammanto di orti ubertosi, egli si avvide che quello era il punto migliore per una villa d'incanti e, senza esitare, chiese all'arte di Pirro Ligorio il disegno di un ampio giardino.

Quasi tutta la zona che il prelato destinò per la sua villa era coperta di vigne, poche le case, rari gli oliveti; solo qualche strada campestre serpeggiava tra il verde, ma sull'estremo lato d'oriente ed in ispecie in quel punto ove doveva sfociare il canale, che traversando il sottosuolo della città vi conduce le acque dell'Aniene, fu compreso e demolito un gruppo di

(1) Sul portale che oggi serve d'ingresso alla villa nella piazza di S. Maria maggiore, lasciato intatto dall'estense, si vede lo stemma del cardinale Caravaial con sotto, nell'architrave, la scritta: - Bernardin[us] Carvaial ep[iscopu]s Ostien[sis] S. R. E. Card[inali]s + i[n] Hier[usal[e]m P[at]riar[cha] hierosolimitan[us] - e negli angoli della porta in due tondi a rilievo la croce ottagona circondata dal motto: - In spem contra spem. -

circa quaranta abitazioni e qua e là nel recinto qualche sacro edificio (1).

Le mura urbane furono destinate a cingere il giardino nel lato di ponente, unite con sostruzioni a foggia di nicchie arcuate; il convento francescano, che fu invaso e poi compreso nel nuovo palazzo, restò a mirare dall'alto l'intiero lavoro, mentre dalla terra parve sorridere l'antica Roma e i basamenti di una casa della sua età, con religione rispettati e visibili ancora, tornarono al respiro dell'aria.

Come l'opera cominciò non mancarono proteste nè mancarono soprusi (2), si videro contadini che s'erano

(1) Archivio estense di stato in Modena, Ippolito II, documenti - Querele dei tiburtini contro il Card. di Ferrara.

(2) Il numero delle case abbattute varia nelle testimonianze dei cittadini di Tivoli (querele cit. - querela quarta) dalle 20 alle 50; tra i proprietari di esse appaiono tali Alessandro Melioris, Miano Ascetello, M. Salvatore, Giovanni di Lanciano, Ceva d'Ascetello, M. Simone Muratore, Gio Maria Lombardo, la parrocchia di S. Croce e per essa il parroco Pantaleo Greco che essendosi rifiutato di vendere una tavola di travertino (o probabilmente un bassorilievo) e la casa suddetta, fu espropriato dell'una e dell'altro. Nella querela 4ª un Angelo Sordi attesta che i ministri del Cardinale, Galvani e Visdomini, gli avevano promesso di « rifare la casa vicino a un certo vicolo ». Di qui dev'esser nata la tradizione locale che le case distrutte nella Valle Gaudente siano state riedificate nella contrada Inversata.

Un buon elenco degli orti venduti al cardinale è in Seni F. S. *La villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902 p. 52.

Nell'archivio notarile mandamentale di Tivoli (protocollo del notaio Angelo Viscanti) ho trovato alcuni atti di vendita rogati nel palazzo estense, dei quali: due del 25 ottobre 1550 con cui Andrea Porzio, rettore della parrocchia di S. Maria dell'oliva, e suo fratello Paolo vendono per 30 scudi al vescovo Pietro Ghinuzzi, per il Cardinale, un orto pergolato in valle Gaudente e Francesca Relitti del fu Domenico pescivendolo romano vende allo stesso per 22 ducati una vigna nel luogo medesimo; un terzo del 27 ottobre 1550 con cui Stefano Marcule vende per 50 ducati un oliveto nel luogo stesso.

opposti alla vendita e alla demolizione delle loro casupole o che troppo alto ne avevano domandato il prezzo, trovare al ritorno dai campi le suppellettili manomesse e gettate sulla via, mentre diroccato ai colpi del piccone fumigavano la pareti domestiche, si videro villani che restii a vendere gli oliveti, tornando all'alba nei campi, li trovavano troncati nella notte e s'udirono i francescani levare interminabili brontolii sia per l'invasione del convento dove i gentiluomini

Per le proteste dei cittadini v. E. Coccanari - Fornari: *Querele contro il card. di Ferrara* in *Bollettino storico archeol. di Tivoli* 1920-21. E' omessa però questa testimonianza (arch. di Stato in Modena loc. cit. Iuxta querelas):

Iohannes Baptista Zappus: « Il Cardinale ha occupata e presa una strada pubblica inclusa nel suo giardino con gran danno ecc. Ha fatto guastar certe scale di pietra grandi e lunghe che servivano per andar a S. Francesco et uscir dalla città et molte volte le genti le faceano in genocchioni come si usa in molti altri luoghi, a capo de quali era un arco dove stava l'imagine della gloriosa vergine Maria e di N. S. Iesu Christo e tutto era antico, ha fatto gittar a terra ogni cosa et ci ha accomodato il suo giardino e questa è cosa pubblica e si può ancora vedere. Ha anco deviato due capi d'acqua dal suo giardino et voltati per la strada maestra che va da una porta all'altra con gran scomodo et pericolo d'affogarsi delle genti. Ha preso anco il prato della rocca che era della comunità et ne ha fatto il giardino per sè et serratolo di mura et cancello ».

Le altre testimonianze (iuxta querelas) forniscono ancora qualche cenno sugli « archi murati » o nicchie a capo della gradinata o « scali sante » le quali ricordano, per la pia cerimonia, quelle pur francescane dell'Aracoeli: ci fanno cioè sapere che nella nicchia sulla sommità delle scale era dipinta la Vergine e il Crocifisso e che in un'altra nicchia a fronte nella piazza di S. Francesco era una « bellissima » immagine della Vergine e del Salvatore fra i santi. E' facile supporre che gli affreschi siano stati di grande interesse per la storia dell'arte medioevale. Altre notizie ci son pure fornite sulla topografia della Valle Gaudente ove, fuor delle mura della villa ed in ispecie presso l'organo, sono tuttora visibili le stradicciole costruite che cir-

del cardinale s'erano installati e la facevano da padroni (1), sia per la minaccia di rovina che i lavori portavano alla chiesa di S. Francesco. Ma intanto gli architetti, M. Giovanni Carpentiero e Tommaso da Como mastro murario, degno discendente dei vecchi mastri comacini, lavoravano senza indugi, e l'opera, cominciata nel 1550, proseguiva alacremente, salvo una stasi durante il pontificato di ~~Pio~~ Paolo IV che è comune a tutta l'attività artistica del prelato (2).

Nel primo periodo l'azione vien limitata agli espro-

condavano la chiesa di S. Pietro, maestoso edificio del secolo XI con ogni probabilità compreso dapprima nel piano di demolizione (Memorie ms. del convento del Carmine, sec. XVIII). E nella villa stessa, tra l'organo e l'ovato, si utilizzò e si conserva ancora una « cordonata » della città la quale dalla piazza di Campitelli scendeva a congiungersi con una strada maggiore che dalla porta del Colle sboccava nei pressi della chiesa di S. Filippo, forse dov'è ora una porta della villa. Si distaccavano ancora da questa strada maggiore: una scalinata che sboccava di fronte all'antico vicolo della Pellucchia, sul principio del palazzo Boschi e le « scale sante » di S. Francesco.

Tra gli edifici sacri abbattuti per l'edificazione si annovera « una chiesa dove è ogi il giardino e peschiere del Cardinale, che si chiamava Santa Margherita la quale quando il Card. ha fabricato era scoperta » (testim. di Pietro Marzi, doc. cit: Iuxta querelas) e l'ospedale di S. Antonio degli antoniani di Vienna, presso la porta del Colle, il quale « fuit devastatum in parte per ill.mum quondam Card. de Ferraria et inclusum in suo viridario » (Tivoli, Cancelleria vescovile, visita pastorale di mons. A. De Grassis, 1581).

(1) E' fra gli altri citato il cav. Priorato Montino.

(2) Mentre, durante il pontificato di Paolo IV Ippolito era confinato a Ferrara, il duca d'Alba alloggiava nel suo palazzo tiburtino e l'architetto Sallustio Romano, inviato poco innanzi dal pontefice a forticare Tivoli contro il duca, forse comprendeva entro il suo piano di parziale demolizione della contrada di S. Croce, frustato poi dalle proteste dei tiburtini, anche la zona ove si costruiva la villa (Zappi G. M. - *Annali e memorie di Tivoli*, ed. Pacifici, Società tiburtina di storia e d'arte, 1920 p. 108).

prii, alle demolizioni e agli scavi d'antichità, e nel secondo, che comincia col 1560 e che per buon tratto procede con pari alacrità coi lavori di Montecavallo fino a che ottenuto il sopravvento finisce per assorbirli, la delizia tiburtina rapidamente sorge (1).

E intanto il terreno limitrofo alla rocca che al prelato appartiene in virtù della concessione di Giulio III viene recinto da mura, si spianano le vie che ad esse conducono, si vivifica di peschiere (2), si popola di selvaggina e, in ricordo di quello di Ferrara limitrofo alle mura urbane, si dà a questo piccolo parco il nome di Barchetto che anche oggi conserva.

Presso un'altra rocca che pure da lui dipende quale propugnacolo della difesa cittadina e che fu già il sepolcro dei Plauzi presso Ponte Lucano egli nolente od ignaro il Comune, che poi chinerà il capo dinanzi al fatto compiuto e gliela concederà memore dei benefici ricevuti (3), recinge un'ampia zona coltivata a

(1) Secondo il Botero, *Relationi universali* e lo Scotto, *Itinerario d' Italia*, Roma 1747 p. 415, la villa sarebbe costata più di un milione. Pirro Brigante sovraintendeva alla fabbrica della villa e « Stefano Santucci, depositario dei danari che si pagano per la fabbrica di Tivoli » appare con lui nel Registro Mandati (Modena arch. cit). Il Brigante dirigeva inoltre i lavori nella selva di Palestrina ove si estraevano legnami, anche per opera del negoziante di legno, fornitore del Quirinale, Tiburzio Pacifici abitante a Piazza Navona.

(2) G. Presutti, *Documenti sulle questioni tra il Card. di Ferrara e i tiburtini* in *Atti della soc. tiburtina di storia e d'arte* Vol. I. Circa il negotio del Varchetto; Anonimo riportato dal Sesi, op. cit. pag. 34. Il Foglietta (*Tiburtinum Hippoliti* in Grevio, *Thesaurus ecc.*) dopo aver detto che il Card. piamente riedificò una chiesa rovinata nell'alto della città (S. Maria degli Angeli) e aver parlato del Barco, scrive: « Parvum quoque alterum vivarium prope arcem muro sepsit ».

(3) Instrumentum emptionis... et translatio Barci, doc. da me conservati. La cinta del Barco e, senza dubbio anche il casale,

canneto, riempie anche questa di selvaggina per le sue caccie di corte e per reminiscenza ferrarese lo denomina il Barco.

Ancora, nei declivi della contrada del Colle presso il giardino e fuori delle mura urbane riveste il suolo di vigne ubertose e vi dissemina celebri uve di Francia. Per alimentare le fontane della villa, rinnovando invero i grandi lavori di Roma, scava nel sottosuolo della città un ampio canale che attinga le acque dell'Aniene (1), e per le altre fonti del palazzo e del giardino, situate sul livello del fiume, un altro canale vi crea che a dissetare la corte tragga le onde dalle pendici del Monte S. Angelo, ove scaturisce la limpida acqua Rivellese, e attraverso la rocca e il Barchetto la conduca alla villa (2).

Dinanzi a quei lavori inusitati il mondo intiero si meravigliò e gli agenti di casa d'Este, che pure avevano gli occhi ripieni di tante delizie, ne rimasero sorpresi, stupefatti.

« Il card.le, scriveva un anonimo il 26 agosto 1571, attende tuttavia a far fenire le sue fabriche et fontane et le vorrà seguitare, et dui anni che habbi vita vederà finito ogni cosa. Il loco adesso è bello, et se gode assai per la bellezza delli albori che già son grossi; ce son frutti squisitissimi d'ogni sorte che non

furono eseguiti sui disegni del Galvani, architetto ferrarese. In quella zona pochi anni innanzi ristagnavano le acque solfuree ed ancora vi abitava una esuberante fauna palustre. Il Cardinale vi poneva fra l'altro dei cavrioli che venivano acquistati nel 1569 da tal Bartolomeo Maccarone (Modena Arch. cit. Cancelleria ducale - Amministrazione - Ippolito II). Circa un secolo fa presso il Barco nidificavano ancora i cinghiali.

(1) Con grande interesse Ippolito seguì il lavoro, sì che diede un buon dono a quegli che gliene annunziò il compimento.

(2) Il lavoro fu eseguito nel 1561 secondo il BULGARINI, *Notizie di Tivoli*. Roma 1848, p. 4.

se ha invidia nè alla prune de Franza nè alli frutti de Ferrara nè de Napoli. . . . . Viene qua l'ingengiere del S. Duca de Savoia che selli dice il Cavaliere Pasotto d'Orbino il quale ha mostrato con le ragioni alla mano che il cardinale con qualche spesa farrà venire l'aqqua sempre chiara; . . . se seguita la Roma. . . Certi matta matici seguitano la fonte grande del diluvio dove hanno da essere mille soni et canti, ma credo che la spesa serrà gettata via. Questo loco è visitato da tanta gente che è uno stupore. . . »

Ed ognuno guardava con l'anima commossa quell'angolo di terra selvaggia che col divino impeto dell'arte il Ligorio aveva mutato in una grande sovrana.

Quasi gemme agitate nel sole risplendevano sullo scosceso pendio, trai labirinti di mirto e d'alloro, fra le geometriche coltivazioni dei nuovi toparii, l'onde che correvano in ogni lato, e balzavano nelle spalliere delle scalee, e zampillavano sui balaustri marmorei e cantavano nelle mille fontane. E le fonti che, celate negli angoli o recinte di mura, apparivano improvvise agli svolti dei meandri, o zampillavano in mezzo alle volute del verde e scomparivano poi armonicamente fuse nella visione d'insieme, fedeli ai dettami umanistici ed ai canoni dell'Alberti maestro infallibile d'architettura (1), ornavano come puri gioielli il prezioso manto di quella nuova regina.

Da un senso d'arte originale nacque la fonte dell'Ovato dove il ninfeo s'alterna coi grandi archi di un portico, dove le ninfe versano nel grande bacino delle acque il tributo di uno zampillo iridiscente e dove lo spirito classico che tende a regolarizzare la natura vien quasi sommerso dalla gigantesca imminenza delle rupi brulle popolate di numi e di dei.

(1) Alberti L. B., *I 10 libri dell'architettura*, lib. IX, cap. IV - Vasari G., *Le tre arti del disegno - Architettura.*

Una vera folla d'artisti lavorò in questa grande fontana. Pirro Ligorio ne tracciò il disegno, Vincenzo Stampa accumulò l'erte scogliere che per mille piccoli rivi trasudarono con luci di smeraldo fra mezzo all'edera e al capelvenere, Giovanni Malanca eseguì i fiumi di travertino: l'Aniene e l'affluente Erculaneo adagiati sulle rapide onde e Gillio della Vellita, fiammingo, acconciò la Sibilla e il microcefalo Tivoli che sovrastano all'enorme ventaglio d'acque disteso nel suo primo apparire dall'impeto del fiume robusto (1).

Nello spiazzato là a fronte, verde d'olmi e di platani, due fonti bacchiche aumentavano la frescura e a sinistra s'apriva la grotta ove una nuda Venere di marmo niveo (2) (fu sostituita più tardi da un Bacco) sembrava esitare a tuffarsi nelle onde.

Lontano, a fronte dell'Ovato, il simbolismo dei numi fluviali si ripeteva nella fontana della Rometta dove il Tevere e l'Aniene guardavano congiungersi le loro

(1) Essa figura il monte Elicona su cui si libra il cavallo pegaseo. Questa fontana par che serbi l'embrione arcadico della fonte del '700 e che abbia in sè il germe delle rappresentazioni mitiche e favolose di cui saranno interpetri le fonti dei secoli seguente. La statua d'Albunea che è al centro dell' Ovato fu eseguita per una delle grotte delle Sibille che dovevano apparire sotto la fontana dell'Organo. Un terzo fiume, pur preso a fare dal Malanca forse oggi presso la Rometta, doveva trovarsi al suo luogo.

(2) Così ZAPPI, cit. p. 60. La Venere era la stessa trovata acefala a Villa Adriana. Quando la fonte fu dedicata a Bacco il Mureto vi fece affiggere questi versi:

BACCHUS FONTI IMPOSITUS.

Nondum natus eram, cum me prope perdidit ignis,
Ex illo fontes tempore Bacchus amo.

e nella parte esterna verso l'Ovato:

Qui colitis Bacchum, comites simul addite Nymphas,
Nam sine ope illarum munera nostra nocent.

onde e l'isola tiberina in forma di nave stava immobile sul piccolo rivo. Roma guerriera sorta dallo scalpello di Pietro della Motta, francese, s'ergeva sul piedistallo garrulo di zampilli tra il gruppo della lupa mitica, e quello d'una lotta selvaggia tra un cavallo e un leone. Sullo sfondo si profilava una piccola ricostruzione degli edifici dell'Urbe: gli archi di Settimio Severo, di Tito Vespasiano, la torre del Conte, il Colosseo, la colonna dei Colonna e la Traiana erano riprodotti in un minuscolo paesaggio di stucco che ad imitazione di uno sfondo di teatro doveva sembrar ravvolto nell'aura della lontananza. Era una ricostruzione, questa, di quella Roma antica su cui tanto si travagliavano gli umanisti in seguito ai tentativi, incompiuti, di Raffaello e che un vero fascino esercitava sul Cardinale che l'aveva voluta financo a Ferrara nel suo giardino di Belfiore.

Tra la Rometta e l'Ovato correva con mistici singhiozzi la schiera iridata delle cento fontane. Hanno ancora un ritmo uguale, interminabile, e par che dian voce, con anima stanca, alla dolorosa narrazione delle Metamorfosi d'Ovidio che son scolpite in gran rilievo fra le cannelle e che parlano di forze sovrumane minaccianti e martirianti ogni sorriso d'amore (1).

Giovanni del Luca, borgognone, aveva ideato la fontana della Civetta e il fiorentino Raffaello Sangallo l'aveva condotta a termine. Consisteva la fonte in un artificioso congegno di zampilli e di metalli tremanti

(1) Un alto zampillo si slanciava dalle barchette e dagli obelischi che si vedono sulla sommità della fontana trai gigli e le aquile. Il motivo della nave e dell'obelisco che si riscontra, come s'è visto, nella Rometta ove la barca è decorata con le insegne degli Este, è allusivo a parer nostro alla nave della chiesa con l'obelisco di S. Pietro della quale si attendeva che Ippolito d'Este divenisse nocchiero.

che davan suoni molteplici e vari (1). Sopra un vaso sorretto da tre fauni, lavoro di Ulisse Macciolini da Volterra, tre satiri reggevano nelle mani un otre e facevan gesto di vuotarlo, l'acqua cadeva in una gran fonte nel cui centro stava « la dea delle farfalle a guisa di mostro marino » (2). Per spinta d'acque appariva nel mezzo una civetta e allora un popolo di uccelli posato in alto entro le nicchie acquietava il suo gorgheggio metallico per ricominciarlo più tardi allo sparire della civetta (3).

L'architettura della fontana, enorme macchina di stucco, era manchevole e misera: due colonne tisiche, ravvolte nelle rame di cotogno, l'impresa di Ippolito, sorreggevano un attico massiccio su cui s'elevava un'aquila grave come un tacchino e due gigli pesanti come aratri. Nel cenacolo a fronte otto nicchie vuote atte-

(1) Le acque penetrando con violenza in apposite cavità obbligavano l'aria ad uscirne attraverso alcuni flauti di bronzo a forma di uccelli producendo così il suono delle ocarine.

(2) ZAPPI-PACIFICI, cit. p. 59.

(3) Ciò accadeva a seconda che l'acqua veniva divertita con apposito rubinetto verso l'uno o l'altro dei congegni.

Della fontana della Civetta dà una superba descrizione il MURETO (*Opera* Lipsia lib. I n. 50):

« Dum stupeo tam multa videns miracula rerum;
ecce novus procul alituum concentus ad aures
fertur et insolita mentem dulcedine tangit;
adspicio, et gressus propius fero; corpora cerno
parva ex aere avium, aeratis nitentia ramis,
daedala quaeis variam tribuit solertia vocem.
Quamcumque adspicias, delusus imagine veram
esse putes volucrem: nisi quod non evolat usquam,
sed ramis affixa suis cantu aethera mulcet.
At verae mirantur aves, et cedere dum se
turpe putant, liquidis late omnia questibus implent.
Hic Lucae egregius labor est, quem Sequana partu
ediderat, Siculi renovantem inventa magistri ».

sero inutilmente dallo scultore Leonardo Sormano otto satiri di tufo, e solo presso l'entrata restarono a versar l'acque dalle anfore marmoree due timide, antiche ninfe.

Maggiormente meravigliosa fu la fontana dell'Organo o della Natura, creazione di Claudio Venard, francese. In un enorme edificio, precursore diretto dell'arte barocca, dinanzi a un ricco balaustro e ad una vasca ovale, si schiudeva la nicchia della dea della Natura. La statua, opera del fiammingo Gilio della Vellita che nello scolpirla s'era direttamente ispirato alla Diana d'Efeso della Villa Adriana, s'innalzava nella cavità di un monticello di pietre spugnose sulla cui cima un organo, per sola forza d'acque, alternava mottetti e madrigali (1). « Quando che da alcuni si dà ordine per sonar primieramente si sentono doi trombe che sonano alquanto et doppo sequita la consonantia. . . Quando che la Santità di N. S. papa Gregorio XIII si ritrovò in la città di Tivoli si dede l'ordine che dovessi sonare, sonando S. S. restò tanto satisfatta et maravigliata che non solo lo volse sentire una sola volta ma doi et tre, et volse in ogni modo parlare al detto ms. Claudio inventore di esso vista et intesa tal magnificentia rara con la presenza di tanti cardinali et principi signori; sono stati infeniti signori che non possevano credere questo organo sonasse temperatamente li registri coll'acqua

(1) Il funzionamento dell'organo idraulico di cui molto s'è discusso e che sembrava tuttora inesplicabile avveniva in tal modo: l'acqua cadeva con grande violenza in una cavità sotterranea, coperta da volta e costringeva l'aria ad uscirne attraverso le canne dell'organo (il mantice). Un'altra bocca d'acqua metteva in moto un cilindro o rotone di rame con l'armatura di ferro, fornito di molteplici denti che andavano a battere ordinatamente sui vari tasti della tastiera, così come accade ai dì d'oggi nei vari organetti (M. Montaigne, *Iournal*

ma piuttosto credevano che vi fussi alcuno dentro » (1).

Fra quattro termini di travertino, opera misera di Pirrin del Gagliardo, sotto riquadri di stucco policromi, dalle nicchie laterali, dai rilievi del basamento salivano e scendevano gli zampilli veementi in un intrico sibilante, in un frangersi di piccole stille che i fontanieri avevano chiamato diluvio. Ma allo squillar delle trombe araldiche si quetava il rumore e sugli alberi fanciulli, sulle vasche glauche e turchine, dinanzi al vermiglio sole occidente, che secondo l'autore di quella

de Voyage ed. L. Lautrey. Paris 1906, p. 268 segg., e: Inventario 5 febb. 1708, Modena arch. di stato). Quest'acqua allorquando l'organo era fermo si riversava in vari zampilli che provocavano il cosidetto diluvio. Lo squillo delle due trombe doveva avvenire parimenti per mezzo dei tasti del cilindro.

L'organo idraulico non era ignoto ai classici. Vitruvio scrive che Nerone si dilettava al suo suono, il che riferisce anche Tertulliano affermando che ne fosse inventore Erone Alessandrino e che Archimede lo costruisse (A. KIRCHER, *Musurgia universalis*. Roma 1650, p. 548). Plinio e Vitruvio parlano di esso e quest'ultimo ne attribuisce l'invenzione ad Archimede. Ateneo lo dice scoperto da Ctesio barbaro, vissuto al tempo di Tolomeo e cognominato Evergete (L. BEYERLINCK, *Theatrum Vitae humanae*, Venezia 1707, to. V, pag. 1042). Press'a poco identico ne era il funzionamento.

L'inventore dell'organo « admirabile vir ingenio atque solertia » come lo dice F. CARDOLI (*Passio Sanctorum Martyrum Getulii etc.* Roma 1587, p. 120) si segnalò anche in altre scoperte; tra i « privilegi d'invenzione » (brevetti) concessi, con segnatura papale dal 1570 al 1579 ne appare uno per Claudio Venard, francese, per una sua invenzione di « cuocere la carne con poca spesa » (BERTOLOTTI, *Artisti francesi a Roma*. Roma 1886, pag. 278).

(1) ZAPPI, op. cit. p. 62.

ma piuttosto credevano che vi fussi alcuno dentro » (1).

Fra quattro termini di travertino, opera misera di Pirrin del Gagliardo, sotto riquadri di stucco policromi, dalle nicchie laterali, dai rilievi del basamento salivano e scendevano gli zampilli veementi in un intrico sibilante, in un frangersi di piccole stille che i fontanieri avevano chiamato diluvio. Ma allo squillar delle trombe araldiche si quetava il rumore e sugli alberi fanciulli, sulle vasche glauche e turchine, dinanzi al vermiglio sole occidente, che secondo l'autore di quella

de Voyage ed. L. Lautrey. Paris 1906, p. 268 segg., e: Inventario 5 febb. 1708, Modena arch. di stato). Quest'acqua allorquando l'organo era fermo si riversava in vari zampilli che provocavano il cosidetto diluvio. Lo squillo delle due trombe doveva avvenire parimenti per mezzo dei tasti del cilindro.

L'organo idraulico non era ignoto ai classici. Vitruvio scrive che Nerone si dilettava al suo suono, il che riferisce anche Tertulliano affermando che ne fosse inventore Erone Alessandrino e che Archimede lo costruisse (A. Kircher, *Musurgia universalis*. Roma 1650, p. 548). Plinio e Vitruvio parlano di esso e quest'ultimo ne attribuisce l'invenzione ad Archimede. Ateneo lo dice scoperto da Ctesio barbaro, vissuto al tempo di Tolomeo e cognominato Evergete (L. Beyerlinck, *Theatrum Vitae humanae*, Venezia 1707, to. V, pag. 1042). Press'a poco identico ne era il funzionamento.

L'inventore dell'organo « admirabile vir ingenio atque solertia » come lo dice F. Cardoli (*Passio Sanctorum Martyrum Getulii etc.* Roma 1587, p. 120) si segnalò anche in altre scoperte; tra i « privilegi d'invenzione » (brevetti) concessi, con segnatura papale dal 1570 al 1579 ne appare uno per Claudio Venard, francese, per una sua invenzione di « cuocere la carne con poca spesa » (Bertolotti, *Artisti francesi a Roma*. Roma 1886, pag. 278).

(1) Zappi, op. cit. p. 62.

fontana avrebbe dovuto frangere i suoi raggi tra tutto un rivestimento d'oro e di specchi, verso il piano di Roma dove gli stornelli salivano come singhiozzi di un pianto sconsolato si sperdeva la musica del cinquecento piena di sogni, piena d'amore.

Ancora sorprendente per congegni strani ed eretta sul centro prospettico della villa in mezzo all'ovale di due scale arcuate era la fonte dei draghi, i draghi dello stemma di Gregorio XIII « coll'ali e bocche aperte di tal sorte che spaventano gli homini nel riguardarli » (1). Dal loro gruppo mostruoso, sorto in una notte secondo gli storici tiburtini allorchè il pontefice fu ospite del cardinale, guizzava nell'aria come oggi un impetuoso zampillo od una furia di pispini si scagliava d'ogni lato somigliando una girandola di fuochi; s'udivano allora alternati colpi di cannone e crepiti di archibugi prodotti dall'improvvisa caduta dell'acqua in appositi canali, invenzione del fontaniere Tommaso di Siena (2). In tal modo il cinquecento, come nei fuochi d'artificio imitava il fluire dell'onde, chiedeva all'acqua le meraviglie del fuoco.

Profusa di ricchezze e di marmi fu la grotta della Diana, dimora preferita da Ippolito nel calor delle estati. Nel prossimo nascosto viale sovrastante le cento cannelle, ornato di mirto e di melagrani in fiore ei transitava mormorano il breviario seguito dall'umanista Mureto (3), e ben spesso s'assideva al refrigerio di

(1) op. cit. p. 64.

(2) MONTAIGNE, loc. cit.

(3) Nella grotta di Diana, relativamente ben conservata, sotto le cariatidi, cominciando da sinistra di chi guarda la fontana centrale s'ha in vari ovoli la iscrizione frammentaria che può esser così ricomposta: [Lola et Paulus] de [Calandr]ino de Bononia opus [hoc fecerunt].

quella grotta dove la divina cacciatrice inseguiva la cerva marmorea sulla fontana spumante, dove Pallade elevava lo scudo sull'acque in un possente gesto guerriero. Maioliche varie figuranti aquile, gigli e pomi dorati, lo stemma e l'impresa del porporato, ne facevano il suolo lucente e gli stessi motivi si ripetevano sulla volta fra un intreccio di fiori di rose. Conchiglie e smalti e coralli, colonne di porfido e marmi neri e rossi vestivano la crociera di quell'antro olimpico creato da Lola e Paolo Calandrino da Bologna e da Curzio Maccarone. Gli stucchi su su figuravano i dolci episodi del mito di Grecia: era la storia di Perseo che liberò Andromeda dal vorace mostro marino, di Atteone che volle veder Diana bagnarsi nel fonte e spruzzato da lei divenne cervo lacerato dai proprii cani, di Dafne che inseguita da Apolline e raggiunta da lui, ansioso di possederla, fu cambiata in lauro sempreverde, di Siringa amata da Pane che all'abbraccio del dio si mutò in tremula canna, e di Calisto scacciata dal cenacolo dell'Artemisie vergini e convertita in orsa per aver ceduto all'amore. Altorilievi di Nettuno e di Minerva, la sublime schiera delle muse cogli occhi di pietre preziose, cariatidi di stucco sorreggenti cesti di frutti d'oro, marmoree amazzoni dal volto maschio popolavano quel rifugio d'armigere dee che tentava

Nelle maioliche del pavimento è varissimo il motivo: oltre la ripetizione ritmica dei pomi, le aquile e i gigli si scorgono imitazioni di profili etruschi, casupole, delfini, pesci, fraticelli inginocchiati, ochette, pellicani; attorno ad alcune figura si nota la scritta: « Laurentia, Portia, Cornelia » in altre i soli nomi: « Amore, Roma, Nabuli, Cremona » e in una la data: « 1572 ». Tra i lavoranti della grotta di Diana si nota il 19 settembre 1561 M. Lorenzo Piatrasanta. Nel 1870 Vincenzo Stampa compra porfido e poi smalti e coralli.

Alessandro dei Grandi restaurò la Diana. Modena - arch. cit. Camera ducale - Card. Ippolito II.

di far rivivere la superbia della villa vopischiana, nota agli umanisti attraverso i carmi di Stazio (1).

Nella parte del giardino pianeggiante enormi tremuli specchi le peschiere memori di Belfiore contemplavano il cielo; tutt'intorno, là dove ora i freddi vasi con le agavi irsute sembrano meditare sul triste disfacimento una grazia fanciulla animava mille fontane che come dardi, come ventagli, come eterei gigli di neve agitavano l'onde smaraldine (2).

Un pergolato a crociera, enorme, cedette assai presto il luogo all'anfiteatro dei cipressi, custodi vigili, immensi, che il fulmine invano ferisce. Nel centro della croce un padiglione di legname coperto d'oro e d'argento, probabile lavoro di Gerolamo da Carpi, si vestiva d'edera e di gelsomini e adornava le sue volte di prelibate uve di Francia. Questa costruzione, motivo vecchissimo dei giardini d'Italia, ricordo dei medioevali pergolati a spalliera (che poi costituirà una delle caratteristiche dell'arte toparia francese) si dilungava tra labirinti d'alloro e di mirto e aveva dei simmetrici richiami nei chioschi che coprivano le fonti delle aquile d'Este (3).

Verso il piano di Roma, presso i balaustri incompiuti, circondata di mosaici tra il murmure delle acque una Venere si stendeva come sopita in mezzo agli amori; attorno, fra i rami di una selva d'olmi e di platani il vento sussurrava le prime dolci parole e la folla degli alati iniziava quel canto che mai tacque

(1) P. Statii, *Silvarum*, lib. I carme III.

(2) Anitre e cigni erano nei vasconi; lucci, quadri e tinche vi si allevavano. Nei libri dell'amministrazioni di Ippolito II (arch. cit.) nell'anno 1569 si nota la spesa di libre 240 di lucci vivi da mettere nelle peschiere di Tivoli.

(3) Zappi, op. cit. p. 56.

nei secoli, ma che ancora sulle nubi si innalza come un inno di paradiso.

E ancora fonti e fonti, sotto le loggie, entro le nicchie rustiche, sulle tripodi vasche delle ville romane: ampia presso l'organo la fontana di Venere, agile presso la Civetta e in alto sollevata da colonne vitenee la fontana di Proserpina, solenni nel prospetto e nei lati sopra basi fluenti Igea ed Esculapio, Pandora ed Ercole, Marte e Flora o nell'andito entro le scale del palazzo, sovra i mosaici tolti alla villa d'Adriano, Leda giacente, ebbra pei baci del cigno divino.

La villa d'Ippolito, questa sublime figlia del porporato umanista, inutilmente si vestì dei più begli abiti regali, invano disse alla paterna anima angosciata la gioia immensa della sua gioventù; e sebbene il cardinale nel presagio della morte non lontana volgesse il cuore alla creatura diletta e molto operasse per vederla intieramente rapita nei puri baci d'amore, tuttavia la morte gli spezzò ogni disegno. Come orfanata dall'affetto paterno, che nulla le negava perchè fosse bella, villa d'Este restò incompiuta. Le nicchie vuote attesero inutilmente le statue giacenti nei magazzini degli statuari, le arcate delle grotte delle Sibille, cominciate appena nel ripiano inferiore all'organo, la gran fonte di Nettuno, che in emiciclo doveva completare la teoria dei vasconi rimasero un puro progetto; gettata a terra la statua del dio del mare ancora attende da quattro secoli la mano che la sollevi, ma una torre tiburtina, che le avrebbe dovuto far luogo, tuttora resta sul muro di sostegno, presso i merli guelfi, vigile e arcigna nella severità medioevale.

Principalmente incompiute rimasero nel cuor della villa, attorno alla fontana dei draghi le scale a chiocciola senz'anima, cui nelle pareti di sostegno

furon tracciate più tardi ampie figurazioni di stucco, cui nelle nicchie sottoposte, al centro ed ai lati, sui pilastri agili e sui balaustri massicci furono erette le sculture di Roma. Ugualmente incompleta restò la fronte del palazzo, incompiuti i freschi delle stanze che con mano frettolosa Federico Zuccari e Livio Agresti s'erano industriati ad ultimare.

Il palazzo risultava, si disse, composto in gran parte dall'adattamento dell'antico convento benedettino, nuova fu la fronte principale dove in triplice piano si susseguono rare e semplici fenestre rettangolari e che due avancorpi di poca sporgenza chiudono ai lati. La severa semplicità delle linee s'accresce e si vivifica nell'ampia loggia centrale, eretta sulle gravi scalee, areggiata dalla triplice apertura serliana (l'arco con le due aperture rettangolari posto in uso dal Serlio) che si ripete di continuo nelle loggie sottostanti del prospetto sullo scosceso pendio, o si sposa alle nicchie, come nel loggiato in fondo al più alto vialone, o mantiene, fra l'abbondanza dei fregi, la bella linea delle scroscianti fontane.

Il chiostro rinnovato con pilastri di travertino da un tagliapietre di Firenze (1), restava racchiuso tra le mura della vecchia costruzione con un portico per tre lati svolgentesi ad archi sopra svelti piedritti dalle cornici doriche ; nella fronte addossata alla vecchia chiesa gorgoglia ancora su un sarcofago una fontana di stucco con una marmorea Venere giacente, lavoro probabile dei tempi di Luigi ; la sovrasta un busto imperiale, raro lavoro del secolo IV. Altri busti d'imperatori e di eroi : Settimio Severo e Aulo Vitellio, Meleagro e Alessandro Severo, occhieggiavano là attorno entro le nicchie tonde presso sar-

(1) M. Raffaele fiorentino (Modena - Arch. cit. loc. cit.).

cofagi medioevali o s'elevavano tronfi sulla fontana nella stanza centrale; poichè al livello della corte, ove era l'appartamento cardinalizio, s'apriva il salone principale affrescato nella volta con varie allegorie (1). Condotta quassù la Venere della fontana presso l'Ovato fu posta in capo alla stanza fra mezzo a due amori; dal lato del terrazzo che, lastricato di marmi mischi, spazioso s'apriva sulla villa, due statue s'innalzarono: di Fauno e di Pane. Altre stanze dalle volte frescate con cariatidi e con festoni, con paesaggi fantastici e con turgide allegorie di virtù ed adorne di classiche sculture, seguivano da ambi i lati (2). Ma tra queste, coperta da

(1) Tra le figure sono degli ovoli e dei riquadri vuoti destinati ad accogliere ritratti di famosi personaggi.

(2) Per la collocazione delle statue e il loro elenco v. ASHBY T., *The villa d'Este at Tivoli and the collection of sculptures* in *Archaeologia* - vol. XLI pp. 219 - 256 - Londra 1908 - DEL RE A., *Antichità tiburtine*, Cap. V, Villa d'Este, Roma 1611 p. 1 - 71. Per l'alienazione di esse si noti che nel sec. XVIII restavano: « statue antiche 37 — moderne 19 — statuette da tavolino antiche 5 — putti 7 — busti 15 — bassorilievo antico 1 — ornati antichi 4 — Urne (tre antiche e due moderne) 5 — cavallo elicorno 1 — (Modena arch. cit. Fabbriche e villeggiature - Tivoli) ». Quivi è tra l'altro la descrizione di un « bassorilievo antico in marmo di buona maniera greca con soldato et altre cose alludenti a giochi di funerali longo palmi 6 1|2, alto 2 10|12, rotto e mancante in varie parti ».

Nel 1753 Benedetto XIV fece acquisto di 12 tra le migliori statue per il museo Capitolino, oltre una tazza tripode con ippocampi nel mezzo, ora al Louvre, e un sarcofago. L'elenco è in SENI, op. cit. p. 265 e contiene: statua di Cupido (sc. 2000), Diana (600) Minerva (800) Colosso egizio (2000) Fauno (600) busto di Meleagro (750) Amazzone (350) id. (200) Venere (400) statua antica o Euterpe (250) Pandora (300) Psiche alata (140).

Nel maggio 1788 (Modena, arch. cit. Rilievi e deduz. della segreteria di S. A.) certo Antonio d'Este veneziano comperava per sc. 283: Al 2° piano: *in sala:* Giove (sc. 100) Musa (20); *al portico:* Pomona (30), Cibele (30) *fontana del Corvo (civetta):* donna con vettina (20); id. (20); *stanza di Diana:* un Mercu-

un soffitto intagliato, squisito lavoro forse del fiammingo Flaminio Bolingier (1), stava la camera del

rietto (8); *muro di contro:* torso di donna (2); *viale a S. Filippo:* Antonino Pio (15); *Rometta:* Mercurio (10); *balaustrata:* figura (10); *Girandola;* Adone (20); quattro altri pezzi: putto con aquila, una vasca, un mascarone, un lepre rotto (1).

Queste statue passavano al museo di Lord Blundell a Londra, per il quale ne faceva acquisto il d'Este secondo quanto attesta suo figlio Giuseppe (G. d'Este. Cinque giornate a Tivoli, ms. nel museo comunale di Tivoli).

Lo scultore Pacetti acquistava per sc. 802: *primo piano al bagno* Musa (15); vasca lunga palmi 10 e larga 5) (15); bassorilievi (2 piccoli b. e un torso di animale) (12); 2° *piano, in sala:* Diana (15); 2° *portico:* Satiro (6) *portichino:* Diana sedente (10); *Viale a S. Filippo:* Egia (30) *stanza di Bacco:* 4 puttini (20); *fontana al bicchiero:* Ercole (500).

Acquistava inoltre queste statue: statuetta di bigio ordinaria (Iside, *in sala*) (8) 2 busti o rilievi *(1° piano al bagno)* (6) donna ordinaria (*balaustrata presso Rometta*) (8) 3 statue ordinarie (Cestiario, Marte, Paride - *alla Girandola*) (45); Bacco (scambiato per Apollo, *nella stanza di Bacco*) (60); statue giacenti e qualche coperchio di sarcofago (12); Leda sedente (10) Ercole (30). E ancora comperava: Venere (2° *piano in sala*) (50) Fauno e donna (al corridoio) (8) Torso ignoto (nella Rometta) (6) La vendita fu fatta in base alla perizia generale (15, 16, 17 ott. 1787) dello scultore Cavaceppi. Il fatto che alcune statue si vendessero sotto diversa denominazione, come può notarsi qui sopra, originarono dissensi trai sovrintendenti di Tivoli e la Camera ducale che pretendeva di possedere, dopo la vendita, un numero di sculture maggiore delle restanti, che erano, al 6 maggio 1788, tutte quelle che ancora rimangono nella villa, più un gruppo di un leone e cavallo di stucco alla Rometta e un torso « nel coritore al primo piano ».

Il ricavato complessivo della vendita fu di sc. 1145. Tanta fu la fretta e l'imperizia con cui le statue vennero rimosse dagli antiquari che l'agente estense Antonio Lotti, presente al trasporto del Pacetti, scriveva: « ne ho vedute diverse andare a pezzi come pure accadde all'altro compratore veneziano.

(1) Lo indoravano e lo dipingevano nel 1569: M. Leandro e Gio Batta venetiano pittori (Arch. cit. Camera ducale; ammi-

cardinale presso la cappella, dipinta fin allora con la sola immagine della Madonna di Reggio. (1) Alla sinistra dell'appartamento, presso il cortile, s'apriva la scala. Guardata da due iddii entro ampie nicchie, Giove e Saturno, essa scendeva, come ancora oggi, al corridoio «da basso» che fu fregiato con due fontane rustiche da M. Lodovico del Negro e da tal M. Andrea fontaniere (2) e che fu solo per un tratto coperto nella volta da un mosaico raffigurante la « pergula » verde popolata di uccelli rari. Anche qua le nicchie contennero teste d'imperatori e di consoli e nel capo della sala centrale quella fontana rustica che ancora permane quasi intatta fu adorna, oltre che con le simboliche rame di cotogno, con due genietti che stringevano fra le mani i pomi dell' impresa cardinalizia; essa contenne poi una statua di donna sorreggente una cornucopia, e scolpita, nelle vesti, con marmo nero. I freschi della stanza iniziati dalla scuola del Muziano e completati forse dallo Zuccari (3) figurano dei e scene bacchiche, nel centro è il convito divino; la piccola sala seguente, tutta gaia di stucchi, fu l'antico salotto; l'Ercole sacro agli Este vi fu perciò dipinto intento alle varie fatiche e venne eseguito con vivissima cura dalla mano fiamminga e maestra di Luigi Karcher; son questi i migliori affreschi della villa. Ancora verso ponente seguono due stanze in fretta adornate dagli

nistrazione. Ipp. II). Il Bolingier aveva lavorato per il card. nel nuovo soffitto di Monte Giordano.

(1) Questo affresco esiste tuttora, contrariamente all'affermazione del RINALDI, *(Guida a Tivoli*, Roma 1858), il quale asserisce che il duca Ercole III lo abbia fatto asportare.

(2) 1569. Registro delle spese. «M. Lodovico de' Negri fratello del Tivolino s'è obbligato di fare la fontana nel coritore da basso in Tivoli, M. Andrea fontaniero ha fatto la fontanina in mezzo al coritore... » (arch. cit.)

(3) Così il DEL RE, loc. cit.

scolari dello Zuccari e restaurate più volte senza perizia, solo l'ultima sala, lavoro assai misero, fu dipinta vari anni più tardi. Nelle altre stanze verso oriente gli aiuti dell'Agresti fregiarono le scene mitiche delle storie tiburtine e negli stemmi posero l'imprese d'Ercole II e Alfonso I: l'idra e la granata. Nell'ultima stanza e nello stanzino attiguo lavorò la scuola muzianea ritraendo con cupi colori e con delicate tinte monocrone scene e allegorie del vecchio testamento. S'apriva sull'ultimo ambiente una sala fresca per la fonte di una distesa Venere e comunicava con un giardino segreto, pur esso pieno di fonti rustiche e di nicchi popolati di Fauni e di Veneri. A questo piccolo viridario faceva riscontro, nell'altra parte del palazzo, lo sterrato per quel gioco del pallone che fin da tempi remoti era tanto prediletto ai principi di casa d'Este.

Variamente addobbate erano le sale del palazzo. Sotto i freschi frettolosi si spiegava il riflesso dei velluti rossi e verdi fregiati di trine d'oro o luceva di mille scene la decorazione degli arazzi di Fiandra. Storie mitiche e allegoriche che gli artisti di quella regione tessevano su cartoni d'indigeni o su disegni d'italiani portavano alle sale ariose il fulgore di quelle tappezzerie fiamminghe che avevano invaso da qualche secolo il mondo. Cuoi venuti grezzi di Borgogna o di Spagna ed impressi, con gli stampi che gli intagliatori eseguivano sui cartoni del Muziano, a guisa di colonne o di candelieri rilevati su fondi paonazzi e turchini con bordi d'oro e d'argento, coprivano le pareti dell'alte sale o drappeggiavano le portiere con impressioni di putti e di stemmi. Tavoli lavorati a tarsia, orologi di vetro e d'oro, mobili di somma ricchezza le popolavano, e su quelli, accanto alle statue dell'antica Roma, erano ninnoli o lumiere d'argento venuti dagli orafi più provetti d'Italia e di Francia.

Carte geografiche in pergamena, libri foderati di marocchino, di seta e di damasco animavano la biblioteca; lettiere intarsiate sormontate da colonne e da aquile d'argento nelle cui seriche cortine, nelle cui preziose coperte i ricamatori di Tours avevano narrato la storia di Giacobbe e di Vulcano, presso croci d'avorio e quadri di sommo pregio, sotto soffitti ad intaglio, ricordo lontano di Schifanoia, si sforzavano vanamente a conciliare il quieto sonno all'anima turbata d'Ippolito d'Este (1).

(1) Nel 1567 Bartolomeo Roscone orpellaio fa 928 quadri di pelle d'oro e di argento per le stanze di Tivoli e Michele di Domenico fiorentino. « orpellaio all'insegna di ponte in Roma » si obbliga a fare una stanza di corami di Fabriano a Tivoli - M. Giuliano intagliatore e m. Bramante Bramante intagliavano le stampe (Arch. cit. Libri spese. Ipp. II 1567),

Circa gli arredi della villa v. Del Re A. Antichità tiburtina, ms fondo Barberini, bibl. Vaticana, cap. IX ; « vennero a Tivoli Pio IV e Gregorio XIII durante il suo governo (d'Ippolito) alla venuta del quale (Gregorio) fu fatta grandissima spesa et in particolare fu ornato il palazzo di nuovo con velluto verde guarnito con larghe trine d'oro in tutte le stantie del piano da basso et le stantie di sopra con velluto cremisino con simile guarnizione et in una camera di sopra un letto con tutti suoi ornamenti ricamati et messi ad oro et perle sopra velluti et broccati et uno simile in una camera da basso, i quali due letti erano stati di Enrico II re Francia con le imprese di detto re et accomodate poi alle imprese di detto cardinale .... et ciascuno era del valore di 20 mila scudi in circa et di essi ne donò uno a una sua comare il cardinal d'Este suo successore ».

In un inventario del 29 giugno 1662 (Arch. cit. busta 71) si rinvengono : trabache di damasco, coperte di damasco e di filo di Fiandra, arazzi di Bruxelles, portiere d'arazzo, di damasco, di corame, due lettiere complete con le colonne d'argento per i trabachi, cornici rabescate d'argento, tovaglie di Fiandra, parasole d'armesino verde, calamai e polvere d'argento, lumi e calici, una tela con ritratto dell'imperatore, « custodia d'orinale con coperta di velluto, una lettiera col fondo d' olmo

*
* *

Libero dagli schemi della villa quattrocentesca, Pirro Ligorio spaziò, sebbene con incerto volo, verso l'aureo cielo barocco. Non più le esili fonti zampillanti in sottile singhiozzo e languenti con lagrime rade, ma l'acqua in convoglio che tutto inondasse e travolgesse, l'acqua egli volle che nelle costruzioni apparisse come primo elemento d'architettura; non più i ripiani quieti e freddi che contemplavano il sole, ma larvate, in prospetto, egli pose le sostruzioni romane, lungo il declivio dei viottoli rotolanti nella china, sovrapposti, accavallati presso le mille fontane, nella visione ampia d'insieme, nello « spettacolo ».

Coronamento delle scene non furono più le loggie ariose di Montecavallo, ma il palazzo colla sua mole massiccia, pur sollevato in alto, su su dai declivi, per le molteplici scalee, per le nicchie sontuose, per gli alti zampilli, per le loggie serliane, sollevato come da una inscrutabile forza d'incanto. E lo spettacolo apparve dovunque: nella fonte dell'Ovato, maestoso sfondo di un viale di fontane, tremante d'acque nella vasca amplissima, trasudante nelle roccie che la sovrastano, iridescente nel basamento del cavallo pegaseo che vola in alto come in un nembo d'azzurro tra la minaccia delle nubi nere; nel piccolo presepe della Rometta circondato d'aria e di luce, nello sfondo delle grandi piscine, sotto l'organo idraulico dove intente ai misteri dell'avvenire tre Sibille dovevano mostrarsi entro le rustiche rupi e dove balzarono invece tre nivee cascate. Era un angolo quella terra, ma come un mago il Ligorio

tinta a noce con 4 tavole e colonne dorate et vasi grossi dorati », tappeti, centinaia di pezzi d'arazzo, ecc.

Rinvenni inoltre nell'archivio di stato in Modena un accurato inventario dei mobili di villa d'Este fatto il 5 febb. 1788 alla presenza dell'agente ducale Antonio Lotti dal soprindendente Angelo De Angelis.

moltiplicò in essa le visioni, a tutto ricorse perchè gli occhi fossero abbagliati e stordita, trasumanata la mente; e mille ricordi architettonici, che egli fuse, divise, elaborò nell'impeto suo, gli suggerirono i molteplici incanti. Ricordò la peschiera di Belfiore, cui nel centro sorrideva il loggiato dal tetto piramidale, le diede forma di rettangolo, vi lasciò nel mezzo la loggia (1) e quattro volte ripetè le vasche in una fuga d'acque azzurre, rammentò il fontanile del medio evo e forse proprio la mitica fonte d'Aquila con le novantanove cannelle, le diede un rivestimento classico e la pose nel prospetto a ridosso di un viale, ripetè la fonte di Montecavallo, ove Apollo guidava il coro delle Muse, e inflessa la linea tracciò l'Ovato con la schiera giuliva delle Ninfe, disegnò poi l'emiciclo della fonte di Nettuno, e, curvata ancora la duplice linea delle scalee, memore del palazzo di Caprarola, ne circondò la fonte dei draghi. Poi ancora, traendo il concetto dall'arco romano, tracciò il loggiato del maggiore viale e lo inondò d'aria e di luce: vigorosamente ampliò le volute degli archi, curvò le volte, accavaleò le nicchie e volle che fra mezzo all'austerità delle loro sculture, entro l'ampiezza di un arco trionfale, circonfusa d'azzurro in una visione di lontananza, superbamente apparisse Roma. Al palazzo maestoso diede infine la pacata gravità michelangiolesca che dal loggiato si volge con lento sguardo contemplatore e solenne discende per lo scalone massiccio. La quieta serenità della villa classica spariva così, ed è sorprendente, proprio per mano di quel Ligorio che tracciò le quietissime linee del casino Pio entro i giardini del Vaticano.

Ma molti, molti altri con lui cooperarono alla

(1) Le loggie centrali non furono però costruite. Esse appaiono nella veduta del Duperac (1573) che dovè aver presente il progetto.

profonda innovazione: vennero dalla Francia Claudio Venard e Giovanni Del Luca a empir gli angoli remoti di frivoli concenti, vennero i fontanieri di Venezia, di Volterra e di Bologna a vestir di smalti, a coprir di stucchi, a fregiar di mosaici le nuove fontane, venne forse la stessa mente del cardinale a innestarvi i ricordi delle delizie di Ferrara. E fu così che col contributo di tutto il mondo sorse questa villa a segnare un passo nuovo nell'arte. Prossimo a cadere non restava in essa dell'antica « vinea » che il padiglione ligneo perchè tutt' intorno, come preludio del seicento, crescevano zampilli e giuochi d'acqua e vi sorgeva nel cuore sfarinando le onde, scoppiettando come una girandola ardente la superba fontana dei draghi.

Se però complessivamente si considera, e con più profonda analisi questa opera grandiosa, sia nella sua frivolezza sia nel suo passo verso il barocco, s'osserva come la prima non possa aver sentimento d'arte e come il secondo sia troppo debole e malcerto; ma è questo il difetto di quell'epoca di transizione. Se poi si osservano singolarmente le fonti vestite di stucchi e di colori stridenti riappare l'imperfezione già vista e sopratutto balza su una profonda miseria. La scenicità, la ricerca dell' effetto e della sorpresa vi sovrabbondano. Sicchè il gusto misero chiese aiuto all'astuzia; la imperfezione dei dettagli, i difetti architettonici si celarono dietro muri massicci, si nascosero negli svolti dei viali perchè il visitatore non avesse il tempo di considerarli, ma se li vedesse a fronte tutto d'un colpo, nell'effetto d'insieme, tra lo scroscio delle acque, il barbaglio dei mosaici, il sorriso dell'erbe e dei fiori. Sarebbe dunque ardito il pensiero che solo i secoli donassero la vera arte alla villa, quando essa soggiacque abbandonata al dominio della natura che, resala fertile come una terra d'Olimpo, serepolando gli stuc-

chi, sconnettendo i mosaici, vestendo le fonti di muschio e di capelvenere, cospargendone i prati di amenoni e di viole, lanciando nei cieli le cuspidi dei cipressi mutò la bastarda bellezza dell'artificio nella sua meraviglia perfetta?

Ciò per l'architettura. Nella scultura poche le statue di nuova creazione; la maggior follia era di redivive opere romane, disposte là in ambienti nuovi, come disorientate e stordite fra mezzo all'urlo dei colori che ne coprivan le nicchie. Gli scultori che lavorarono per la villa (e gli scultori a quel tempo eran quasi tutti restauratori) non ebbero, già fu osservato, nè originalità nè pregi. Fu un freddo imitatore di numi egizi Giglio della Vellita quando scolpì la statua della Natura, cui seppe dare però un nordico volto pieno di sogno, cui seppe addolcire l'atteggiamento come nell'estasi della preghiera, ma non riuscì parimenti allorchè s'accinse ad « acconciare » la statua della Sibilla ove creò un mostro umano seduto eternamente come per paralisi, sbozzato quasi col coltello d'un pastore. Deformità press' a poco simili diedero Giovanni Malanca, che eseguì i fiumi di travertino disegnati da Pirro, e Pirrin Del Gagliardo che scolpì le teste dei quattro termini per la fontana del diluvio inspirandosi ad antiche faccie d'imperatori. Maggior grazia invece serbarono: nella statua di Roma Pietro De la Motte, sdolcinato francese, e nelle dieci ninfe dell'Ovato, fatte sul disegno del Ligorio, Giovanni Battista Della Porta.

Delle pitture lasciò la critica lo stesso Federico Zuccari quando nel postillare le *Vite* del Vasari, suo poco buon amico, aggiunse a quel brano che si riferiva ai suoi lavori nelle stanze del piano inferiore di

villa d'Este celebranti la nobiltà e la gloria, queste brevi righe: « Si servì Federico di molti lavoranti come occorre in simili lavori per darli presto fine, come fece, a volontà di ditto cardinale che volea le cose gettate a stampa » (1). Quando si pensa adunque che lo Zuccari, incartapecorito nel manierismo, fa gettare « a stampa » le decorazioni dai suoi lavoranti, molti dei quali son veri artigiani, s'immagina che cosa potesse nascerne, ciò che infatti perfettamente si osserva guardando le due stanze che il biografo fiorentino gli attribuisce e che contengono vere mostruosità pittoriche spasimanti nei contorcimenti, errate nelle proporzioni, disgustose nel colorito e per di più alterate dai restauri che subirono fin dall'antico per i danni dell'umidità.

Anche qui però qualche tratto, come in tutta la composizione pittorica del palazzo, rivela mani abili d'artista, ma son semplici tocchi fuggenti e annegati in quella folla di mestieranti, che procede pedissequa di un freddo orientamento in cui l'individualità non si conosce o se riesce ad attrar l'attenzione lo fa il più delle volte per gli errori che commette. Nelle sale superiori, dove molto dovè operare l'Agresti, questa folla tumultua ancora in nervosi movimenti ed or corre con tocchi rapidi ora s'attarda inesperta scimmiottando Michelangelo e Raffaelo, ora contrae le immagini in una frontalità angosciosa, ora mozza braccia e gambe di lunghi corpi d'atleti, ora costringe in semicerchi, in rombi, in pentagoni mastodontiche figure di cariatidi ignude o allegoriche donne in vesti massiccie volanti o cadenti ad arbitrio secondo che lo esiga l'effetto. E ancora, grottesche e paesaggi e festoni tracciati

(1) Esemplare Vasariano dell'edizione del 1568, VASARI-MILANESI, *Vite ecc*, Firenze, Sansoni 1881.

senza sforzo di mente, senza preoccupazione d'arte, ma per questo talvolta, i grotteschi in ispecie, ripieni di agile grazia, fregiano le pareti e le volte. Perchè anche quassù, in alcuni angoli, l'opera dell'artista sorride per qualche attimo e placidamente sogna in dolci profili femminei e garrula s'agita in satiretti ed amori e giuliva scorre nel gioco dei putti. C'è garbo nel fregio della camera d'Ippolito così come c'è arte nel salotto del piano inferiore dove Luigi Karcher dipinse con aiuti fiamminghi e forse anche la mano muzianea operò; forte v'è il colorito, giuste le proporzioni, gagliardo l'Ercole intento alle molteplici fatiche. Fra gli stucchi delicati, dinanzi agli agili grotteschi, dolcemente baciati di rosee luci i passaggi, dove le piccole figure del semidio si smarriscono nella vastità della natura circostante, allietano la decorazione della volta svolgentesi attorno al concilio degli dei che tanti punti di contatto ha con quello della Farnesina. Nella sala centrale, come si disse, cominciata dal Muziano e terminata dallo Zuccari, e nel salone ultimo glorificante i patriarchi si ritrovano mani esperte e piccoli lembi di buona fattura come ad esempio nei quadretti monocroni, nelle figure degli dei reggistemmi e nel volto di Mercurio in cui si volle riconoscere l'effigie del Muziano.

Varietà di lavoranti frettolosi, assillati dal cardinale che negli ultimi anni vedeva lo spettro della morte avanzarsi implacabile si riscontra infine in tutte le opere della villa, come nei marmi così negli stucchi talvolta eseguiti con garbata finezza, talvolta gettati con mano rozza e veloce; si riscontra come nei freschi così nei mosaici, ora sapientemente disposti con armonie cromatiche, ora urlanti o gementi in terribili urti di colori che abbagliano lo sguardo e disgustano l'anima. Tale fu la grotta di Diana dove

stucchi, mosaici e maioliche s'uniscono in una decorazione rustica che orridamente ansima e stride e dove, parrebbe incredibile, trovò quiete lo spirito di Ippolito d'Este (1).

VINCENZO PACIFICI.

(1) Per la villa d'Este oltre la bibliografia data dal SENI, op. cit. pag. 224 e segg. v. ZAPPI - PACIFICI cit. Altra descrizione parziale abbiamo rinvenuta nel ms. del Marzi nella biblioteca estense di Modena. Nella biblioteca palatina di Vienna, ms. n. 6750 (fasc. 179) c. XVII-461 v'è una « Descrittione di Tivoli et del giardino del cardinale di Ferrara con le dichiarationi delle statue antiche et moderne et d'altri belli et maravigliosi artificii che vi sono » Incomincia: « Tivoli antichissima città del Latio » e finisce « per ciascun partimento del giardino ». Nella British School di Roma si conserva una descrizione d'anonimo fontaniere del 1700 e alcune lettere del 1800 riguardanti la villa. Tra le pubblicazioni che il Seni tralascia elenchiamo: ANDREAE SCHOTTI, *Itinerarium Italiae* Antuerpiae 1600; MONTAIGNE, op. cit.; TESTI, lett. al duca di Modena, da Tivoli 27 ott. 1620 (in G. CHIABRERA e F. TESTI, *opere)*; CANCELLIERI, *lett. sull'aria di Roma* pag. 163; MURETO, *Carmen in laudem villae tiburtinae* in MURETI, *Opera* cit.; BLASCHWITZ - ARNDT, *La villa d'Este presso Tivoli* in *Aus allen Zeiten u. Landen* 1883, fas. X; CONTI A. *La villa d'Este* in *Marzocco* a. XXI n. 36 (3 sett. 1916); VILLAMONT, *Voyages* Cap. 17; PATZAK, *Die villa d'Este in Tivoli* in *Zeitschr F. Bild K* vol. XII Lepzig. 1906. Per alcuni versi composti sulla villa da Alberto Magno e Girolamo Catena v. GIUSTINIANI *Vescovi e governatori di Tivoli*, Roma 1665 p. 154. La descrizione del Ligorio che il FEA (*Considerazioni ecc.* Roma 1827, p. 18) afferma di aver visto non deve essere mai esistita, egli confonde con la descrizione che l'architetto fece di villa Adriana.

Per l'iconografia, oltre quella data dall'ASHBY, op. cit. notiamo: una veduta della villa d'Este in costruzione, fontana dell'Ovato, in una delle sale inferiori della villa presso una fenestra; una tavola della fontana della Sibilla, pubblicata dal LAFRERI e riprodotta più tardi da Paolo Graziani e Pietro dei Nobili e cinque vedute incise nella *Nuova raccolta di Fontane*

dedicata da G. B. De Rossi al marchese A. Corsini. (Lanciani, *Scavi*, II-115); Franciscus Cordoba, Ritratto nel quale si rappresenta il vero stato dello horto et fontane nella villa di Tivoli.... Pietro De Nobili, Sontuosissima etc. (sono nell'arch. di stato in Modena ove anche si conservano in disegno sette progetti di fontane del secolo XVIII); queste due ultime vedute della villa sono tratte dall'archetipo della veduta del Duperac. Infinite altre incisioni tratte dall'opera del Venturini si riscontrano in varie raccolte dei secoli seguenti. La più antica pianta della villa si ritrova entro la pianta di Tivoli dello Stoopendal eseguita al principio del 1600. L'Ashby riproduce una pianta del Triggs *Art of Garden Design in Italy*, Londra 1906.

SULL'OCCUPAZIONE GARIBALDINA DI TIVOLI NEL 1867

(Documenti dell'Archivio del Conte Giuseppe Coccanari-Fornari).

I documenti che il conte Coccanari-Fornari ci trasmette recano un contributo non davvero trascurabile alla storia dell'infelice tentativo compiuto dal Garibaldi su Roma nel 1867. In quell'azione Tivoli era stato prescelto dal generale come obiettivo per una eventuale ritirata, e subito dopo l'occupazione di Monterotondo (26 ott.) era stato quivi inviato un battaglione al comando del colonnello Pianciani (Guerzoni *Garibaldi*, Firenze 1882 vol. II) che solo la sera del 29, secondo la data fornitaci dal documento I, pose piede nella nostra città. Un'altra prova, oltre le tante già note, della poca organizzazione del movimento si ha nella lentezza dell'arrivo dei garibaldini e più che altro nel fatto che mentre il Garibaldi si ritirava su Tivoli e trovava a Mentana il passo sbarrato dai pontifici, anzi nell'ora stessa in cui a Mentana s'ingaggiava la battaglia, i garibaldini di Tivoli erano all'oscuro dell'avvenimento e, a mezzo dei loro seguaci saliti al palazzo comunale, tentavano di organizzare un plebiscito (3 nov).

La correttezza del loro operato nei brevi giorni che restarono a Tivoli appare dalla presente minuta della relazione del Gonfaloniere, Giovanni Tomei, al delegato apostolico di Roma e Comarca dalla quale, oltre le molte dettagliate notizie, appare che i volontari del nizzardo abbandonarono Tivoli la sera del 6

novembre quando cioè il nucleo garibaldino, già assottigliato dalle defezioni, era stato disperso dai pontifici (4 nov.) e disarmato dagli italiani ai confini del regno. (*v. p.*)

DOCUMENTO N. 1

N. 3052 G. 5

Li 13 Novembre 1867

OGGETTO

Rapporto sull'Invasione delle Truppe Garibaldine

A Sua Eccellenza Rev.ma Monsig. Tommaso Lupi
Delegato Apostolico di Roma e Comarca - Roma

Eccellenza Rev.ma

Perdonerà l'E. V. Rev.ma se non prima di oggi ho potuto rimetterle il seguente rapporto di quanto in questa città è avvenuto, ma tal tardanza ha avuto causa soltanto dalla quantità di cose a cui si è dovuto accudire in seguito dell'invasione garibaldina e delle interrotte corrispondenze telegrafiche e postali. Essendo partite il giorno 27 ottobre scorso le truppe Pontificie di ogni arma alla volta di Roma, d'appresso autorizzazioni dirette da V. E. M.r Ministro dell'Interno, e di S. E. M.r Direttore Generale di Polizia a questo nostro Governatore, e sotto la direzione del medesimo fu istituita una guardia cittadina per sicurezza e tranquillità della città, ed alla direzione di essa furono preposti li Signori Capitani delle già truppe ausiliarie pontificie Generoso Cappuccini, e Giuseppe Lauri. La tranquillità non fu menomamente alterata.

Nelle ore pomeridiane del 29 ottobre cominciò a spargersi la voce dell'arrivo di genti Garibaldine, ed infatti verso le quattro ne giunse un corpo dalle 400 alle 500 teste sotto li ordini di tal Conte Pianciani che appellavasi colonnello delle medesime.

Tutta la Magistratura immantinente si riunì nelle sale comunali per deliberare il da farsi; essendosi di subito ritirato il Governatore, e mancando già da molti giorni S. E. M.r Ve-

scovo; verso le sette di detto giorno mi venne fatto invito per mezzo del suddetto Capitano Lauri di presentarmi al Pianciani; recatomi da lui fui sollecitato ad accettare l'incarico di Sindaco e Governatore della Città. Non valsero scuse di sorta, e solo potei ottenere una dilazione alla mattina seguente. Chiamato nuovamente la mattina del 30 mi presentai all'indicato Colonnello il quale perentoriamente mi significò che non valeva ragione alcuna per esonerarmi dal propostomi incarico, fu così necessità, seguendo anche l'insinuazioni di molti Capi di Ordini Religiosi e distinti Ecclesiastici e Cittadini, sebbene a malincuore, accettare l'incarico.

Mi si propose di farmi aiutare da altri individui sotto nome di Giunta, ed io in allora, mostrai desiderio aver per tali tutti li Anziani, conoscendo bene esser i soli con cui poteva liberamente trattare li affari, e comunicarci le proprie idee. Tornato in Comunità partecipai l'accaduto agli Anziani i quali a solo mio intuito, acconsentirono rimanere al posto. Pochi momenti dopo il mio ritorno in comunità, si presentò un officiale Garibaldino con un piego ove era acclusa una notificazione firmata dal Pianciani, e con a piè l'ordine di pubblicarla immediatamente.

Nel leggerla fù unanime il pensiero della Magistratura di sopprimere quelle espressioni poste in principio della notificazione stessa e che riguardavano la S. Sede e suo Governo, sostituendovene delle altre denotanti che quanto si faceva si eseguiva sotto la pressione dei Garibaldini.

L'E. V. potrà rilevare la verità di questo fatto confrontando l'originale notificazione trasmessa dal Pianciani, e la copia conforme di quella affissa, corrispondente all'altra che si legge riportata nell'Unità Cattolica, da questa desunta da qualche altro giornale a cui era stata certamente rimessa dal Pianciani che ne volle copia certificata conforme, quale gli fu consegnata non senza gravissima trepidazione stante la fatta soppressione.

Tal notificazione fu affissa circa il mezzodì del 30, e contemporaneamente fu dal Colonnello fatta affiggere altra notificazione contenente l'istituzione della Guardia Nazionale. Di questa la magistratura ne ignora il contenuto non essendole stata communicata, nè avendola mai avuta sott'occhio. Poco appresso si ricevè l'ordine di dover somministrare dieci rubbia di grano ed un bove grosso al giorno sotto la comminatoria del doppio, ma non ostante le calzantissime insistenze che si

avevano continuamente nelli otto giorni che durò l'occupazione la somministrazione del grano si limitò a rubbia trenta e quella de' bovi a bestie due e mezza. Nell'istesso giorno si ebbe altro ordine di communicare a tutti li Comuni soggetti al passato governo la sopradetta notificazione e d'ingiungerli d'inalzare la bandiera tricolore. Con lentezza fu dato esecuzione a quest'ordine, mandando ai Comuni copia della notificazione simile a quella affissa. Contemporaneamente a ciò il ridetto Colonnello incaricò, mediante scritto, Giacomo Martini per l'istantaneo abbassamento de' stemmi Pontifici. Questa operazione procedè con la massima quiete e tranquillità e senza dileggio alcuno, e nessun vessillo o stemma fu sostituito nè in quelli nè in alcun altro luogo alle abbassate armi. Solo li Garibaldini nelle ore pomeridiane vollero far abbassare lo stemma pontificio che nella Curia Vescovile era stato lasciato, e ciò avvenne con qualche chiasso, e l'arma andò in pezzi. Ma il giorno seguente l'istesso Pianciani da suoi uomini fece rialzare altro stemma Pontificio nella Chiesa Cattadrale attinente all'Episcopio. Il giorno seguente il Colonnello fece requisire da cittadini vari cavalli rilasciando un bono per riscontro. Non essendo rimasto contento de' cavalli avuti, il 2 Novembre si fece a richiedere al Comune 12 cavalli del valore non inferiore di lire 400 ciascuno, da consegnarsi nel termine di otto ore, minacciando in caso diverso l'arresto e traduzione al quartier generale di due della Magistratura, come potrà rilevare dall'altro ordine originale firmato da tal De Cupis. Fu gioco forza obbedire a tal ordine. In questo stesso giorno il De Cupis venne a far ricerca di armi al Comune, ove non ve sono mai state di sorta. Accedè pure nelle camere del governo ove trovò circa una trentina di daghe già appartenute alla Guardia Civica del 1848, e circa dieci squadroncini proprietà de' particolari che occupavano li posti d'officiali di detta guardia in quell'epoca, e tutto si prese, unitamente ad alcuni fucili ed altre poche armi irrugginite che trovavansi nell'Archivio Comunale come corpi di delitto. Nella mattina di Domenica 3 Novembre alcuni individui si presentarono nelle sale comunali insistendo fortemente, perchè per parte del Comune venisse pubblicata una legge convocante un plebiscito. A questa richiesta si oppose un unanime assoluto rifiuto per parte della Magistratura, e quando si vide che proseguivano ad insistere, dichiarossi francamente che tutti eravamo pronti abbandonare il posto anzichè fare un tal atto. Dopo ciò nulla più vi è stato di rimarchevole sino alla par-

tenza de' Garibaldini avvenuta il 6 corrente, senonchè nell'atto stesso della partenza si presentarono alcuni Garibaldini portanti la bandiera che era stata nella finestra dell'abitazione del Colonnello, la quale vollero inalberare in una loggetta del Palazzo Comunale intonando il solito grido « morte a chi la tocca » ma ciò non ostante circa le 8 pomeridiane tal bandiera disparve. Durante la loro presenza in Tivoli, li Garibaldini si fecero consegnare la valigia postale, e le lettere venivano distribuite di loro piacere. Il Municipio per nulla si è immischiato nelli affari spettanti al Governo, neppure coll'accedere negli offici governativi e, solo a far conoscere che l'ordine si voleva mantenuto ad ogni cost , fù fatto arrestare un tal forestiere che nell'atto dell'ingresso de' Garibaldini in città, ferì un questuante de' frati Francescani; e furono inoltre dimessi due individui arrestati dalla Guardia Civica sorpresi nell'atto di lanciar sassi a de' lampioni, facendogli peraltro depositare l'importo del danno, e dandog'i l'obbligo di presentarsi in carcere ad ogni richiesta.

Tutti li impiegati Governativi sono restati sempre e consigliati a restar ai rispettivi posti, ad eccezione del Cancelliere del Governo che senza averne fatta parola, credè trasferirsi in Roma. L'avvenuto dopo la partenza de' Garibaldini l'E. V. lo troverà esposto fedelmente in un articolo del giornale di Roma, che si ebbe cura di far inserire da questa Magistratura in detto giornale.

Dopo di ciò ho l'onore di confermarmi con profondo rispetto

Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
[Giovanni Tomei]

DOCUMENTI N. 2, 3

Alla relazione precedentemente riportata unisco alcune lettere inviate al sig. Giovanni Tomei gonfaloniere di questa città dal ministro generale del Collegio dei Nobili, Tatini, e dal rettore del collegio stesso, Alessandro Motta, durante il periodo dell'occupazione garibaldina.

Egidio Coccanari-Fornari.

Ill.mo Signore Sig. Giovanni Tomei (*S. P. M.*)

Ill.mo Signore,

La preghiera che ieri l'altro feci a V. S. di prendere in consegna la Biblioteca, il Gabinetto, le Scuole, e la roba dei convittori non fu fatta perchè noi volessimo abbandonare il Collegio ma fu una precauzione per ogni eventualità.

Del resto noi siamo in Collegio e vi staremo fino a tanto che colla forza non ci cacceranno. Il che non credo che avverrà mai, tanto più che ho sentito che V. S. in questi momenti è il capo della città. Tanto ho voluto significarle a scanso di qualunque equivoco. E senza più coi sentimenti della più distinta stima passo a dirmi

Di V. S.

Servo infimo
G. M. TAINI

Collegio 1 Novembre '67

All'Ill.mo Signore Sig. Giovanni Tomei (*S. P. M.*)

Ill.mo Signore,

Dovendo oramai abbandonare il Collegio prego V. S. a ricevere la consegna delle Scuole, Biblioteca, Gabinetto fisico e Bagagli dei Convittori che stanno rinchiusi nel Refettorio del Convitto. Se V. S. non può accedere la prego di mandare persona di sua fiducia.

Di V. S.

Servo infimo
G. M. TAINI

[*Manca la data*]

ATTI DELLA SOCIETÀ'

Quando la Società diede l'annunzio della sua costituzione racchiuse in queste parole il suo programma: *Promuovere lo studio della storia e la conservazione dei monumenti della regione tiburtina*, e quali mezzi per attuarlo si propose: un maggiore sviluppo del museo cittadino, la istituzione di una pinacoteca e di un gabinetto delle stampe, la formazione di una biblioteca, la riunione degli archivi dispersi o abbondonati, l'edizione di una raccolta di « *studi e fonti per la storia della regione tiburtina* » e di una rivista dal titolo: « *Atti e memorie della Società* ». Mentre elencando i lavori del *Nicodemi*, del *Del Re*, e del *Petrarca da Tivoli*, la laboriosa e sapiente opera del *Cascioli* sugli *uomini illustri tiburtini*, la raccolta dei *documenti medioevali degli archivi privati di Tivoli*, degli *istituti comunali della regione tiburtina* e del *Regesto della chiesa di Tivoli*, assicurava di curarne l'edizione al più presto e nella maniera migliore, annunziava prossima la pubblicazione dello *Zappi*.

Esprimeva inoltre il proposito di iniziare un ciclo di conconferenze illustrative sulla storia e i monumenti della regione, di istituire una cattedra popolare di storia tiburtina e di rifare, con la più assidua ricerca e la più ampia documentazione, la storia della città di Tivoli.

Questo programma divulgato fra gli studiosi otteneva quel largo consenso e quel vivo incoraggiamento di cui son testimoni le adesioni seguenti, che per tirannia di spazio dobbiamo pubblicare in transunto:

Prego di gradire i miei voti sinceri per lo sviluppo della Società. Tivoli e Roma hanno tante relazioni ch'io prendo un doppio interesse all'incremento della nuova società.

Ludovico De Pastor.

Altamente benemerito e patriottico lo scopo per cui è sorta codesta società tiburtina di storia e d'arte e la via per raggiungerlo ben delineata!

Corrado Ricci.

Mi affretto ad esprimere il sincero desiderio di rendermi utile a codesta società contribuendo, nel miglior modo possibile, ai nobili fini ch'essa si propone, e, intanto con i più fervidi auguri, accompagnando lo svolgimento del programma.

Adolfo Venturi.

La società tiburtina di storia e d'arte che si propone lo scopo nobilissimo di promuovere lo studio della storia e la conservazione dei monumenti ha tutto il mio plauso, il mio incoraggiamento.

Alfredo Baccelli.

L'annunzio della costituzione di codesta società che sarà accolto con vivo compiacimento da tutti gli studiosi, giunge particolarmente grato a me persuaso da tempo dell'utilità grande degli studi di storia regionale e comunale. Pienamente approvo il nobile programma che la società si propone di seguire.

Ignazio Giorgi.

Mi rallegro dell'iniziativa augurando alla nuova società il maggiore successo.

Orazio Marucchi.

Se in qualche modo io potrò contribuire all'opera della società prego di non risparmiarmi.

Pietro Fedele.

Sono assai lieto del proposito espresso dalla nuova associazione di ripubblicare i cimelii della Storia di Tivoli. Sarà titolo di alta benemerenza del costituito sodalizio la stampa dello Zappi e del Nicodemi e l'edizione del Petrarca. Fatica non meno degna sarà quella della ristampa del Regesto Tiburtino. Sarò ben lieto di contribuire a tanto fervore di lavoro.

Vincenzo Federici.

Apprezzo l'importanza della benemerita iniziativa così ricca di energie e di propositi. E se io potrò in qualche modo aiutare l'attuazione del molteplice programma io ne sarò lietissimo. E mi metto sin da ora a loro disposizione.

Giuseppe Gabrielli.

Sarà per me di piena e indubbia soddisfazione poter nel miglior modo portare in seno alla benemerita istituzione il mio modesto, ma appassionato ausilio.

Roberto Paribeni.

Sono felice, quando occorra, di collaborare con loro per l'incremento dell'arte nella carissima Tivoli.

Federico Hermanin.

Mentre auguro la miglior fortuna alla coraggiosa iniziativa, spero non mi sarà negato modo di mostrare in maniera più concreta la viva simpatia che nutro per essa.

Emilio Re.

Mentre esprimo i più caldi voti per le sorti migliori della società nell'interesse degl'insigni monumenti e ricordi storici tiburtini mi è caro confermare tutta la mia adesione ai nobili intenti di codesta associazione.

Attilio Rossi.

Tutto il vasto programma è testimone dell'amore vivissimo pel luogo che ci diede i natali e io plaudo di cuore alle ardite vostre iniziative le quali recheranno prezioso contributo alla storia della regione tiburtina ed eleveranno sempre più il decoro della nostra carissima Tivoli.

Decio Calvari.

Inviavano ancora adesioni ben lusinghiere Thomas Ashby, Rodolfo Lanciani, Alfonso Lazzari e mons. Giuseppe Wilpert, i nomi dei quali la società è onorata di poter annoverare fra i collaboratori di questa rivista.

L'opera che la nuova istituzione si prefisse di svolgere s'è andata in breve tempo rapidamente sviluppando, sicchè S. E. Giovanni Rosadi, Sottosegretario alle belle arti, che si compiacque nel luglio scorso visitarne i lavori, ebbe parole di largo plauso per essi.

Le sculture recentemente rinvenute nel tempio d'Ercole e a Villa Adriana sotto la sapiente direzione del Prof. Alessio Valle e depositate in Villa d'Este attendono di essere ordinate in museo.

Nell' «appartamento vecchio» della villa, ove ha sede la società, si vanno riordinando gli archivi, primo tra i quali quello del Comune che dietro richiesta del presidente e del segretario della società, fu già trasportato nella villa.

Per contribuire alla divulgazione della storia e dell'arte cittadina sarà iniziato al più presto un ciclo di conferenze alternato ad accademie di musica composta da tiburtini od ispirata a Tivoli.

Nei riguardi delle pubblicazioni vennero or ora posti in vendita e distribuiti ai soci gli *Annali e Memorie di Tivoli* di Giovanni Maria Zappi. L'edizione di essi si è compiuta in mezzo a varie difficoltà consistenti sia in ostacoli frapposti alla consultazione del manoscritto che fu dovuto trascrivere con non poco stento nelle ore serali, poichè ci fu impedito financo il suo trasporto nell'archivio del comune, sia nel prezzo sempre crescente della stampa e nei frequenti movimenti sociali che in seguito ad uno sciopero di qualche mese ci obbligarono a trasportare in altra tipografia la composizione del volume ove fu ultimata la stampa con sacrifici non lievi.

Sarà poi tra breve pubblicata la nuova edizione dell'*Arte musicale a Tivoli* del Prof. Giuseppe Radiciotti che tanto interesse ha destato nel campo della critica musicale.

Ora vede la luce questa rivista con la più ferma volontà di vivere e di migliorarsi; la sua vita però e quella della intiera società sono un poco nelle mani di quanti amano la storia e l'arte, la storia e l'arte specialmente della gloriosa Tivoli; molto però esse dipendono dai cittadini di questa terra vetusta. Noi contribuiremo e contribuiamo con tutte le nostre energie al loro sviluppo gagliardo e rapido, ma sta ai tiburtini aiutare con ogni forza l'iniziativa nostra vasta ed ardita. E' loro dovere di uomini esumare e conoscere quella gloria degli avi che è la loro stessa gloria, è loro dovere di uomini civili contribuire allo sviluppo di una istituzione che fra mezzo alla decadenza di ogni valore dello spirito si propone con energia giovanile l'incremento della scienza e dell'arte, è loro dovere di cittadini far conoscere al mondo le bellezze e le gesta di questa città che il mondo tutto ammira ed ama.

Gli stranieri hanno risposto all'appello, i tiburtini non lo vorranno ascoltare?

NOTIZIE.

Gli scavi condotti con sapiente cura dal prof. A. Valle hanno condotto alla scoperta di un *tepidarium*, di una statua quasi intiera di Venere al bagno, di una testa di antoniniano, di altri frammenti di sculture e di stucchi nella villa Adriana, e presso la mensa ponderaria hanno portato alla luce un'aula absidata con frescata di giallo cupo con festoni, e pavimentata di marmo, una iscrizione in capitale che suona:

PRO SALUTE ET REDITU CAESARIS AUGUSTI
M VARENUS D ET M LARTIDI L DIPHILUS MAG. HERC.
d. s. p. f. c.

Vareno Diifilo è il liberto manomesso che fece erigere a sue spese il *ponderarium* tiburtino e consacrare ad Augusto l'aula testè scoperta, nel cui centro fu rinvenuto il sostegno della statua seduta e, spezzata in due, la statua acefala dell'imperatore. Dapprima si trovò un braccio e la testa di una statua d'augustale insieme con frammenti di minor conto.

Nell'apertura dell'urna di granito adibita a mensa nell'altare principale di S. Maria Maggiore a Tivoli, apertura eseguita per opera principalmente del nostro instancabile ispettore dei monumenti Cav. Silla Rossa De Angelis, fu rinvenuto, oltre reliquiari, cofanetti e lembi di stoffa, un plico di pergamene del sec. XII, delle quali verrà più diffusamente trattato. Esse dimostrano fra l'altro che nel sec. XII esisteva presso S. Maria maggiore una confraternita cui fu affidato l'incarico di raccogliere le oblazioni per l'erezione dell'attuale tempio. I nomi degli oblatori furono racchiusi nell'urna dell'altare. In una pergamena è scritto: « Precibus o alma mater tuis horum animae subleventur quorum nomina hoc quidem scripta libello tuo se gaudent hoc altari contecta » (seguono i nomi) (v. p.).

A far maggiormente ammirare il panorama delle cascate e ad aumentare lo sviluppo edilizio nella conca di Quintiliolo l'avv. Domenico Salvati in una lettera aperta al Sindaco di Tivoli propone un raccordo della futura tranvia elettrica con Roma che da Bagni raggiunga porta S. Angelo passando per Quintiliolo (un secondo raccordo dovrebbe giungere sotto il giardino Garibaldi passando per Villa Adriana ed un terzo allacciare Bagni ai Castelli romani). Nella lettera si esalta la virtù terapeutica delle Albule e si dà un cenno sul paesaggio di Quintiliolo ai tempi dei romani.

Per il centenario dantesco si sono avute le seguenti commemorazioni:

Il 23 giugno scorso il Prof. Salvatore Multineddu parlò nell'aula massima del Convitto nazionale sul tema: Fantasia di Dante, nel luglio al teatro Giuseppetti l'on. Paolo Orano tenne una conferenza sull'epopea dantesta, il 14 e il 17 settembre nel conservatorio di S. Getulio furono svolte due accademie commemorative con musica dantesca. Il Dott. Vincenzo

Pacifici parlò nella prima di Beatrice, nella seconda commentò il canto XV del paradiso.

Cogliamo qui l'occasione per notare come si possa ritenere per certo che Dante non abbia mai visitata Tivoli. La sua fantasia avrebbe evocato certamente nella Commedia gli orridi delle cascate.

BIBLIOGRAFIA (1921)

HORATIUS. *Cinque giornate a Tivoli*, lettera *del Cav. Giuseppe d'Este*. Tivoli, Tip. Marziale 1921 (son pubblicati i tre primi fascicoli). - *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli*. — V. PACIFICI. *La chiesa di S. Silvestro a Tivoli* in *Arte Cristiana*, anno IX, n. 3. — ID. *Alcune carte del 1100* in *Archivio della R. Soc. Romana di storia patria*. Vol. XLIII. — JACK LA BOLINA. *La vetusta oliveta di Tivoli* in *Le vie d'Italia*, anno XXVII, n. 10.

Correzione: *a pag. 64 riga 8, si legga* Paolo IV *e non* Pio IV.

Dott. VINCENZO PACIFICI — *Responsabile*

INDICE

G. H. Hallam
T. Ashby — La villa d'Orazio a Tivoli *pag.* 3

G. Cascioli. Nuova serie dei Vescovi di Tivoli » 30

Giuseppe Presutti. Alcuni documenti a proposito delle questioni tra il Cardinale Ippolito d'Este giuniore ed i Tiburtini . . » 49

Vincenzo Pacifici. Villa d'Este . . . . . » 58

E. Coccanari - Fornari. Sull'occupazione Garibaldina di Tivoli nel 1867 . . . . . » 91

Atti della Società . . . . . » 97

Notizie . . . . . » 100

Bibliografia . . . . . » 104

Fig. 1. - S. Antonio Tivoli. Abside del ninfeo

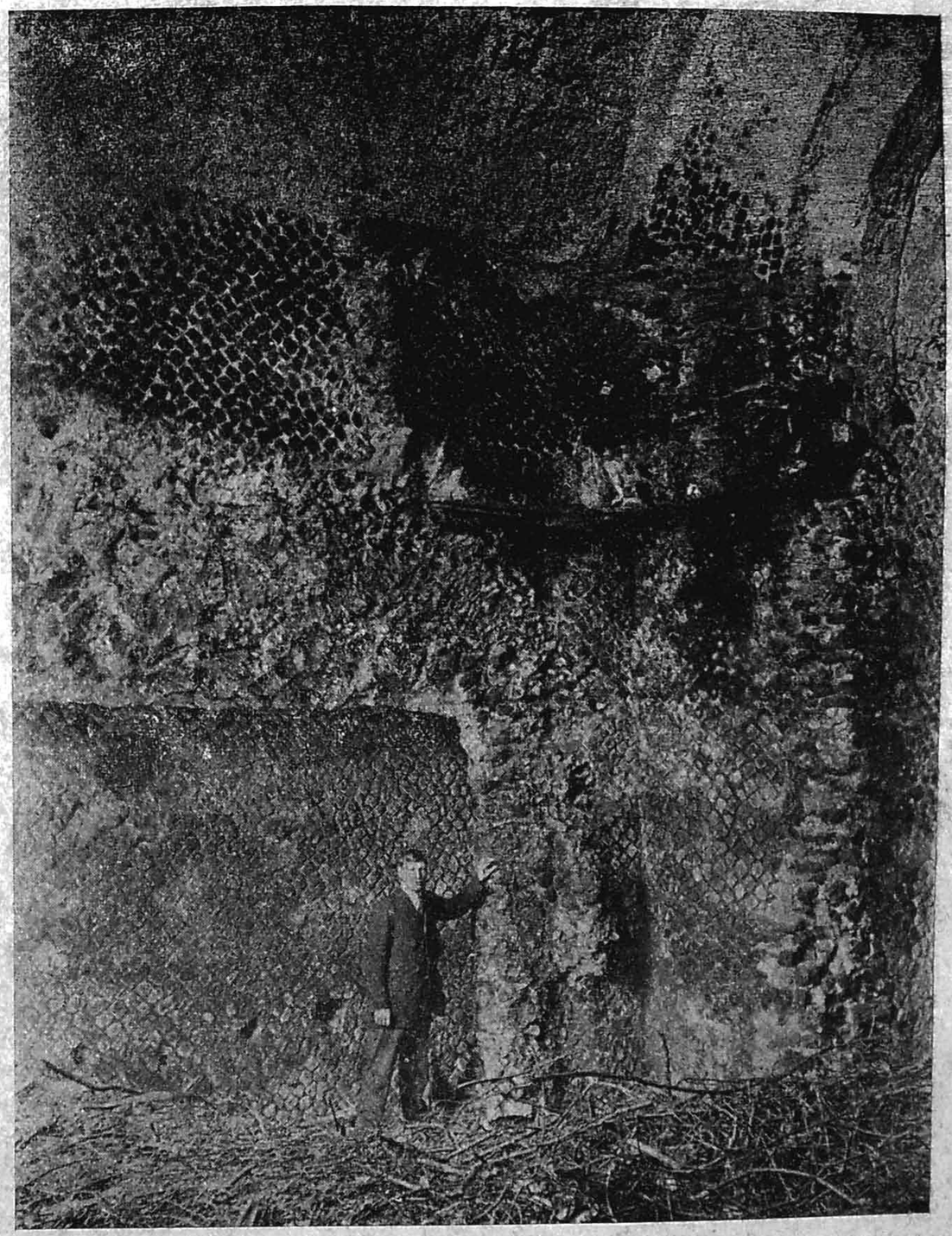
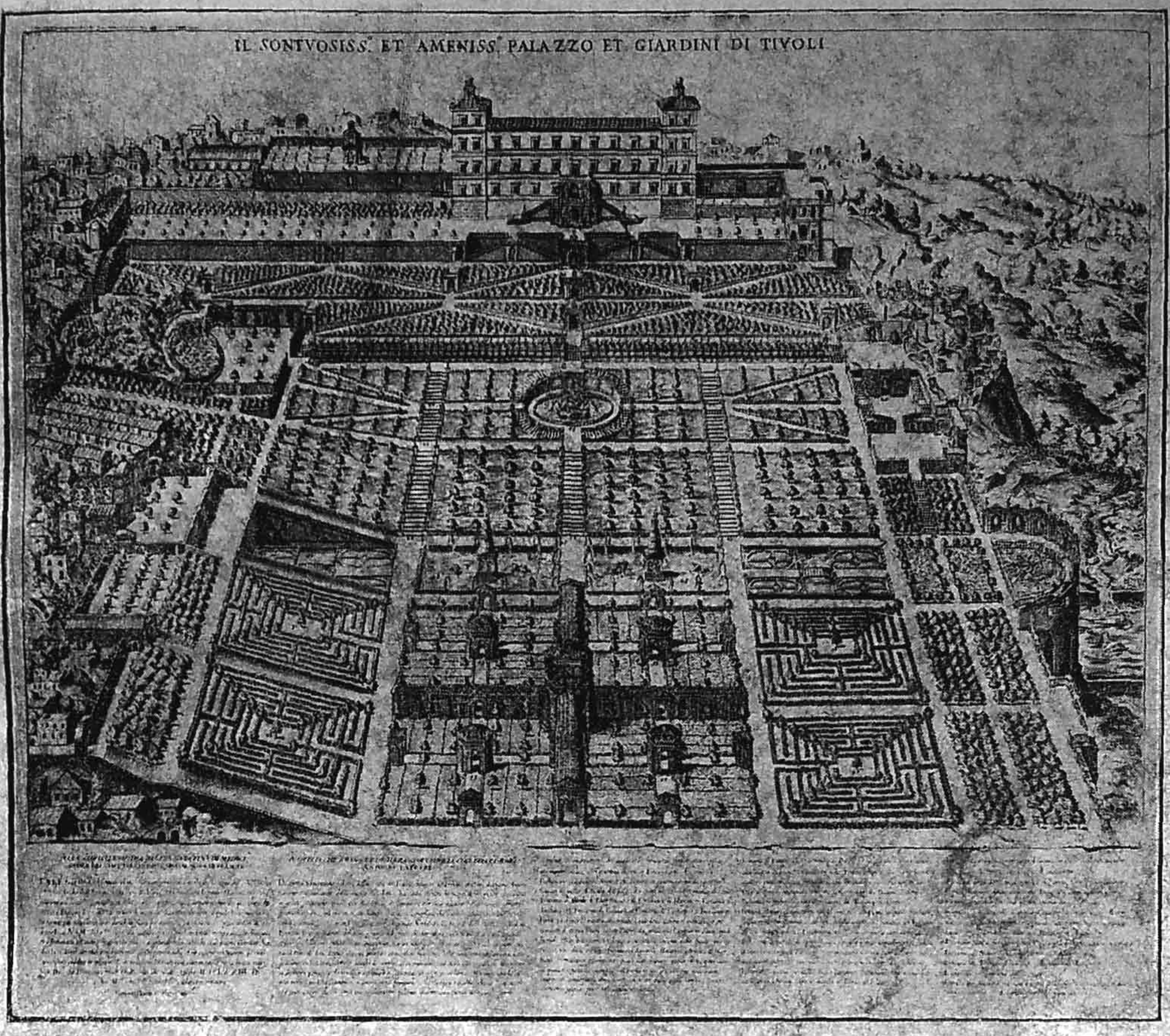


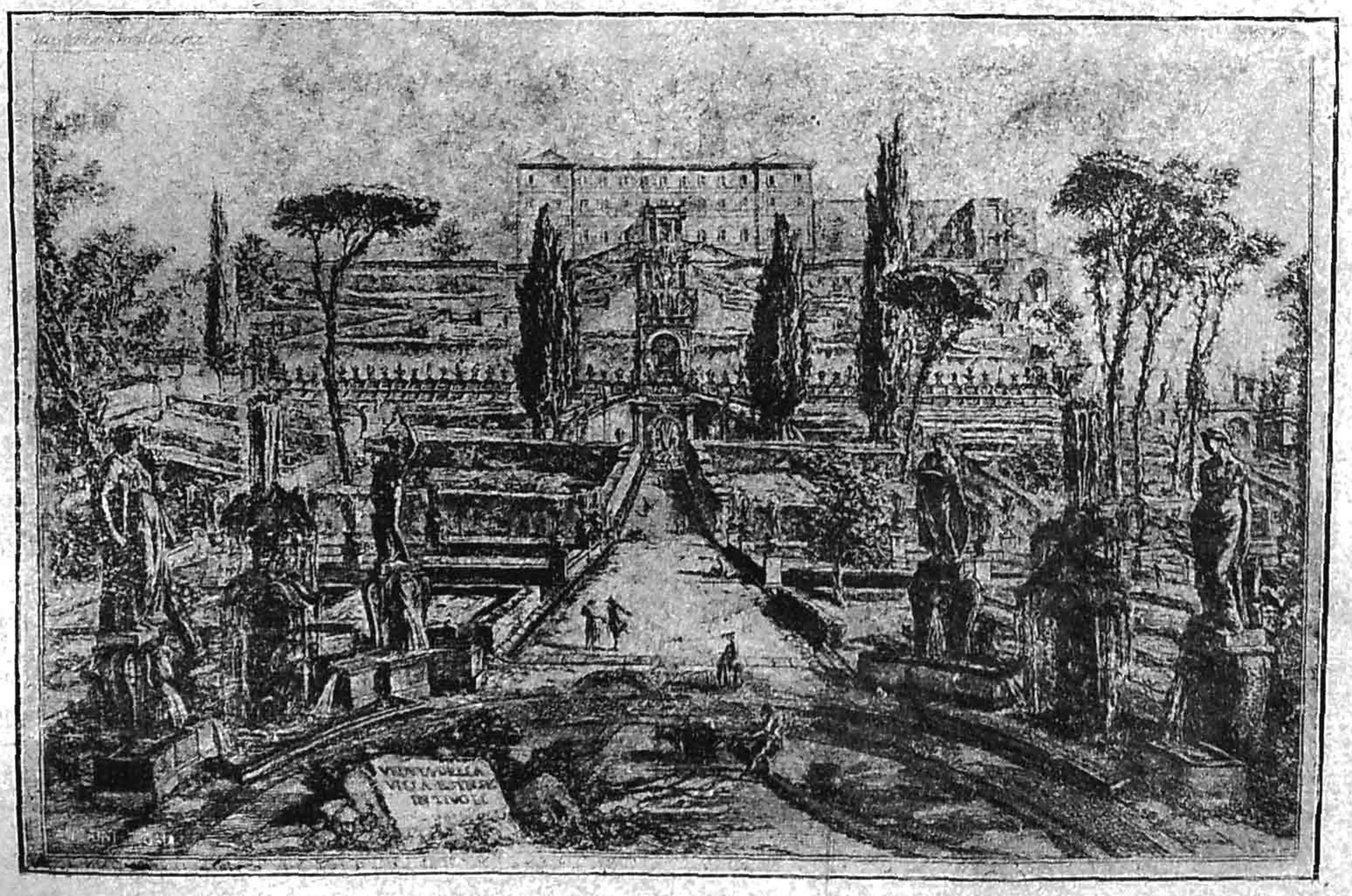
Fig. 2. - S. Antonio Tivoli. Muro occidentale del ninfeo

Fig. 3. - S. Antonio Tivoli. Arcate dell'estremità ovest della terrazza inferiore

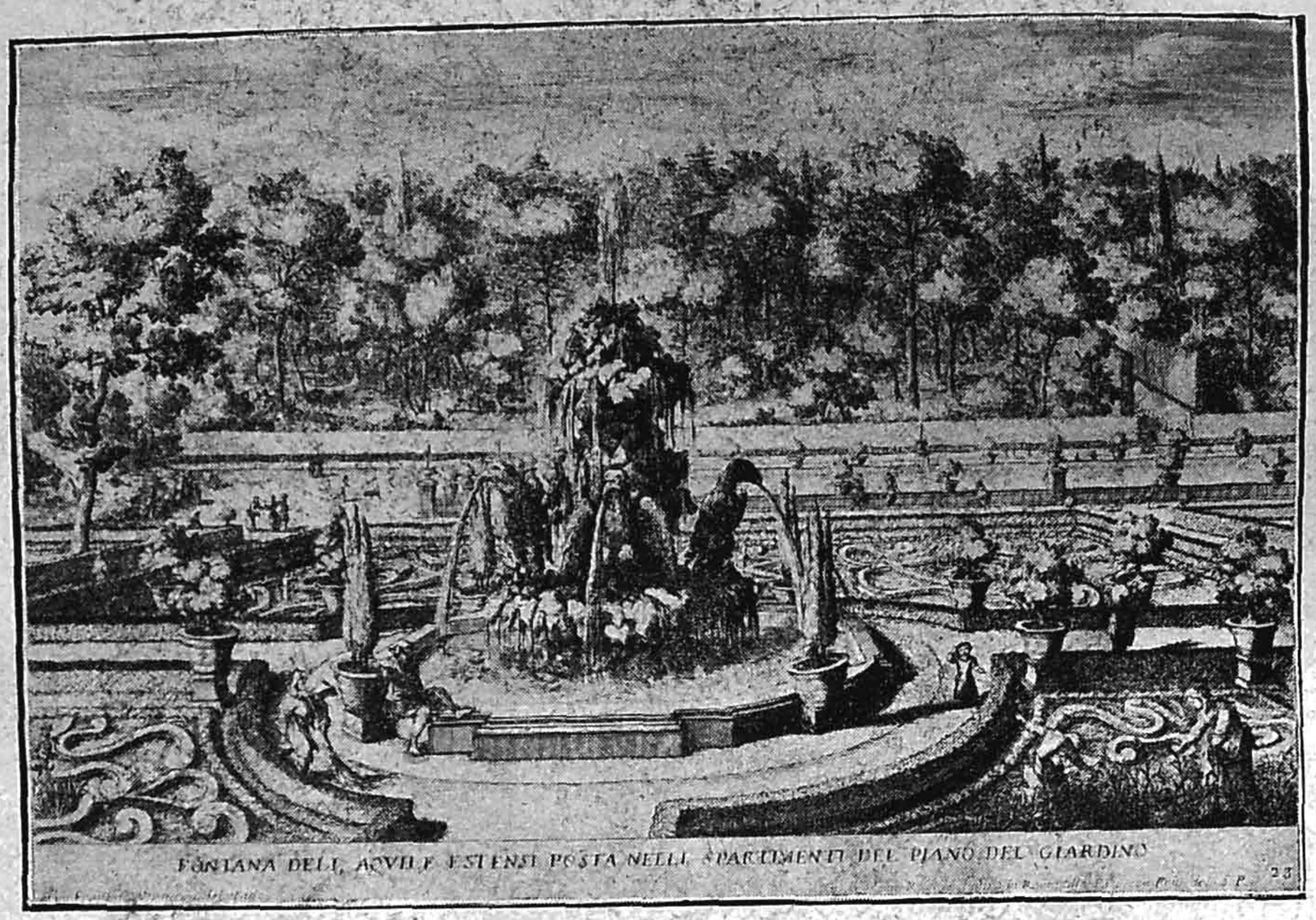
Fig. 4. - Tivoli, Cattedrale. Epigrafe di S. Quirino



Viila d'Este - Veduta altimetrica (Duperac)



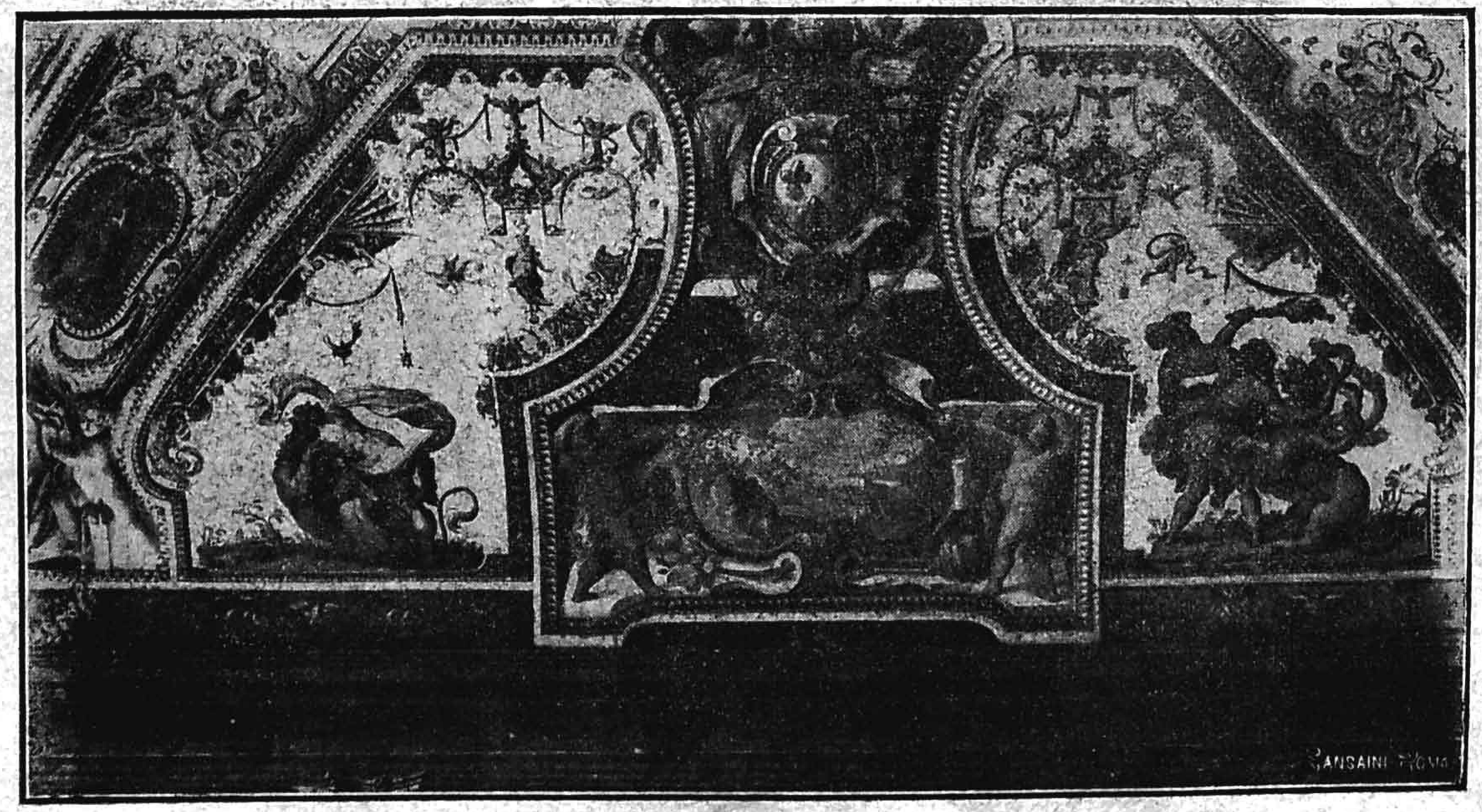
Villa d'Este - Prospetto (Piranesi)



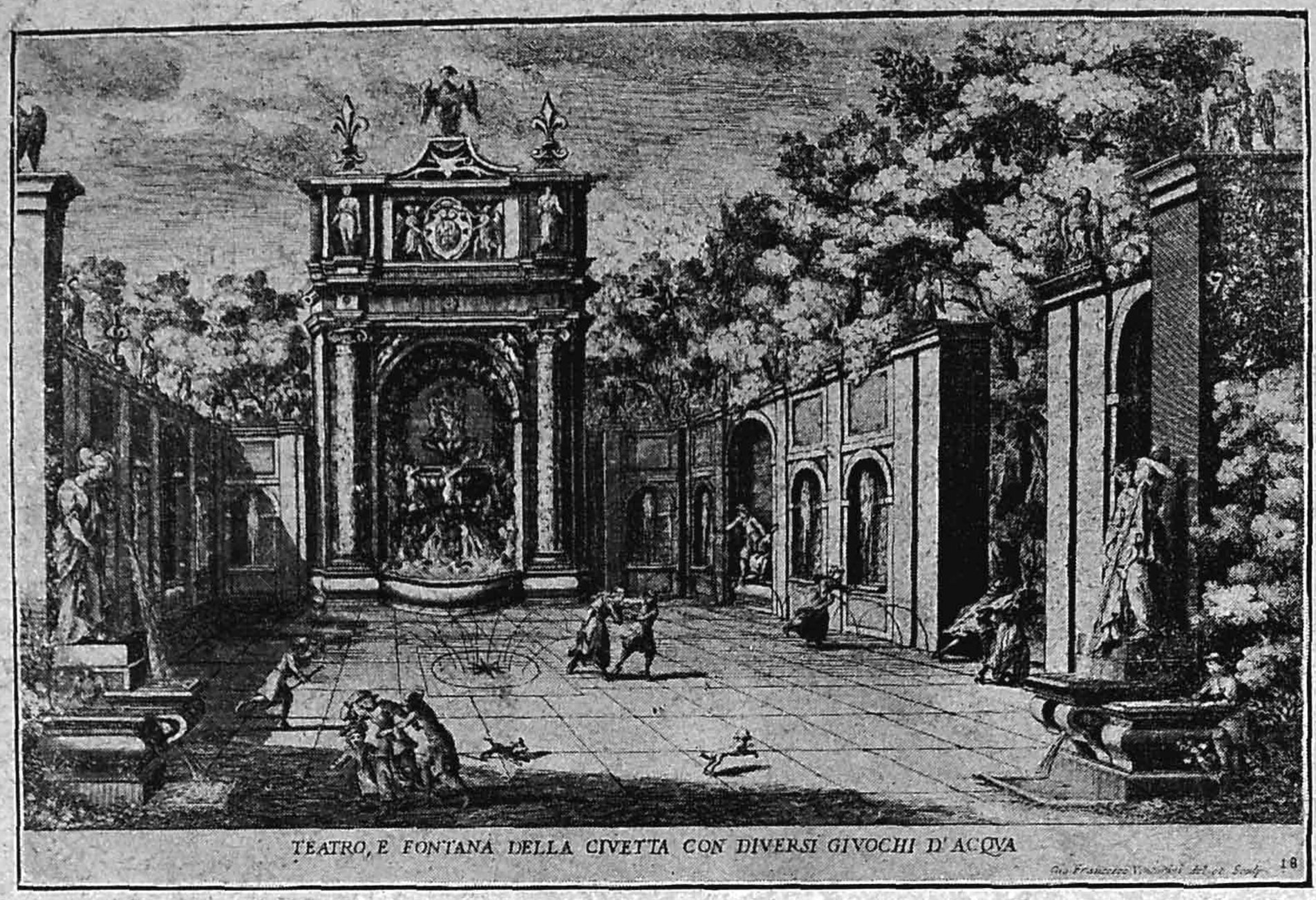
Villa d'Este - Fontana delle aquile

Villa d'Este - G. B. della Porta. Ninfe

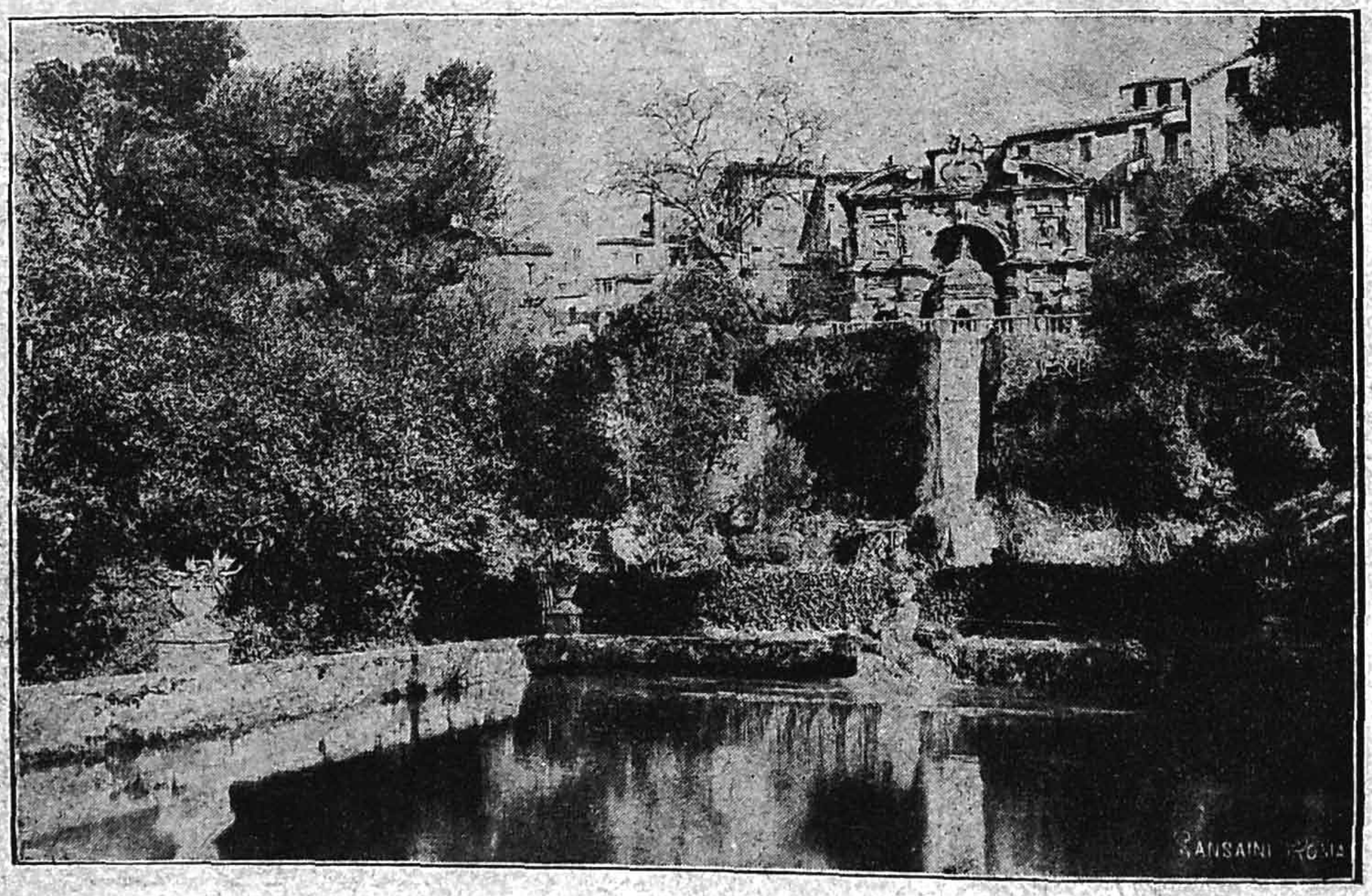
Villa d'Este - Sale superiori. L'industria



Villa d'Este - Salotto inferiore. Decorazione della volta

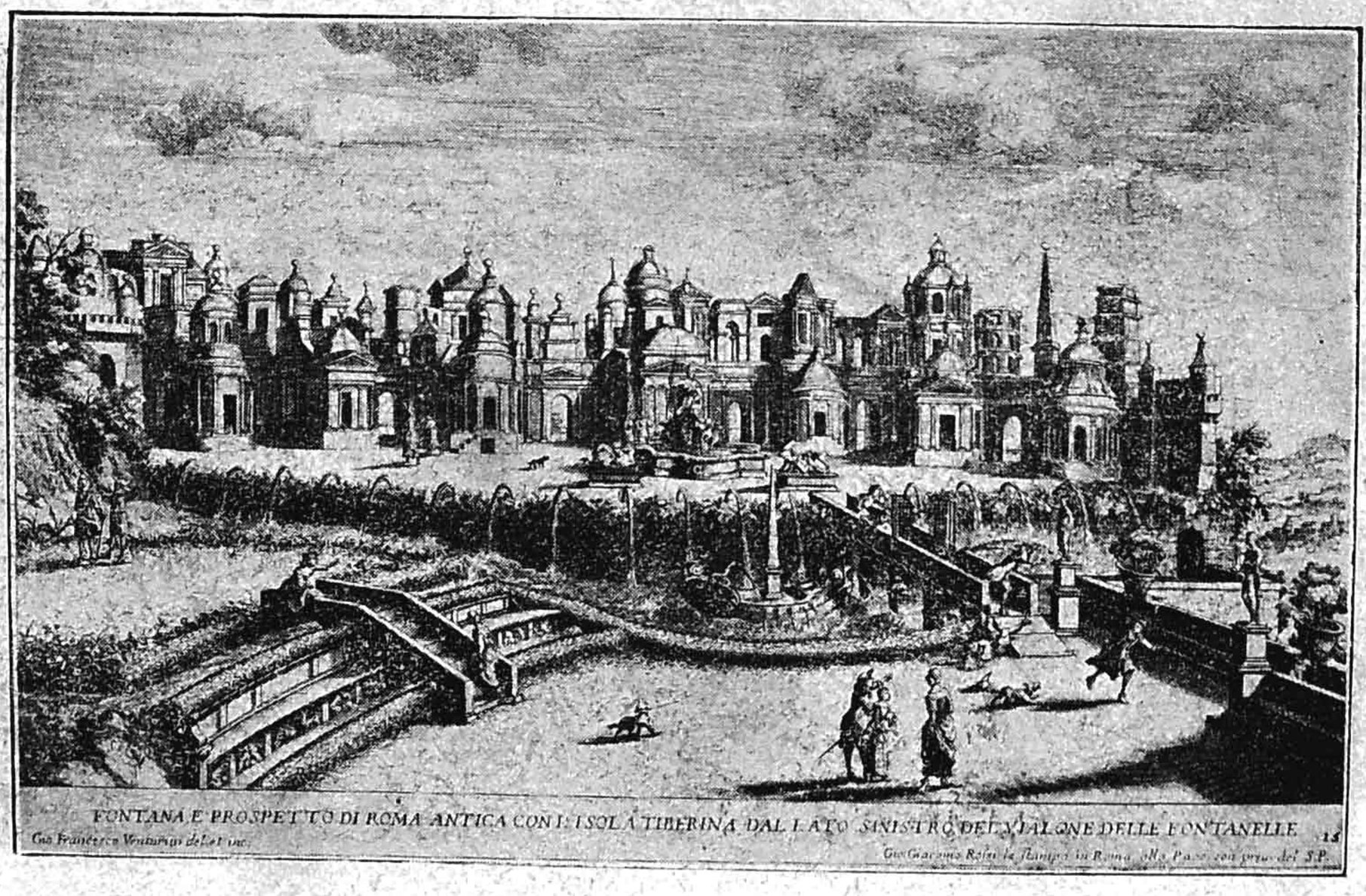


Villa d'Este - Fontana della civetta (Venturini)

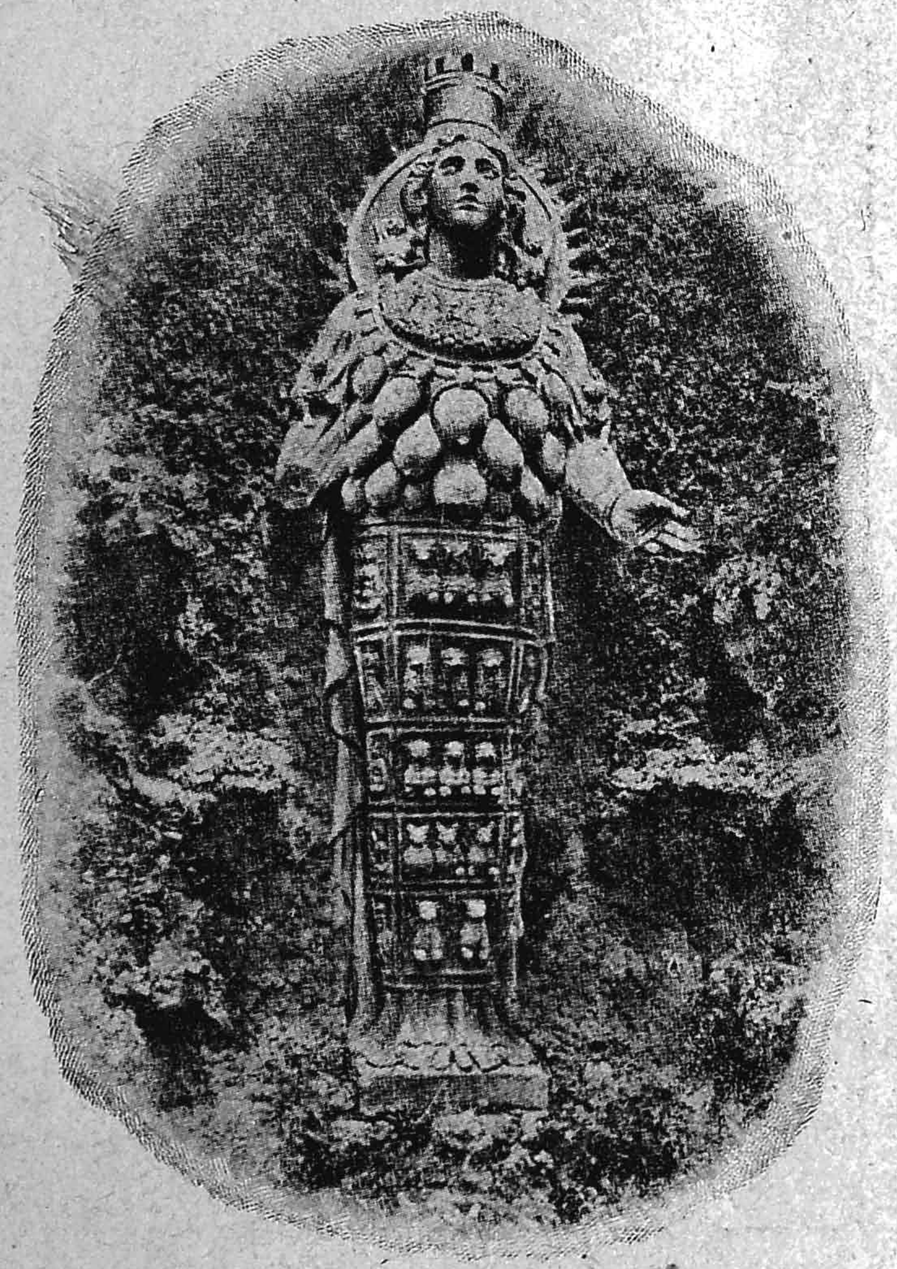


Villa d'Este - L'organo e i vasconi

Villa d'Este - Fontana di Bacco (Venturini)

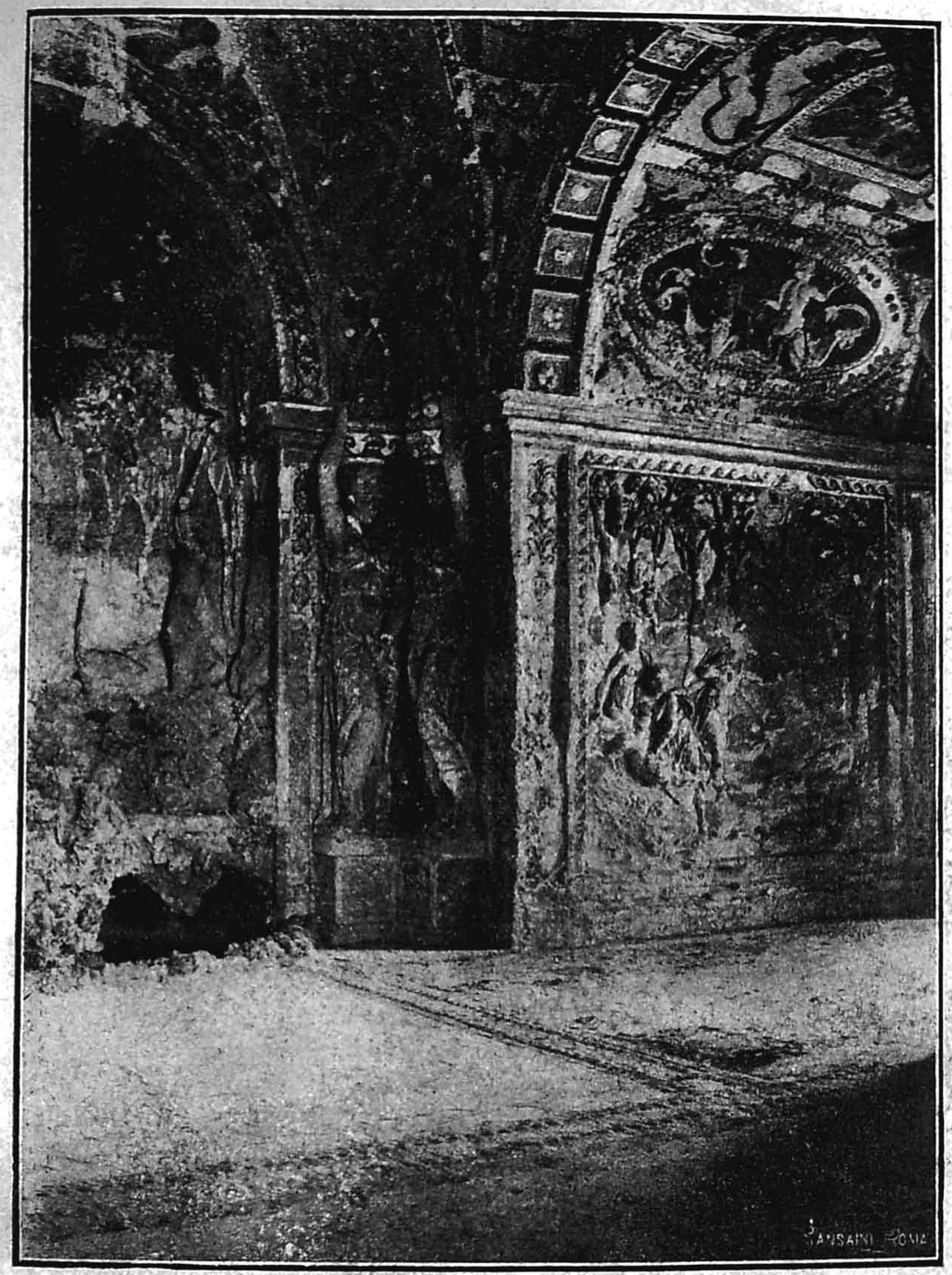


Villa d'Este - Rometta (Venturini)



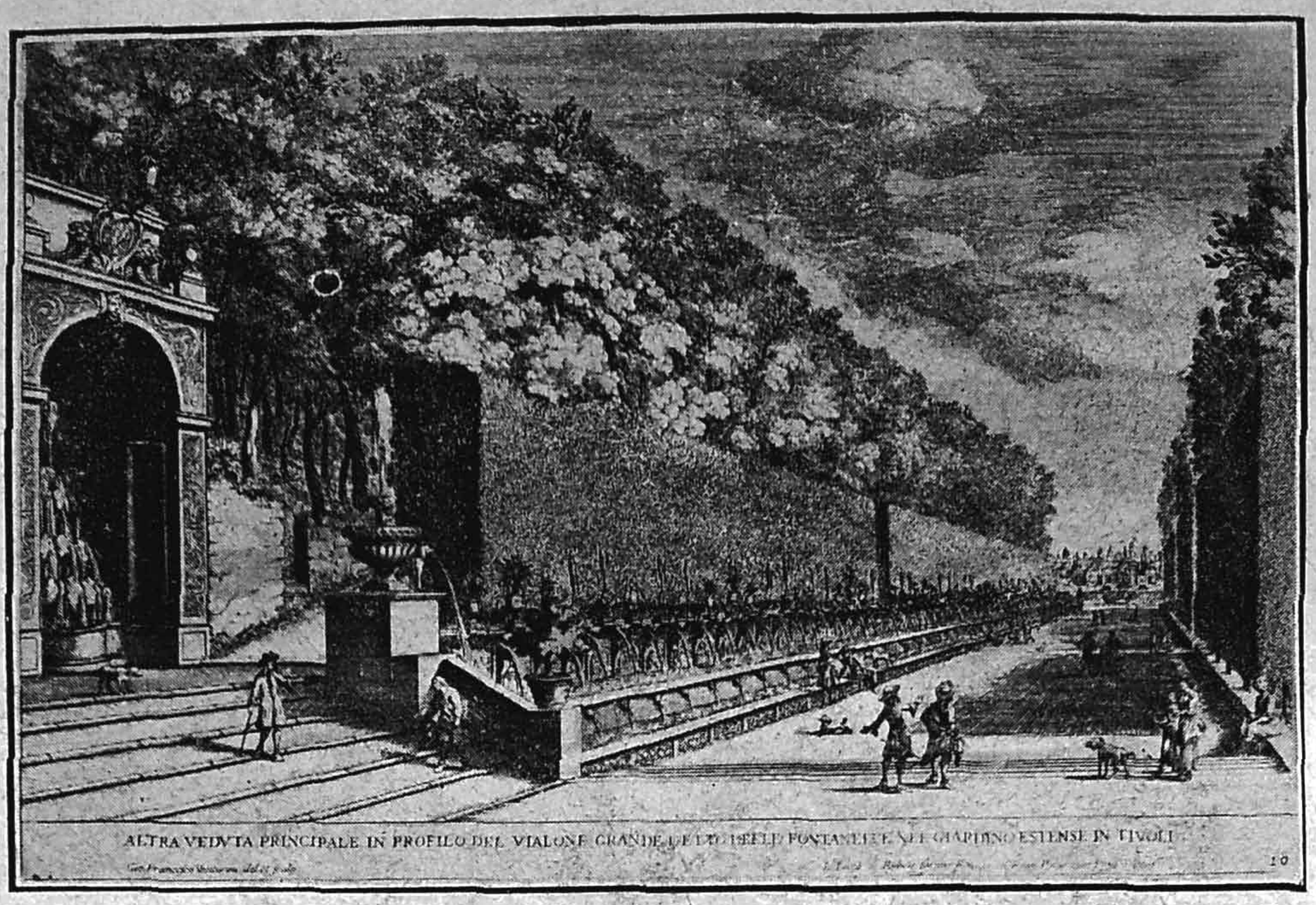
Villa d'Este - Giglio della Vellita. La Natura

Villa d'Este - Pietro de la Motte. Roma

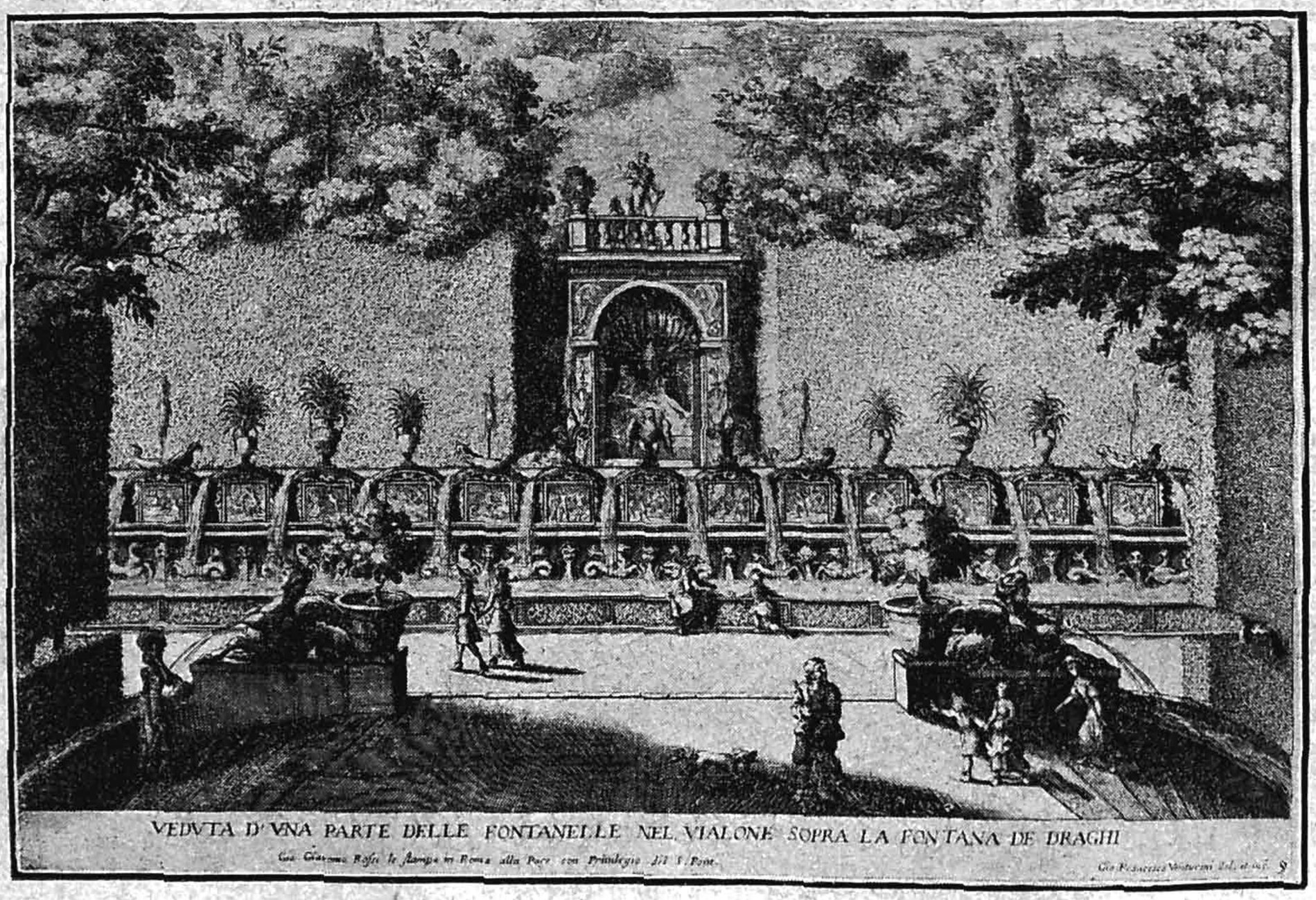


Villa d'Este - La grotta di Diana

Villa d'Este - Statua di Cibele (F. Piranesi)



Villa d'Este - Le cento fontane (Venturini)



Villa d'Este - Le cento fontane (Venturini)

TIVOLI SCOMPARSA. *L'arco del Trevio* ove secondo la tradizione avrebbe albergato S. Ignazio di Loyola nel 1539 (da fotografia di proprietà del Sig. Cesare Trinchieri).